

# TEMI E TESTI

98

LAURA MELOSI

## A PERENNE MEMORIA

L'EPIGRAFIA ITALIANA NELL'OTTOCENTO



ROMA 2011

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: ottobre 2011

ISBN 978-88-6372-375-5

Il volume è pubblicato con il contributo  
del Dipartimento di Ricerca linguistica, letteraria e filologica  
dell'Università degli Studi di Macerata

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 24  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: [info@storiaeletteratura.it](mailto:info@storiaeletteratura.it)  
[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

## INDICE DEL VOLUME

<i>Premessa</i> .....	IX
I. <i>Eloquenza silenziosa</i> .....	1
1. Letteratura del ricordo .....	1
2. Lacrime di pietra .....	22
II. <i>Modernità dell'antico</i> .....	35
1. Dislocazione intellettuale di Giordani.....	35
2. Classicismo e nuovo linguaggio .....	38
III. <i>... e serbi un sasso il nome</i> .....	53
1. Foscolo epigrafista .....	53
1.1 Alessandro Trivulzi.....	55
1.2 Napoleone ad Arcole .....	57
1.3 Charles James Fox .....	62
1.4 Raimondo Montecuccoli .....	66
2. <i>La funzione Sepolcri</i> .....	68
2.1 Eredità d'affetti e urne de' forti .....	68
2.2 Ai Grandi Italiani.....	76
2.3 Riuso patriottico della memoria poetica .....	82
<i>Appendice. Scritti teorici e normativi</i> .....	89
Giovan Battista Spotorno.....	91
Ippolito Rosellini .....	93
Ferdinando Malvica .....	96
Francesco Orioli .....	102
Pietro Contrucci .....	113
Raffaele Notari .....	119

Giuseppe Fracassetti .....	122
Gianfrancesco Rambelli.....	132
Domenico Camporota .....	136
Pier Alessandro Paravia .....	140
Giosuè Carducci .....	147
<i>Indice dei nomi</i> .....	153

*L'iscrizione è genere non men bello che difficile;  
e tutte le letterature tra poco l'avranno. Giova  
intanto che prima l'Italia con la magnificenza  
romana ne mostrasse al mondo l'esempio; e l'Italia  
dopo diciotto secoli lo rinnovasse.*

NICCOLÒ TOMMASEO, *Ispirazione e arte* (1858)





## PREMESSA

Memoria e oblio si intrecciano nella storia dell'umanità come elementi indissolubili della stessa esigenza di narrazione e non di rado è sembrato che la seconda disposizione fosse più necessaria della prima<sup>1</sup>. Un'«arte che a scordar insegnasse» è quanto si augurava di imparare il cortigiano di Castiglione, quando il sole della vita avesse cominciato ad «andarsene verso l'ocaso»<sup>2</sup>. Aveva presente Cicerone e il detto attribuito al saggio Temistocle, che desiderava scordare almeno una parte di ciò che si era fissato nella sua mente in maniera indelebile<sup>3</sup>. Oggi, nella società dell'informazione che si regge sull'archiviazione digitale, sull'accumulo dei dati in architetture logico-matematiche sempre più capaci e strutturate, l'ossessione della memoria potrebbe essere il segno di una mutazione antropologica, i cui effetti si misurano in termini di continue rimozioni collettive. Ma è pur vero che il mito diafano della *memoria perenne* sembra aver trovato una consistenza che secoli e secoli di parole scolpite nella pietra non erano stati altrettanto capaci di conferirgli.

Più o meno cent'anni fa, a chi gli avesse chiesto come ci si dovesse rapportare agli estinti, Croce avrebbe risposto con il conforto dell'Etica: «dimenticarli». Per quanto di fronte a una perdita irrevocabile ci si affanni a raccogliere ricordi, dipingere immagini, comporre biografie ed elogi, costruire tombe, fissare giorni di commemorazione, in realtà gli uomini

<sup>1</sup> Vd. H. Weinrich, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>2</sup> B. Castiglione, *Il Cortegiano*, a cura di B. Maier, Torino, UTET, 1981<sup>2</sup>, p. 193: «Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci de quei piaceri, andarsene verso l'ocaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria e trovare, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse; perché tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudizio della mente».

<sup>3</sup> M. T. Cicerone, *De oratore*, 2.299: «... et ei Themistoclem respondisse gratius sibi illum esse facturum, si se oblivisci quae vellet quam si meminisse docuisset».

vogliono dimenticare e dimenticano. Il senso di ognuna di queste forme di celebrazione del lutto non è il *fare* ma l'*esprimere*, che è già un primo sforzo in direzione dell'oblio attraverso l'oggettivazione del dolore. Il secondo e definitivo atto del commiato si compie con la continuazione pratica dell'opera dei trapassati nella vita ulteriore dei sopravvissuti, ma l'esito finale non è la cancellazione, anzi nell'amore e nel dolore che accomuna gli esseri umani c'è un fondo di speranza: «La nostra individualità – scrive Croce – era una parvenza resa salda dal nome, cioè da una convenzione; e non potrebbe persistere se non come persiste il nulla, come spasimo; laddove gli affetti e le opere persistono come persiste la realtà, serenamente, eternamente nella nuova realtà»<sup>4</sup>.

Della persistenza di affetti e opere lasciati in eredità da coloro che non sono più si occupa questo libro, e lo fa indagando una forma letteraria per molti aspetti eccentrica come le epigrafi, nella duplice prospettiva sincronica delle questioni formali poste dal genere, e diacronica della sua evoluzione in età moderna. L'attenzione converge sulle ragioni ottocentesche di un fenomeno espressivo che ha trovato e trova ancora larga diffusione nella civiltà contemporanea. Proprio nel corso del secolo XIX, l'uso commemorativo e celebrativo delle iscrizioni in lingua italiana si è progressivamente imposto sulla tradizione umanistica delle epigrafi latine, dominante nelle società di antico regime. L'Ottocento ha coltivato l'impiego sociale dell'epigrafia attraverso le lapidi cimiteriali (gli *affetti*) e da un certo momento in poi ne ha indirizzato l'utilizzo in senso politico e patriottico con le scritte esposte, 'murate nelle città' (le *opere*).

Che questo modello, proveniente dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica, abbia contribuito nel tempo dell'Italia unita alla travagliata costruzione dell'identità nazionale è facile da documentare, anche sulla scorta dei vari studi condotti sull'argomento dal versante storico<sup>5</sup>. Ma prima ancora, negli

<sup>4</sup> B. Croce, *Frammenti di etica. IV. I trapassati*, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», XIII (1915), pp. 73-74 (poi in Id., *Frammenti di etica*, Bari, Laterza, 1922, pp. 22-24; rist. in *Etica e politica. Aggiuntovi il «Contributo alla critica di me stesso»*, Bari, Laterza, 1931, pp. 26-28).

<sup>5</sup> Contribuiti per una geografia e storia delle scritte esposte nei seguenti studi: L. Huetter, *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1959-1962; *La memoria perduta. I monumenti dei caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, a cura di V. Vidotto – B. Tobia – C. Brice, Roma, Argos, 1998; G. Mogavero, *I muri ricordano. La Resistenza a Roma attraverso le epigrafi (1943-1945)*, Bolsena, Massari, 2002; *Memorie nel bronzo e nel marmo. Monumenti celebrativi e targhe nelle vie e nelle piazze di Milano*, a cura di M. Petrantoni, Milano, Motta, 1997 (con lo studio di P. D'Achille, *Aspetti linguistici dell'epigrafia milanese contemporanea*, pp. 157-173); M. Mirri, *Epigrafi italiane*

anni della lotta per la definizione stessa della *patria*, la dettatura, la raccolta e la pubblicazione di interi volumi di epigrafi italiane, da parte di autori noti e meno noti della nostra letteratura, hanno alimentato e sostenuto il processo risorgimentale in una misura che merita considerazione.

A partire dall'analisi dei caratteri testuali di questa particolare tipologia di *scrittura breve*, si vuole delineare l'evoluzione retorica e definire la funzione ideologica delle iscrizioni italiane nell'arco del secolo. Il discorso si articola su vari fronti letterari, che vanno dall'impegno in senso progressivo di un classicista dell'età della Restaurazione come Pietro Giordani, autentico fondatore del genere, passando attraverso le espressioni più convincenti della ricca editoria legata alla fioritura di un genere di più che ragguardevole fortuna, fino all'eredità spirituale delle foscoliane «urne de' forti» nel loro riuso patriottico e identitario.

Gramsci considerava i *Sepolcri* la maggiore fonte della tradizione culturale retorica, quella che «vede nei monumenti un motivo di esaltazione delle glorie nazionali». Ma la distinzione tra *nazione* e *popolo*<sup>6</sup> lo portava a considerare il ricorso alla mitopoiesi foscoliana una «strana deformazione», che se anche aveva trovato giustificazione nel primo Ottocento, «quando si trattava di svegliare delle energie latenti e di entusiasmare la gioventù», non era più accettabile nella funzione decorativa ed esteriore della retorica fascista. Che di una deriva si sia trattato è innegabile; ma forse, come lascito del passato, potrà non essere del tutto insensato continuare a concedere diritto di cittadinanza all'eloquenza epigrafica, tanto più in questo nostro irrituale presente, che della sostanza delle forme dimostra ogni giorno di avere un bisogno profondo.

Uzzano, aprile 2011

L. M.

*moderne «murate nelle città»*, «Società e storia», XXVI (2003), pp. 407-485; P. Petricola, *Le scritture esposte aquilane: edizione e analisi* (tesi di laurea discussa presso l'Università dell'Aquila, 1998-1999, rel. P. D'Achille) e della stessa autrice *Sulle scritture esposte commemorative: il ruolo dell'emittente tra sintassi e testualità*, in *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana* (Roma, 1-5 ottobre 2002), a cura di P. D'Achille, Firenze, Cesati, 2004, pp. 779-786. Diversi elenchi, inventari e raccolte di epigrafi in varie città d'Italia sono indicati da B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, Bari, Laterza, 1991.

<sup>6</sup> «La 'nazione' non è il popolo, o il passato che continua nel 'popolo', ma è invece l'insieme delle cose materiali che ricordano il passato», A. Gramsci, *Carattere non nazionale-popolare della letteratura italiana*, in Id., *Letteratura e vita nazionale*, nuova edizione riveduta e integrata sulla base dell'edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana (1975), Roma, Editori Riuniti, 2000<sup>3</sup>, p. 83.

Nel riunire questi studi e nel riorganizzarne le linee di indagine, ho cercato di dare una sistemazione unitaria a interventi anticipati in forma provvisoria e talvolta in sedi di non facile accessibilità, per restituire l'aspetto sistematico di una ricerca che si è protratta per diversi anni. Spero che le inchieste ulteriori, le messe a punto e gli ampliamenti, in un lavoro di riscrittura e aggiornamento bibliografico costante, facciano meglio percepire la coerenza del libro.

Il primo capitolo integra e rielabora a fondo due contributi sullo statuto del genere epigrafico: la comunicazione *Aspetti narrativi dell'epigrafia italiana nel primo Ottocento*, presentata in occasione del VII Congresso nazionale dell'ADI Associazione degli Italianisti (Macerata, 24-27 settembre 2003, negli Atti *Le forme del narrare*, a cura di S. Costa – M. Dondero – L. Melosi, Firenze, Polistampa, 2004, 2 voll.: I, pp. 408-423), e la relazione letta al Convegno internazionale di studi *Eloquenza silenziosa. Voci del ricordo incise nel Cimitero 'degli Inglesi'* (Firenze, 3-4 giugno 2004), inedita a stampa.

Il secondo capitolo riprende nell'impostazione generale l'articolo *Fortuna e sfortuna di Giordani epigrafista*, pubblicato nel fascicolo inaugurale della rivista «Archivio Nisseno» (2007), pp. 37-48, qui con robusti incrementi.

Il terzo capitolo riproduce, con lo stesso titolo ma largamente rivisitato nella seconda parte, il testo della relazione tenuta in occasione del Convegno di studi «*Dei Sepolcri*» di Ugo Foscolo (Gargnano del Garda, 29 settembre-1/2 ottobre 2005), accolta negli Atti a cura di G. Barbarisi – W. Spaggiari, Milano, Cisalpino-Monduzzi, 2006, 2 voll.: II, pp. 617-653.

L'appendice ripercorre la trattatistica ottocentesca sul genere epigrafico, con particolare attenzione agli scritti teorici e normativi da cui ha tratto vigore l'opzione linguistica italiana.

Voglio precisare che resta consapevolmente ai margini del mio discorso la considerazione del rapporto tra scrittura epigrafica ed espressione artistico-monumentale, questione estetica di troppo vaste implicazioni per poter essere affrontata nel contesto diversamente orientato di questo libro.

## ELOQUENZA SILENZIOSA

1. *Letteratura del ricordo.*

È un «curioso capitolo di storia culturale ottocentesca»<sup>1</sup> quello dell'epigrafia in lingua italiana, distinta in quanto tale dall'epigrafia classica, una pratica che cresce e dispiega tutto il suo potenziale retorico e letterario proprio nel corso del secolo XIX. Non che in precedenza non sia possibile documentare l'esercizio dell'iscrizione in volgare, attestato anzi fin dal secolo XII, ben rappresentato nel Cinquecento dalle prove di letterati illustri quali Bembo, Varchi, Giovio, Vasari, Speroni, e poi da secentisti maggiori e minori di cui mette conto ricordare almeno Bartoli e Tesauro, per arrivare a Vico e Fantoni nel Settecento<sup>2</sup>. Ma resta il fatto che nell'Ottocento un esercizio che fino ad allora aveva avuto il carattere dell'eccentricità si stabilizza e si istituzionalizza.

Ci fu un tempo, tra il 1820 e il 1830, nel quale la dettatura di un epitaffio parve avere la gravità d'un affare di stato e comportò valutazioni di ordine politico per il sospetto di liberalismo che gravò sui sostenitori delle iscrizioni italiane. A ricordarlo è Giosuè Carducci, nella recensione a un libro di epigrafi apparsa sulla «Cronaca bizantina» nel 1881<sup>3</sup>, dove si lamenta la pro-

<sup>1</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969<sup>2</sup>, p. 57 nota 30.

<sup>2</sup> Di *elogia* funerari latini e volgari è ricca la prima edizione delle *Vite dei pittori, scultori e architetti* di Giorgio Vasari (1550). Un aspetto particolare della questione è quello indagato da S. Carrai, *Machiavelli e la tradizione dell'epitaffio satirico tra Quattro e Cinquecento*, «Interpres», VI (1986), pp. 200-213, componimenti per lo più in tetrastici di endecasillabi a rima incrociata. Per l'età moderna vd. S. Buccini, *Sentimento della morte dal Barocco al declino dei Lumi*, Ravenna, Longo, 2000 (vd. anche lo scritto di Paravia in *Appendice*).

<sup>3</sup> G. Carducci, *Epigrafi, epigrafisti, epigrafai*, «Cronaca bizantina», 18 ottobre 1881; poi in Id., *Confessioni e battaglie*, serie seconda, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 127-136. Il volume recensito è *Iscrizioni di Teodorico Landoni ed altre dal medesimo volgarizzate*, Ravenna, David, 1881, con una prefazione di Enrico Panzacchi.

gressiva invasione «a passi di minuetto» del campo della letteratura da parte di una disciplina che «pei romani e pe' nostri de' secoli classici né meno era contata tra le specie e le forme della prosa letteraria», e che invece nel volgere del secolo XIX aveva visto crescere a dismisura la propria importanza, fino a dilagare nelle occasioni commemorative pubbliche e private. Tanto che si era addirittura arrivati a concepire iscrizioni da declamare piuttosto che da incidere e gli «smammolamenti» di Luigi Muzzi, le «vesciche» di Pietro Contrucci, gli «spasmi» di Carlo Leoni erano potuti apparire «miracoli nuovi di affetti, di concetti, di forza»<sup>4</sup>. L'unico che Carducci (epigrafista suo malgrado<sup>5</sup>) salva dalla condanna in blocco degli «epigrafai» italianizzanti è Pietro Giordani, e non sorprende da parte dell'ex 'amico pedante'<sup>6</sup>.

In effetti, al di là delle questioni di primazia che in piena Restaurazione videro opposti l'affermato scrittore piacentino e il prolifico erudito pratese Luigi Muzzi<sup>7</sup>, la lezione di Giordani resta fondamentale nella storia del genere per la consapevolezza ideologica e per le risorse linguistiche che le sono sottese, dalle quali deriva l'originalità stilistica della pratica epigrafica giordaniana. La rivendicazione della pertinenza e dell'opportunità dell'italiano nell'espressione lapidaria, di contro al latino di cui per secoli essa era stata quasi totale appannaggio, rientra fra le battaglie condotte da Giordani in favore di una cultura progressiva e antiaccademica, capace di farsi strumento di crescita civile. E dall'alto della sua autorità letteraria, Giordani fu sicuramente molto più efficace di chiunque altro nell'imporre la nuova tendenza.

L'uso delle iscrizioni in lingua italiana si afferma e dilaga a partire dalla fioritura di collezioni antologiche e di raccolte d'autore compilate per fornire ai moderni dettatori i modelli da imitare. A esse si accompagna una vasta produzione di dissertazioni, trattati e ragionamenti sull'epigrafia che svolgono la funzione di grammaticalizzare una pratica nella realtà largamente

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 129-130.

<sup>5</sup> Sua, per esempio, la lapide della sepoltura nella Certosa di Bologna di Carolina Cristofori Piva, l'amata Lidia delle *Odi barbare*, e celeberrima l'iscrizione dettata ed esposta per il passaggio della salma di Giuseppe Mazzini in Bologna (vd. *infra*).

<sup>6</sup> Vd. S. Fermi, *Pietro Giordani e gli «Amici Pedanti»*, in Id., *Saggi giordaniani*, Piacenza, Del Maino, 1915, pp. 1-32; S. Timpanaro, *Giordani, Carducci e Chiarini*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, pp. 119-132; R. Tissoni, *Giordani e Carducci*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di studi (Piacenza, 16-18 marzo 1974)*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974, pp. 323-351; P. Treves, *Il «mito giordaniano» degli Amici Pedanti*, *ibidem*, pp. 305-321; G. Luti, *Firenze e la Toscana. 1. Carducci e gli «Amici pedanti»*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, III, *Letà contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 463-466.

<sup>7</sup> Di questo, nello specifico, *infra*, cap. II.2.

empirica<sup>8</sup>. È da questa trattatistica che si possono ricavare i caratteri di un esercizio letterario sfuggente, per alcuni definibile solo per via negativa, come tenta di fare il classicista marchigiano Giuseppe Fracassetti, meglio noto come editore delle lettere di Petrarca che come autore di iscrizioni:

Lo stile delle iscrizioni è uno stile tutto lor proprio, ugualmente lontano e dalla ridondante eloquenza della orazione, e dall'animato linguaggio della poesia: quello non è del familiare colloquio, né quello pure della prosa didattica, e molto meno a quello si accosta della storica narrazione. Pure ha in sé qualche cosa di tutti quegli stili diversi: e talvolta è nudo ed ingenuo quanto il racconto di una semplicissima leggenda; talvolta soave e patetico come una mesta elegia, tal'altra infine sublime e magniloquo qual l'eloquenza di un oratore.<sup>9</sup>

Come tipologia di quelle che si è soliti definire *scritture brevi*, l'epigrafe è ricompresa tra le forme narrative di carattere atemporale<sup>10</sup>, apparentata nell'antichità con l'epigramma (parola greca in origine equivalente) in virtù di un'analogia comunicativa scorcata e della sintassi organizzata per frasi spezzate, di una misura che simula il verso. Va tuttavia precisato che mentre l'epigramma è un breve componimento letterario di genere poetico e nella sua configurazione greco-romana risponde alle leggi del metro e della rima, l'epigrafe viene di preferenza dettata in prosa e dunque se ne astiene (anzi, le iscrizioni poetiche sono guardate con diffidenza dai teorici ottocenteschi, classicisti che ritengono il terreno della poesia poco adatto ad accogliere dati

<sup>8</sup> Ben lo attesta quanto scrive Raffaele Notari nella *Prefazione* al suo *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana*, Parma, Ferrari, 1842, pp. VII-VIII: «Le novità, benché utili ed innocenti, trovano sempre grandi opposizioni; e ciò è pure avvenuto all'italiana epigrafia, quantunque più paia di quello che siasi cosa nuova (...) l'uomo prudente ed amante della vera gloria italiana dee non già condannarne l'uso, ma bensì procurare di correggerlo (...). A questo nobile scopo mirarono il Montanari, il Gironi, il Mariani, il Malvica, l'Orioli, il Rossi, il Silvestri, il (...) Galvani e vari altri. Ma le loro dissertazioni, per lo più stampate in questo o in quel giornale (fra i quali citerò a cagion d'onore la Biblioteca italiana e l'Arcadico di Roma) o premesse a questa o a quella scelta d'epigrafi, furono troppo alte e generali, e però insufficienti ai bisogni dei meno pratici, pei quali si ricerca più minuto insegnamento».

<sup>9</sup> *Intorno all'epigrafia italiana. Ragionamento dell'avvocato Giuseppe Fracassetti da Fermo*, Torino, Tipografia Sociale, 1843, p. 42.

<sup>10</sup> Vd. B. Mortara Garavelli, *Textsorten. Tipologia dei testi*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, herausgegeben von G. Holtus – M. Metzeltin – Ch. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 157-168, dove, sulla scorta di A. D'Andrea, (*Il «sermo brevis»: contributo alla tipologia del testo*, in *Teoria e analisi del testo. Atti del V Convegno interuniversitario di Bressanone*, a cura di D. Goldin, Padova, CLEUP, 1981, pp. 69-82), l'epigrafe è accostata alla sottoclasse atemporale dei testi narrativi, che comprende massime, proverbi, detti, motti, aforismi, sulla base dei tratti della «brevità» e della «pregnanza di significato» (p. 162).

di natura anagrafica<sup>11</sup>). Ciononostante, l'epigrafe è tenuta all'osservanza del ritmo come fattore di armonia e soprattutto alla strutturazione visiva entro il perimetro lapideo. Come ha indicato Giovanni Nencioni, «lingua eletta, talvolta patinata», «formule di riuso» e «cadenze di *cursus* messe in evidenza dalle scansioni grafiche»<sup>12</sup> sono caratteri dell'epigrafia latina che passano in quella italiana, e si può aggiungere che insieme all'espressione iconica essi sopperiscono al fattore metrico e collaborano in maniera sinergica alla riuscita letteraria di un testo che può dirsi compiuto solo nel momento in cui acquisisce la sua forma nella pietra, nel metallo o almeno nella simulazione della carta<sup>13</sup>.

Il *principio visivo* dello statuto epigrafico è unanimemente attestato dagli autori normativi che si cominciano a incontrare verso la metà del secolo: come il padre barnabita Raffaele Notari, che nel 1842 pubblica un *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana*<sup>14</sup>, o come Gianfrancesco Rambelli, già della cerchia di Giordani, che nel decennio seguente dà alle stampe a Bologna un nuovo trattato, dedicato alla sola epigrafia italiana<sup>15</sup>. Le divergenze si rilevano, semmai, nell'ambito della classificazione delle iscrizioni, dove ciascuno teorico inventa un proprio sistema di ordinamento per tipologia, sulla scorta dei modelli antiquari (vd. il primo contributo in *Appendice*). Notari delinea

<sup>11</sup> Vd. *Intorno all'epigrafia italiana. Ragionamento dell'avvocato Giuseppe Fracassetti da Fermo*, p. 16. Giambattista Spotorno, nel trattato del 1813 che apre la discussione ottocentesca dal versante dell'epigrafia latina, mostra di avere qualche consapevolezza del problema: «Le iscrizioni poetiche sono componimenti incisi nel marmo. Se altrui paresse stravagante questa definizione, egli consideri se abbiavi relazione, o somiglianza alcuna fra lo stile de' marmi, e quello delle poetiche iscrizioni; e quindi formi il suo giudizio. Noi intanto senza curarci gran fatto di affastellare precetti sopra questo argomento, diremo che i Romani del buon secolo poco si curarono di scrivere in versi l'epigrafi loro; ma i Greci meno severi de' Latini, e gli scrittori dei secoli bassi lontani assai dall'antico perfettissimo gusto lasciarono innumerevoli poetiche iscrizioni» (*Trattato dell'arte epigrafica per interpretare e imitare le antiche iscrizioni pubblicato da G. B. Spotorno*, Savona, nella stamperia Zerbini, 1813, II, p. 158 sgg.). Sull'argomento, Giovanni Nencioni ha osservato: «Lo stile epigrafico, sia in prosa sia in poesia, ha un proprio carattere. In poesia, mentre osserva le leggi metriche, presceglie i metri che consentono brevità e concisione e quella stretta finale, quella sorprendente argutezza che ha finito con stereotipare l'antico e vario genere epigrammatico» (*Un'epigrafe funeraria*, in Id., *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 57).

<sup>12</sup> Nencioni, *Un'epigrafe funeraria*, p. 58 (a proposito dell'epigrafe dettata da Manzoni per Teresa Casati Confalonieri: vd. *infra*).

<sup>13</sup> Siamo, mi pare, in territori limitrofi a quelli indagati da Giovanni Pozzi nel saggio *La parola dipinta*, Milano, Adelphi, 1981 (dello stesso autore vd. anche *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993).

<sup>14</sup> Cit. È del 1856 la ristampa torinese per i tipi di Mariotti.

<sup>15</sup> *Trattato di epigrafia italiana di Gianfrancesco Rambelli*, Bologna, Società Tipografica Bolognese, 1853.



una sorta di *stemma inscriptionum*, organizzato in 3 rami generali che danno luogo a 6 classi di epigrafi (I. per la materia in cui sono incise: 1. *lapidarie*, 2. *numismatiche*; II. per lo scopo a cui tendono: 1. *permanenti*, 2. *temporanee*; III. per le qualità dello stile: 1. *prosaiche*, 2. *poetiche*), a loro volta articolabili in 7 specie individuate per argomento (*storiche*, *onorarie*, *elogistiche*, *statuarie*, *sacre*, *officiose*, *funebri*). Il sistema di Rambelli, invece, si sviluppa in 9 classi determinate dal tipo di commemorazione e suddivise in base al tema specifico delle singole occasioni (1. *sacre*: dedicazioni, donarii, voti, monumenti sacri, iscrizioni temporanee; 2. *istoriche*: fasti pubblici, particolari, temporari, per opere pubbliche, per opere private, indicazioni, incisioni statuarie; 3. *onorarie*: permanenti, temporanee, gratulatorie, di circostanza, 4. *elogistiche*; 5. *funebri*: sepolcrali per uomini, per donne, per fanciulli, per fanciulle, comuni, cenotafiche, temporali per funerali, elogistiche per tubi sepolcrali; 6. *leggende per medaglie*; 7. *infamatorie e giocose*; 8. *titoli di uso privato*; 9. *iscrizioni*: poetiche, ovvero epigrammi, tradotte, per bruti)<sup>16</sup>. La campionatura per classi è introdotta da un'ampia riflessione sulla tecnica compositiva delle iscrizioni, dove vengono messe a fuoco le qualità stilistiche che la scrittura epigrafica deve necessariamente possedere: *chiarezza*, *semplicità*, *affetto*, *armonia*, *sentenze*, con note su *ortografia* e *abbreviazioni*. Rambelli illustra poi le parti in cui di norma deve essere distribuito il testo dell'iscrizione, introducendo i concetti di *antefisso*, *narrazione* e *clausola* già presenti nella saggistica dell'epoca<sup>17</sup>. L'*antefisso* costituisce l'esordio testuale e può essere reso in forma di invocazione o dedica. Funziona come una sorta di intitolazione, alla quale è demandato il compito di definire la natura del supporto di scrittura (monumento o altro). Alla *clausola* finale è invece riservato il compito di suscitare considerazioni di tipo etico-filosofico a scopo suasorio o didattico. Ma a dispetto di tanto schematismo normativo, nella pratica della dettatura spesso i campi non risultano evidenziati con altrettanta precisione, le loro competenze tendono anzi a confondersi e non è affatto detto che *antefisso* e *clausola* compaiano sempre e contemporaneamente in un testo. In ogni caso, ciò da cui non è possibile prescindere è il corpo centrale della *narrazione*, ultimo elemento della tripartizione di Rambelli e in apparenza quello dotato di un senso meglio definito. E

<sup>16</sup> Un ricco formulario di *incipit* e di definizioni appropriate ai casi più vari arricchisce il trattato di Rambelli e fu probabilmente tale appendice d'uso a decretarne la fortuna, visto che neppure dieci anni dopo la prima uscita, nel 1862, ne venne stampata a Parma una seconda edizione accresciuta. Su di lui vd. *La biblioteca di un neoclassico. Vita e opere di Gianfrancesco Rambelli lughese (1805-1865)*, a cura di P. Errani, Manziana, Vecchiarelli Editore, 1995.

<sup>17</sup> *Trattato di epigrafia italiana di Gianfrancesco Rambelli*, pp. 7-8; vd. in *Appendice* il discorso di Francesco Orioli.

invece è proprio sul significato per nulla scontato di questo termine che occorrerà riflettere, per precisare nei suoi aspetti paradigmatici quella *funzione narrativa* del genere epigrafico che anche la linguistica moderna gli riconosce, sia pure nella «specificità» (scritturale, compositiva, funzionale ecc.) di un simile esercizio e nelle «molteplici e multiformi varianti» (colte, ufficiali, popolari, estemporanee ecc.) da esso esibite<sup>18</sup>.

Se è vero che la finalità delle iscrizioni è quella di segnalare qualcosa di memorabile all'attenzione di chi legge, è anche vero che le modalità con cui ciò avviene privilegiano il dato referenziale su quello evenemenziale. Nella maggioranza dei casi, il nucleo diegetico dell'epigrafe resta collegato a un unico fatto e attorno a esso si dispongono elementi testuali di tipo descrittivo. Siamo insomma al di qua della consapevolezza genettiana che per *racconto* debba intendersi, tra le altre cose, la *successione* di avvenimenti reali o fittizi che formano l'oggetto del discorso<sup>19</sup>, anzi nella prospettiva larga dei trattatisti ottocenteschi si finisce per considerare *narrazione* proprio la segnalazione di un singolo avvenimento. L'articolazione della sintassi epigrafica non deve trarre in inganno:

A  
 CLEMENTINA DEGLI ANTONI  
 GENTILISSIMO SPIRITO  
 LEGGIADRO ORNAMENTO DI FELSINA  
 PER AMABILITÀ DI MANIERE  
 E SQUISITO ARTIFICIO DI CANTO  
 RAPITRICE DE' CUORI  
 UN AMMIRATORE  
 DELLE SUAVI MODULAZIONI  
 INEBRIATO DI SUBLIME DILETTO  
 E INTERPRETE  
 DE' VOTI UNANIMI DEGLI ASCOLTANTI  
 PUBLICI SALUTI  
 DI MERITISSIMO PLAUSO OFFERISCE  
  
 IN TE SORRIDE E PARLA E CANTA AMORE  
 E PIÙ RATTE CON TE CI FUGGON L'ORE

\*\*\*

<sup>18</sup> B. Mortara Garavelli, *Textsorten. Typologia dei testi*, p. 162. Vd. anche P. D'Achille, *Riflessioni sull'epigrafia commemorativa*, in *Testi brevi. Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 8-10 giugno 2006)*, a cura di M. Dardano – G. Frenguelli – E. De Roberto, Roma, Aracne, 2008, pp. 279-307: 282 sgg.

<sup>19</sup> Vd. G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976, p. 74.

ANGELO FABRONI  
 TOSCANO  
 DI PIÙ REGIONI EUROPEE  
 VISITATORE ERUDITO  
 SCRITTORE  
 DI LETTERATE EFFEMERIDI  
 D'ITALI CLASSICI  
 DOTTO ELOGISTA  
 DELLA PISANA UNIVERSITÀ  
 GRAVISSIMO STORICO  
 D'ILLUSTRI ITALIANI  
 PLUTARCO LATINO  
 SUO NOME  
 VIVRÀ SEMPRE  
 NELLE BOCCHE DEI SAGGI

Sono due esempi di iscrizioni onorarie, in ognuno dei quali l'impressione è che si raccontino i fatti che meglio illustrano le virtù e i meriti dell'onorato, ma in realtà quella che viene intessuta è una trama di tipo descrittivo-elogiativo, esemplata sul modello classico del ritratto storico che anche nella pratica degli epigrafisti latini sfruttava appieno la figura retorica dell'enumerazione. L'epigrafe in lode della cantatrice bolognese si deve all'estro e all'ammirazione del celebre Muzzi<sup>20</sup>, mentre quella a Fabroni è opera dell'assai meno noto conte Domenico Brunoni, medico e socio corrispondente dell'Ateneo di Forlì, che nel 1831 dette ai torchi del tipografo Marsigli di Bologna un saggio della sua non eccelsa abilità epigrafica<sup>21</sup>. La nota di fondo di questa breve raccolta resta infatti una monotona uniformità che rende omologhe le diverse classi di iscrizioni in cui l'autore si cimenta (sepolcrali, onorarie, qualcuna anche infamatoria) e tale limite di esecuzione si coglie senza attenuanti nell'iscrizione a Nerone<sup>22</sup>, illuminante perché fin troppo affine alla precedente a Fabroni nonostante l'opposta disposizione d'animo:

<sup>20</sup> Pubblicata nel *Trattato di epigrafia italiana di Gianfrancesco Rambelli*, p. 99. Avverto che nella trascrizione delle epigrafi adotto, qui e di seguito, le lettere capitali senza variazioni di corpo e mantengo le caratteristiche di ortografia, accentazione e interpunzione dei testi riprodotti nelle edizioni a stampa da cui cito.

<sup>21</sup> *Saggio di epigrafia italiana del conte Domenico Brunoni dottore in medicina e socio corrispondente dell'Ateneo di Forlì*, Bologna, Marsigli, 1831. L'epigrafe a Fabroni è la XXII a p. 14.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 40, *Appendice*.

CLAUDIO NERONE  
 O  
 ANIMA VILE E FEROCO  
 DI SCELLERATEZZE  
 ABBOMINEVOLE ESEMPIO  
 DI ROMA DEL CRISTIANESIMO  
 DEL GENERE UMANO  
 MOSTRO E TIRANNO  
 BARBARO MATRICIDA  
 ANCHE  
 NELLE BOCCHE DEGL'EMPII  
 VIVRÀ ESECRATO  
 IL TUO NOME

Stile nominale e sintassi coordinata asindetica denunciano che ci troviamo di fronte a successioni descrittive di natura mono-evenemenziale, ed è questo l'andamento tipico di tante iscrizioni dettate dai Brunoni di turno<sup>23</sup>, che seguono alla lettera la precettistica in uso: «Le iscrizioni onorarie s'incominciano d'ordinario col nome del personaggio in dativo, o colle parole *Ad onore, Alla memoria*, e il nome dell'onorato in genitivo: dopo il nome si esprimono le sue dignità e cariche, quindi quanto forma la gloria particolare per cui è meritato di lapide; indi si chiude con epiteti che ne mostrino le virtù i meriti e le geste, che già si espressero superiormente»<sup>24</sup>. Non sfuggono alla regola neppure le Itale Glorie, celebrate tra gli altri da Carlo Pepoli in una serie di iscrizioni encomiastiche dedicate a Monti, Savioli, Giordani,

<sup>23</sup> Vd. la *Nuova raccolta di epigrafi italiane di autori diversi* approntata da Luigi Raspi (Roma, Vincenzo Poggioli, 1828); la *Collezione d'epigrafi italiane inedite* di Rambelli, stampata in Lugo, presso Melandri, 1829; il *Saggio d'iscrizioni italiane* di Antonio Viglioli (Mantova, Tipografia all'Apollo di F. Branchini, 1833) e quelli eponimi di Luigi Serafini (Forlì, dalla Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, 1837) e di Antonio Buttazzi (Bologna, Tipografia dell'Ancora, 1856); la raccolta *Sentenze critico-morali letterarie, poesie ed epigrafi funerarie* di Tommaso Vitali (seconda edizione, Roma, Tipografia Rocchetti, 1849); le dispense di iscrizioni di Enrico Adorni (specie la quarta: *Nuove iscrizioni*, Parma, Tipografia Carmignani, 1857); il *Florilegio epigrafico* di Giuseppe Brambilla (Como, C. Franchi, 1867); le *Iscrizioni latine e italiane* del sacerdote Iacopo Rocca raccolte e pubblicate da Giovanni Battista Brignardello (Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1866); le *Iscrizioni* di Domenico Bilancioni (vari fascicoli, il primo stampato a Rimini, Tipi Albertini, 1860) e dello stesso autore una raccolta di *Epigrafi garibaldine* (ivi, 1882); e ancora numerose raccolte del secondo Ottocento (tra cui le già ricordate *Iscrizioni* originali e tradotte di Teodorico Landoni).

<sup>24</sup> *Trattato di epigrafia italiana* di Gianfrancesco Rambelli, p. 76.

Raffaello, Correggio, Leonardo<sup>25</sup>, per essere apposte all'effigie dei singoli personaggi:

GIACOMO LEOPARDI  
 NELLE  
 GRECHE LATINE ITALIANE LETTERE  
 DOTTISSIMO  
 NELLA FILOSOFIA NELLA PROSA NELLA POESIA  
 SCRITTORE PRECLARISSIMO  
 SI APRIVA NOVELLA SCABROSA VIA  
 SU CUI STAMPÒ SOLITARIO  
 GRANDE ORMA  
 VISSÈ MESTA VITA  
 RECANATI GLI PARVE MATRIGNA  
 ITALIA GLI FU DONNA  
 EUROPA GLI DONÒ CORONE  
 SAPIENZA  
 GLI DAVA IMMORTALITÀ

\*\*\*

VINCENZO MONTI  
 FILOLOGO ACUTO E POETA MAGNO  
 VERSÒ L'OMERICA ILIADE  
 NELLO ITALICO IDIOMA  
 GIGANTEGGIÒ  
 NELLE SATIRICHE LIRICHE TRAGICHE POESIE  
 ONORÒ LA TERRA DI ALFONSINE VI NASCENDO  
 E CON FAMA CHE NON ATTEMPA  
 ONORA  
 L'ITALIA E L'EUROPA

Nella generale uniformità di una produzione di questo tipo, spiccano però gli esempi che fanno la differenza per via di una consistenza intensamente narrativa, che determina la possibilità di ricomprendere a tutti gli effetti le iscrizioni celebrative tra i testi letterari. Melchiorre Missirini è l'autore di un'apologia di Michelangelo che ben illustra la tecnica compositiva delle iscrizioni elogistiche, le quali, rispetto alle onorarie, devono proporre in aggiunta ai dati anagrafici, alle cariche e al merito specifico che giustifica la dedica di un'epigrafe, anche situazioni particolarmente significative della biografia del personaggio di chiara fama. «Amano gli elogi stile ele-

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 110-115.

gante, ma succoso e stretto – raccomanda l’ottimo trattatista Rambelli –, e d’una esposizione non tanto continuata, ma più presto spezzata e divisa a membretti»<sup>26</sup>: così la lode di Michelangelo dà luogo a un micro racconto biografico di grande vigore e forza evocativa, grazie alla condensazione retorica a cui la scrittura scorciata dell’epigrafe sottopone i fatti e gli stati d’animo raccontati<sup>27</sup>:

MICHEL ANGELO BUONARROTI  
 ELOGIO SUBLIME DELL’UMANA SPECIE  
 IN CHE SI UNIRONO QUANTI PREGI BASTANO  
 AD ILLUSTRARE PIÙ GENERAZIONI  
 IL GENIO SI TRASFUSE NELL’ANIMA SUA  
 L’AGITÒ, L’INFIAMMÒ  
 E LA TRASPORTÒ A PORTENTI DI NUOVA MARAVIGLIA  
 EREDE DELLO SPIRITO DI DANTE  
 NE INDUSSE NELL’ARTI LA FORZA E LA TERRIBILITÀ  
 CONSCIO DELLA SUA POTENZA  
 SI SPEDÌ DALLE VIE DELL’ALTRUI IMITAZIONE  
 E IN TUTTO VOLLE ESSERE ORIGINALE  
 ARBITRIO AD ESSO SOLO CONCESSO  
 SI LANCIÒ AL DI LÀ D’OGNI TERMINE  
 E L’ARTE DA UNO SCOGLIO INACCESSIBILE  
 SIGNOREGGIÒ CREATORE DELLE DIFFICOLTÀ  
 PER LA GLORIA DI SUPERARLE  
 SI POSE A CIMENTI AD OGNI ALTRO SUPERIORI  
 E RISPOSE ALLA PROFANAZIONE DE’ PEDANTI  
 CO’ MIRACOLI DELLA SISTINA COL MOSÈ  
 E COLLA CUPOLA VATICANA  
 SOMMO IN QUATTRO ARTI DELL’ISPIRAZIONE  
 GAREGGIÒ SOLO CON SE MEDESIMO  
 DALLA SUA AUDACIA RIFUGGIRONO LE GRAZIE  
 L’ARTE SBIGOTTITA SI RITRASSE  
 ED EGLI USURPATE LE SOMMITÀ  
 DELL’UMANO INGEGNO  
 RIMASE UN NOME CHE ESPRIME  
 UNA INTELLIGENZA DIVINA

Le citazioni si potrebbero moltiplicare, ma basti illustrare pochi altri casi doppiamente significativi per le identità degli elogiati e per l’autorevolezza

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 109.

degli epigrafisti elogiatori. Il primo esempio riguarda la famosa iscrizione che Carducci dettò per il passaggio della salma di Mazzini da Bologna, il 12 marzo 1872, in occasione del trasporto da Pisa al Cimitero di Staglieno di Genova. Fu pubblicata il giorno seguente a firma «E. R.» (Enotrio Romano) sul giornale «L'Alleanza. Organo quotidiano delle Società Repubblicane consociate delle Romagne», insieme con il breve discorso funebre tenuto al Teatro Comunale<sup>28</sup>:

L'ULTIMO  
 DEI GRANDI ITALIANI ANTICHI  
 E IL PRIMO DEI MODERNI  
 IL PENSATORE  
 CHE DE' ROMANI EBBE LA FORZA  
 DE' COMUNI LA FEDE  
 DE' TEMPI NUOVI IL CONCETTO  
 IL POLITICO  
 CHE PENSÒ E VOLLE E FECE UNA LA NAZIONE  
 IRRIDENTI AL PROPOSITO GRANDE I MOLTI  
 CHE ORA L'OPERA SUA ABUSANO  
 IL CITTADINO  
 CHE TARDI ASCOLTATO NEL MDCCCXLVIII  
 RINNEGATO E OBLIATO NEL MDCCCLX  
 LASCIATO PRIGIONE NEL MDCCCLXX  
 SEMPRE E SU TUTTO DILESSE LA PATRIA ITALIANA  
 L'UOMO  
 CHE TUTTO SACRIFICÒ  
 CHE AMÒ TANTO  
 E MOLTI COMPATÌ E NON ODIÒ MAI  
 GIUSEPPE MAZZINI  
 DOPO QUARANT'ANNI D'ESILIO  
 PASSA LIBERO PER TERRA ITALIANA  
 OGGI CHE È MORTO  
 O ITALIA  
 QUANTA GLORIA E QUANTA BASSEZZA  
 E QUANTO DEBITO PER L'AVVENIRE

<sup>28</sup> *Prose di Giosue Carducci 1859-1903*, Bologna, Zanichelli, 1905, p. 1468. Questa epigrafe, in origine affidata a fogli volanti, è stata scolpita e apposta nel Comune di Barcellona Pozzo di Gotto nel cinquantesimo della morte di Mazzini, per cura della locale sezione del Partito Repubblicano, con qualche variante rispetto al testo carducciano a stampa. Del trasporto della salma di Mazzini scrive S. Luzzatto, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Torino, Einaudi, 2011<sup>2</sup>.



*Il mausoleo mazziniano nel Cimitero di Staglieno, inaugurato nel 1874.*

Queste altre due iscrizioni, di cui è autore Carlo Leoni, si caratterizzano per l'adozione di uno spiccato registro narrativo piegato a soluzioni diverse. La prima, in onore di Daniele Manin, sceglie l'illustrazione dei fatti<sup>29</sup>:

DANIELE MANIN  
 PRISCHI ESEMPI AVVIVANDO RECENTI VENETE COLPE LAVÒ.  
 NOBILI SENSI E FAMA DAL PADRE  
 SEDICENNE PER VARIO VELOCE INTUITO EBBE LAUREA.  
 NEL FEUDAL GIURE OTTIMI STUDI PUBBLICAMENTE DIMOSTRÒ.  
 ROBORATO DA FORTI DOTTRINE SFIDANDO PERIGLI SVENTURE  
 IN UNO ALTISSIMO CONVERSE OGNI PENSIERO  
 A DÌ MEMORANDI LIBERATO DAL POPOLO  
 EI QUESTO LIBERÒ.  
 EROICAMENTE L'ARSENALE FE' SUO  
 ED ACCLAMATA LIBERA VENEZIA SVENNE DAL GIUBILO.

<sup>29</sup> *Epigrafi e prose edite ed inedite del conte Carlo Leoni con prefazione e note di Giuseppe Guerzoni*, Firenze, Barbèra, 1879, p. 61 (sullo stile delle epigrafi di Leoni vd. *infra*, cap. III.2.3).



GOVERNANTE E DITTATORE NEL LUNGO ASSEDIO  
 AUDACI E PAVIDI RATTENNE INCORÒ.  
 POPOLI-ARBITRO SOLO PER AFFETTO  
 A SACRIFIZI PRIMO  
 PESTE FAME GUERRA QUASI IN FESTA VOLSE.  
 ORATORE MIRABILE LE PLEBI CORRESSE.  
 PURO MODESTO GRANDE IN PATRIA E NELLO ESILIO  
 EBBE STRANIERE LODI E AFFETTI RARO PREMIO.  
 AFFANNO NOSTALGICO E DOMESTICI LUTTI  
 GLI ANTICIPARONO MORTE IN PARIGI.  
 ANIMA ELETTA SUGGELLA IL TEMPO TUA FAMA  
 IL POPOLO CHE TANTO AMAVI T'INVOKA E TECO GIUBILA  
 DEL VENETO RISORGIMENTO.

La seconda iscrizione, a Giuseppe Garibaldi, esorbita in una cronologia di date, luoghi e imprese che riepilogano in una quarantina di righe la vita dell'Eroe dei due Mondi<sup>30</sup>:

GARIBALDI  
 DI FEDE TEMPRA COSTUMI ANTICO.  
 DI MARINA STIRPE IN NIZZA NATO 22 LUGLIO 1807  
 FU NE' SARDI NAVIGLI.  
 PEI MOTI DEL 34 RIPARA A MARSIGLIA E VI STUDIA STRATEGIA  
 INDEGNO D'OZI MILITA A TUNISI IN URUGUAY  
 A MONTEVIDEO CON 800 NOSTRI NOMATO INVINCIBILE  
 SALVA LA REPUBBLICA  
 OGNI PREMIO RICUSA: IO DO NON VENDO.  
 1848 SUA MÈTA ITALIA VIENE VINCE.  
 A ROMA FA MEMORANDO L'ASSEDIO.  
 DOPO DURI CIMENTI TOCCA GENOVA.  
 1859 RIFÀ LA LEONINA SCHIERA  
 A CASALE A SESTO TRIONFA  
 IMPROVVISO ENTRA VARESE COMO OVUNQUE SBARAGLIA.  
 1860 OMERICHE FAVOLE VERIFICANDO  
 COI MILLE ARGONAUTI MEZZA ITALIA FATTA SUA  
 DONA A VITTORIO  
 E POVERO TORNA AI FORTI RIPOSI DELLA SUA CAPRERA.  
 1862 OSTINATI INDUGI PATRIE IMPAZIENZE  
 TRASSERLO AD ASPROMONTE  
 FERITO PIÙ D'OGNI SCONFITTA FE' AMARO IL TRIONFO.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 59-60.

1866 PARLA E CENTOMILA SORGONO IN ARMI  
 VITTORIOSO ACCOSTA TRENTO  
 QUANDO INFLESSIBILE DIPLOMAZIA GLI SPEZZÒ LA SPADA  
 DAL DOLORE AFFRANTO CEDE I TRIONFALI CAMPI.  
 1867 ANCORA ILLUSO EVOCANDO LO STRANIERO  
 È ROTTO A MENTANA.  
 1870-71 VECCHIO PUR MOVE A DIFENDERE  
 FRANCIA REPUBBLICA  
 IVI ESALTA IL VALORE ITALIANO  
 MOSTRA L'UNICA VITTORIA  
 E LA SOLA BANDIERA TOLTA A' NEMICI.  
 GENIALI FORME POTENTI  
 ACUTA INCISA PARCA FAVELLA  
 PONDERATO FOCOSO SOBRIO SEVERO  
 FATATO IMPERIA E LANCIA I SUOI  
 SEMPRE LIETI E FIDENTI VINCENDO O MORENDO  
 AMMIRATO DAL MONDO FULMIN DI GUERRA INVITTO.

Rispetto alla tipologia elogistica, più rari sono i casi di narrazione pluri-eventuale che si possono riscontrare in quella funeraria. In questo contesto l'epigrafe, collocata sul sepolcro a riferire di un trapasso, segnala in primo luogo i dati anagrafici, insistendo poi sulla pura descrizione esornativa dell'estinto, in una successione già prefissata dalla trattatistica del genere e che vuole indicati nell'ordine: identità dello scomparso, età, compianto della famiglia, citazioni dai Vangeli o dai Salmi<sup>31</sup>. Si danno peraltro anche eccezioni di un più articolato indugio biografico nel testo dell'iscrizione sepolcrale, quasi la cronistoria di una vicenda terrena, quando un affetto molto intenso nei confronti della persona compianta o certi aspetti avventurosi della sua vita lo autorizzino. Un esempio ispirato da una situazione del primo tipo è quello offerto dall'epitaffio dettato da Manzoni nel 1830 per la tomba di Teresa Casati Confalonieri, nel Mausoleo Casati Stampa di Soncino<sup>32</sup>:

<sup>31</sup> *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana* del P. D. Raffaele Notari, p. 165.

<sup>32</sup> Vd. il già ricordato articolo di Nencioni, *Un'epigrafe funeraria*, analisi formale e semantica di questa iscrizione manzoniana, in rapporto ad altri testi dell'autore, quali le *Osservazioni sulla morale cattolica* del 1819 e l'inno sacro del 1833 *Il Natale*.

TERESA

NATA DA GASPARE CASATI E MARIA  
 ORRIGONI IL XVIII. SETTEMBRE  
 MDCCCLXXXVII. MARITATA DA  
 FEDERIGO CONFALONIERI IL XIV.  
 OTTOBRE MDCCCVI. ORNÒ  
 MODESTAMENTE LA PROSPERA  
 FORTUNA DI LUI L'AVVERSA SOCCORSE  
 CON L'OPERA E PARTECIPÒ CON  
 L'ANIMO QUANTO AD OPERA E AD  
 ANIMO UMANO È CONCEDUTO.  
 CONSUNTA MA NON VINTA DAL  
 CORDOGLIO MORÌ SPERANDO NEL  
 SIGNORE DEGLI AFFLITTI IL XXVI.  
 SETTEMBRE MDCCCXXX.

GABRIO ANGELO CAMILLO CASATI ALLA  
 SORELLA AMANTISSIMA ED AMATISSIMA  
 ERESSERO ED A SÈ PREPARARONO QUESTO  
 MONUMENTO PER RIPOSAR TUTTI UN  
 GIORNO ACCANTO ALLE OSSA CARE E  
 VENERATE.

VALE INTANTO ANIMA FORTE E SOAVE.  
 NOI PORGENDO TUTTAVIA PRECI E  
 OFFERENDO SAGRIFIZI PER TE  
 CONFIDIAMO CHE ACCOLTA NELLA  
 ETERNA LUCE DISCERNI ORA I MISTERI  
 DI MISERICORDIA NASCOSTI QUAGGIÙ  
 NEI RIGORI DI DIO.

Al secondo tipo di ispirazione appartiene l'epitaffio per la tomba dell'esule patriota Salvatore Ferretti, fondatore di istituti di accoglienza e istruzione per l'infanzia abbandonata, sepolto alla sua morte nel cimitero protestante fiorentino detto degli Inglesi:

SALVATORE FERRETTI

NACQUE IN FIRENZE IL 15 SETTEMBRE 1817

DA OPEROSA E SANTA CARITÀ ISPIRATO

NEL SOCCORRERE AI MISERI SPESE LA VITA

NELLA OSPITALE INGHILTERRA

DOVE VENT'ANNI DIMORÒ

PRESO DA DESIDERIO DELLA PATRIA DILETTA

RACCOLSE IN ASILI I FANCIULLI

DA SNATURATI GENITORI VENDUTI

LE FIGLIE DEGLI INFELICI CHE IN ESILIO LANGUIVANO

CACCIATI DALL'ITALIA DIVISA  
 IN OPERA DI TANTA MISERICORDIA  
 DA PIE PERSONE LARGAMENTE SOCCORSO  
 E DOPO CHE A LIBERTÀ L'ITALIA RISORSE  
 TORNATO IN FIRENZE  
 APRÌ FRA ORFANE CASA DI RIFUGIO E DI EDUCAZIONE  
 QUI ARRIVATO DALLA FEDE IN CRISTO SALVATORE  
 DALL'AFFETTO DEI SUOI E DEGLI AMICI CONFORTATO  
 MORÌ 14 MAGGIO 1874

Fanno storia a sé, dal punto di vista della formalizzazione retorica, le epigrafi a struttura allocutiva o dialogata, nelle quali la *léxis* si sposta, parzialmente o interamente, dal terreno della diegesi a quello della mimesi. Un caso di allocuzione a spostamento parziale è questa iscrizione dettata di Giuseppe Manuzzi<sup>33</sup>:

ANIME PIETOSE  
 CHE LEGGETE IN QUESTA PIETRA  
 DITE PAROLE DI SUFFRAGIO  
 A PRO DI FERDINANDO POLLINI  
 CARISSIMA E VIRTUOSA PERSONA  
 TOLTO AGLI AMPLESSI DI TERESA CAZZANIGA  
 DOPO SOLI CINQUE MESI  
 DI SOAVISSIMO MATRIMONIO  
 IL XIII DI AGOSTO DEL MDXXXIV

L'epigrafe seguente si legge invece nel Cimitero Maggiore di Torino ed è concepita come un dittico che offre al compianto del visitatore pietoso la funerea *imitatio patris* del marchese di San Tommaso, insieme con la disperazione della madre (la committente)<sup>34</sup>:

COME IL TUO BUON GENITORE	COME IL TUO BUON GENITORE
ERI PIO E SOAVE	NEL FIOR DELLA GIOVINEZZA TI DIPARTISTI
AVEVI FEDE INCORROTTA	RADDOPPIANDO UN INFORTUNIO
E SICURO GIUDICIO	CHE TU UNICO AL MONDO
ALTO INTELLETTO E NOBIL CUORE	AVEVI POTER D'ALLEVIARE
	FIGLIO!... OH COME MI SENTO SOLA!

FELICE MARCHESE DI S. TOMMASO MORÌ IL XXIII DI GENNAJO  
 MDCCCXLIII D'ANNI XXXII MESI V GIORNI XIX

<sup>33</sup> *Trattato di epigrafia italiana di Gianfrancesco Rambelli*, p. 137.

<sup>34</sup> A. Padovan, *Epigrafia italiana moderna*, Milano, Hoepli, 1913, p. 118.

Totale è invece lo spostamento mimetico nell'epigrafe dettata da Giordani per un'erma che il cavaliere pistoiese Niccolò Puccini aveva dedicato a Cleopatra nel giardino monumentale della sua villa di Scornio, un esempio di parco patriottico risorgimentale che ebbe vasta notorietà presso i contemporanei e che alcuni illustri autori contribuirono ad arricchire con proprie iscrizioni. Il testo giordaniano è il seguente:

CLE. TU CHE MEDITANDO PASSEGGI QUESTO BOSCO  
DOVE ME POSE NON INUTIL MEMORIA  
IL CAV. NICOLÒ PUCCINI  
RICONOSCI CLEOPATRA ULTIMA DE' LÀGIDI

PAS. PER GODIMENTO BREVE ED INFAUSTO  
DI REGNO E DI LIBIDINI  
LASCIASTI FAMA NON BELLA  
QUANTO MEGLIO È VITA DI VIRTÙ  
CON CIVILE FORTUNA

Giordani riprende qui il procedimento narrativo degli epigrammi dialogati, che nel mondo classico venivano apposti a statue che sembravano animarsi al passaggio del viandante e voler interloquire con lui: proprio come fa Cleopatra, alla quale il visitatore risponde con una battuta nella quale è condensato il senso di tutta l'operazione celebrativa pucciniana.

Mai scontato nelle soluzioni espressive, dotato di una capacità inventiva che ha pochi eguali fra gli epigrafisti suoi contemporanei, di Giordani si veda anche quest'altra epigrafe, appartenente alla classe dei fasti pubblici (Giordani le chiama «onorarie pubbliche»), scolpiti o stampati senza interruzioni di riga, come se si trattasse di prosa narrativa, o al più divisi in tante iscrizioni quanti i fatti citati. A essa restano, tra l'altro, collegate le circostanze dell'espulsione dell'autore dal gradito soggiorno di Toscana nel 1830, poiché era stata dettata per la base di una colonna da collocare fuori la porta San Gallo di Firenze, nel luogo esatto in cui Leopoldo II, di ritorno da Vienna nell'ottobre di quell'anno, avrebbe dovuto incontrare il popolo in festa. C'era il fondato timore che il Granduca potesse riportare dai colloqui con l'Imperatore istruzioni per un irrigidimento del governo in Toscana (come di fatto avvenne), e per questo i dignitari di corte Capponi, Rinuccini e Ridolfi avevano pensato a un'accoglienza calorosa per mitigare gli effetti della politica austriaca. Ma questa iscrizione non fu mai scolpita perché i festeggiamenti vennero sospesi, e se ne può solo leggere il testo<sup>35</sup>:

<sup>35</sup> *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da Antonio Gussalli*, Milano, Borroni e Scotti, poi Sanvito, VI, 1858, p. 219. Non a caso l'epigrafe giordaniana è riportata

SIN QUI VENNE LA CITTÀ INCONTRO AL SUO AMATO SIGNORE, LEOPOLDO II, RITORNANTE DALLA GERMANIA NELL'OTTOBRE DEL MDCCCXXX. E DEGNA FESTA GLI FECE, E MOLTO LO RINGRAZIÒ: PERCHÉ IN VI ANNI DI REGNO, RISPETTÒ LA LIBERTÀ CIVILE, ACCREBBE LA PUBBLICA PROSPERITÀ: ALLEVIÒ DI UN QUARTO LA GRAVEZZA DE' TERRENI: COMPIÈ I PENSIERI DELL'AVO MAGNANIMI E GIUSTI AL COMMERCIO, LIBERANDO I MACELLI DAL PRIVILEGIO; E DALL'IMPORTUNO DIVIETO IL FERRO LAVORATO DEGLI STRANIERI. FINÌ L'OPERA LODATA DEL PADRE IN VALDICHIANA. COMINCIÒ GLORIOSAMENTE OPERA DI GRANDE E DI BUON PRINCIPE NELLA MAREMMA GROSSETANA: CONDUSSE IN CLX GIORNI PER V MIGLIA DI CANALE NUOVO L'OMBRONE. ORDINÒ AMPIA STRADA PER CONGIUNGERE LE MAREMME DI PISA E DI GROSSETO; IMPRESE DI CONGIUNGERE TOSCANA AL MARE ADRIANO. ALLE GENTILI FANCIULLE CON LARGHEZZA REGIA E PATERNO AMORE PROCURÒ EDUCAZIONE PIÙ DEGNA DEL SECOLO. E NELLA SCIENTIFICA SPEDIZIONE DI EGITTO SOCIÒ IL NOME ITALIANO ALLA GLORIA DI FRANCIA

A confronto, questo fasto di Luigi Muzzi<sup>36</sup>:

NEL  
XVII DI LUGLIO MDCCCXXX  
PRIMO ANNIVERSARIO FAU. FEL.  
DELLA LEGAZIONE APOSTOLICA  
DI TOMMASO BERNETTI CARD.  
SEMPRE COMMENDABILE

PERCHÉ DE' PROPRI COMODI OBLIATORE; DE' PUBLICI MIRABILMENTE SOLLECITO SMISURATA CONGERIE DI GHIACCI NIVALI SU MIGLIA CCCC D'ARGINI TOLTA, SERBÒ INDENNI LE N. PIANURE. DISPENSIERI D'OGNI SOCCORSO DEPUTATI AI MENDICI ORRIDISSIMO INVERNO MENO ASPRO FECE. NELL'OSPIZIO DELLA INDUSTRIA LAVORO PERENNE DISPOSE. FONDÒ RICOVERO DI MISERIA A BUDRIO. LO APPRESTA IN LOIANO. A INESTIMABILE PRO DELLA GIUSTIZIA TRASLOCATE LE CARCERI FÈ PIENO IL VOTO DE' SAVI. LA POLIZIA TUTTE ORE VIGILE E PRONTA RESE. LO UFFICIO DEI SOPRAINTENDENTI DEL RENO, LA RAGIONERIA, IL CATASTO DI LOCO IDONEO PROVVIDE. A LE COMUNITATIVE CONTRADE ORDINE AMPLITUDINE DIEDE. A LE MURA DELLA CITTÀ PIÙ FACILE TRANSITO E DECORO ACQUISTÒ. VIE SUBURBANE IN BELLA E UTILE FORMA RIDUSSE. RAVVIVÒ E PROMOSSE MANIFATTURE. STATUÌ OGNI DOVE PROFICUE DISCIPLINE. VETUSTI ABUSI MAGNANIMO SPENSE. LE SORGENTI DI PROSPERITÀ ACCREBBE. LA MISERIA E IL DELITTO DIMINUÌ. TENNE PARI IL PUBBLICO ERARIO. PER TALI FASTI LA FORTUNATA BOLOGNA E SUA PROVINCIA AL PRESIDE E PADRE INCOMPARABILE MANDA GRAZIE PERPETUE, E A LA SAPIENZA OPEROSA A LA MODESTA VIRTÙ BENEMERITA IN TUTTI I CUORI MONUMENTO ETERNO DI GRATITUDINE PONE.

fra gli esempi di fasti pubblici, o generali, sia da Notari nel suo *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana* (che suppone trattarsi di una imitazione del celebre monumento di Ancorano, vd. pp. 24-25), sia da Rambelli nel *Trattato di epigrafia italiana*, pp. 55-56.

<sup>36</sup> Le dieci centurie di iscrizioni di Luigi Muzzi furono pubblicate tra il 1827 (*Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi accademico della Crusca*, Prato, per la vedova e figli Vannini) e il 1846 (*Delle iscrizioni di Luigi Muzzi. Centuria X*, Firenze, per Alcide Parenti). Questa al cardinale Bernetti fa parte della *Centuria VIII* (Padova, Al segno della Minerva, 1836).

Le epigrafi storiche, lo si capisce, costituiscono per loro stessa natura il terreno privilegiato per il reperimento nelle iscrizioni di un nucleo diegetico nel senso genettiano del termine sopra richiamato, nonostante la vocazione al racconto debba anche qui misurarsi con gli ostacoli espressivi posti dall'esigenza di brevità. In considerazione di ciò, sembra particolarmente riuscita questa iscrizione filellenica dettata da Pietro Contrucci per onorare le imprese del patriota greco Costantino Canaris<sup>37</sup>:

AL TERRORE DEI MUSULMANI  
COSTANTINO CANARIS.

EROE INFATICABILE, INVITTO  
SU FRAGILE BARCA  
CON L'INCENDIO DELLE NAVI TURCHE  
VENDICÒ LE STRAGI DI SCIO, E DI PSARA.  
OPERATA LA LIBERTÀ DELLA GRECIA  
DEPONEVA NEL TEMPIO GLI ALLORI;  
MODESTO  
SI RIDUCEVA AI PATRII LARI  
NULLA VOLENDO ALLE ALTE IMPRESE MERCEDE.

AMBIZIOSI E CUPIDI  
APPRENDETE VIRTÙ E MODERANZA

L'*antefisso* definisce i termini della dedica, la *clausola* ha contenuto didattico e parenetico e la *narrazione* contempla una successione di avvenimenti reali che sono poi alcuni degli episodi della lotta di liberazione della Grecia dal dominio turco. La diegesi svolge dunque la vicenda non solo biografica, ma anche storica di questo eroe dell'indipendenza greca, utilizzando tra l'altro quell'imperfetto narrativo che, come ha notato Contini, nello stile epigrafico (sul modello delle scritture di carattere biografico e cronachistico) non intende esprimere una durata, ma definire un evento, alla maniera di un passato remoto<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> *Iscrizioni di Pietro Contrucci*, Pistoia, F.lli Bracali, 1837, p. 159.

<sup>38</sup> Vd. G. Contini, *Implicazioni leopardiane* (1949), in Id., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, p. 42. Considerazioni sull'impiego dei tempi verbali nell'enunciato delle epigrafi in D'Achille, *Riflessioni sull'epigrafia commemorativa*, p. 298 sgg., anche per la marcatura arcaica di certi passati remoti (*offerse, fe per fece*) che danno un colorito aulico al dettato.

La strada aperta nella prima metà del secolo da iscrizioni di questo genere non verrà abbandonata nella metà successiva, quando lo spirito risorgimentale siprofonderà nella celebrazione degli episodi di eroismo e martirio che portarono all'Unità d'Italia. È pur vero che nel 1866, nel momento in cui il Municipio di Milano predisponeva il progetto commemorativo per l'apposizione di lapidi nei luoghi della città dove si erano svolti episodi memorabili delle guerre d'indipendenza, la commissione chiamata a elaborare il *Rapporto* con i criteri per la dettatura delle epigrafi decretava che le iscrizioni fossero «possibilmente brevi e di chiaro senso, limitate a semplici indicazioni del fatto o della persona illustre, ommessa ogni parola che accenni ad un giudizio storico»<sup>39</sup>. Ma la tendenza alla narrazione articolata dei fatti e degli eventi storici è un istinto che si consolida e che fornisce esiti talora di eccezionale rilevanza diegetica, specie quando si tratta di onorare i Padri della Patria, come si è visto nel caso di Leoni. Per parte sua, Francesco Domenico Guerrazzi, autore di questo epitaffio mazziniano di sintesi ed efficacia straordinarie,

ONORANZA  
A  
GIUSEPPE MAZZINI  
IL CORPO A GENOVA  
IL NOME AI SECOLI  
L'ANIMA ALL'UMANITÀ

ebbe a dettarne uno anche per la Società degli Operai di San Casciano in Val di Pesa, che invece indugia sui particolari narrativi e sceglie un'articolazione sintattica di tipo subordinativo<sup>40</sup>:

ONORANZA  
A  
GIUSEPPE MAZZINI  
MENTRE TUTTI BANDIVANO MORTA LA ITALIA  
LA MANO LE POSE EI SOPRA IL CUORE E DISSE  
È VIVA  
LE DIEDE COSCIENZA LE DIÈ POTENZA  
PER SENTIRE E PER VOLERE  
ONDE LA PATRIA RISORSE

<sup>39</sup> Vd. D'Achille, *Riflessioni sull'epigrafia commemorativa*, p. 288.

<sup>40</sup> La prima iscrizione si legge nella *Raccolta di epigrafi* di Guerrazzi stampata a Livorno nel 1880, la seconda nell'altra *Raccolta* stampata a Firenze nel 1874.



MA IL POPOLO ALLORA  
 PERCHÉ VIVO ALLA MISERIA E AL SERVAGGIO  
 MAESTRO AITA  
 AMA  
 IMPARA  
 LAVORA  
 E DIVENTERAI LIBERO E FELICE  
 COSÌ RISPOSE IL MAESTRO  
 E S'IMMERSE NELLA ETERNITÀ  
 ANNO MDCCCLXXIII

Con Mazzini, l'altro celebratissimo eroe del Risorgimento è ovviamente Garibaldi. C'è chi ha provato a ripercorrere la storia dell'impresa garibaldina attraverso le lapidi esposte nelle nostre città, collocate sui muri o sui monumenti delle vie e delle piazze dei centri urbani maggiori e minori<sup>41</sup>; ma è certo che l'iscrizione seguente si pone in tutti i sensi fuori dal coro<sup>42</sup>:

QUESTO È IL PONTE DI MILAZZO  
 O TU CHE NEI SECOLI DEI SECOLI T'ARRESTI E GUARDI  
 È IL LUOGO DOVE IL 20 LUGLIO DEL MDCCCLX  
 FU SANGUE E MORTE E STRAGE  
 E PERICOLO ESTREMO DELL'ITALIA APPENA RISORTA  
 QUI  
 TORNANDO DA UNA CARICA VITTORIOSA  
 LO SQUADRONE DEI REGI USSERI  
 SI AVVENTÒ AL GALOPPO CONTRO UNA CAMICIA ROSSA  
 A PIEDI QUASI SOLA  
 E IL LORO CAPITANO GIULIANI  
 CALÒ FULMINEO LA SCIABOLA  
 SU QUEL CAPO DALLE LUNGHE CIOCCHIE BIONDE  
 L'UOMO ROSSO PARÒ E UCCISE

<sup>41</sup> Vd. *Dir bene di Garibaldi*, 155 epigrafi raccolte e ordinate da F. Guelfi, Introduzione di L. Cafagna, Genova, Il Melangolo, 2003. Per un'efficace sintesi vd. M. Biondi, *L'uomo che fece l'impresa. Garibaldi e il garibaldinismo*, in Id., *La tradizione della patria*. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 173-266.

<sup>42</sup> Si legge in Padovan, *Epigrafia italiana moderna*, p. 87, e non è compresa nel vol. cit. alla nota precedente, che invece riporta le due incise sul monumento commemorativo: «AI CADUTI | NELLA BATTAGLIA DI MILAZZO | IL DÌ 20 LUGLIO 1860 | PER LA VITA DATA ALLA PATRIA | AVRANNO ETERNO IL NOME | NELL'IMMORTALE PAROLA | CHE IL LOR DUCE SUPREMO | GIUSEPPE GARIBALDI | MANDA DA QUESTI MARMI | AGLI EVI PIÙ LONTANI»; «SU QUEST'ANGOLO | DELL'EROICA TERRA DEI VESPRI | CONSACRARONO LA NOBILE LORO VITA | I FIGLI | DI TUTTE LE PROVINCIE ITALIANE | ANNIENTANDONE | LA SECOLARE TIRANNIDE | GIUSEPPE GARIBALDI».

ALTRI UCCISE MISSORI ALTRI UCCISE STATELLA  
 GUIDE E CARABINIERI ACCORSERO AD UCCIDERE  
 CHÉ COLUI QUASI SOLO  
 ERA IL DITTATORE, ERA GARIBALDI, ERA L'ITALIA  
 O VITA FIGLIA DEL SANGUE!  
 QUI I NEMICI  
 AL TEMPO DELLE ARMI  
 SI RICONOBBERO FRATELLI  
 SI AMMIRARONO CADENDO E SI AMARONO CADUTI  
 E DALLA CONSANGUINEA PUNTAGLIA  
 NACQUE L'ESERCITO UNO E GRANDE  
 CHE VEGLIA CONCORDE  
 SULL'ALPI COMUNI E LUNGO IL MARE NOSTRO  
 IL COMUNE DI MILAZZO  
 NEL CINQUANTESIMO GIORNO ANNIVERSARIO POSE

A dettarla, con piglio che si può a buon diritto definire romanzesco, fu Giovanni Pascoli alle prime luci del nuovo secolo, e la spiccata vocazione al racconto che essa rivela conferma che la pratica dell'epigrafia nella seconda parte dell'Ottocento è cosa per molti aspetti diversa dagli esiti che essa aveva conosciuto nella prima, da valutare in un'ottica che tenga conto dei mutamenti culturali, politici e non secondariamente estetici che segnano il passaggio dall'età della Restaurazione all'Unità.

## 2. *Lacrime di pietra.*

L'espressione del ricordo attraverso le epigrafi costituisce una delle cosiddette *forme primarie* della scrittura, quelle che teoricamente hanno avuto origine con la scrittura stessa<sup>43</sup>. Partiamo da questa prospettiva ampia e generale, nella quale si possono riassumere secoli e secoli di pratica antiquaria, per circoscrivere al suo interno la più limitata sfera d'interesse delle iscrizioni funerarie in lingua italiana, fiorite su presupposti che sono gli stessi indicati da Cicerone: «Quid illa sepulcrorum monumenta, quid elogia significant, nisi nos futura etiam cogitare?» (*Tusc.* XII).

L'iscrizione funebre è una modalità specifica del compianto che si esplicita, come si è visto, secondo una grammatica normata piuttosto rigidamente nei contenuti e nelle partizioni. Ma è anche un iconismo strutturale,

<sup>43</sup> Le altre sono la lettera, il diario, il memoriale: vd. G. Folena, *Introduzione a La lettera familiare. Atti del Convegno di studi (Bressanone, 9-11 luglio 1983)*, «Quaderni di Retorica e Poetica», I (1985), p. 5.



*Il masso granitico che custodisce le spoglie di Garibaldi nel piccolo cimitero di famiglia a Caprera.*

e per capire ciò che questa sua natura comporta merita richiamare all'attenzione una novella di Lorenzo Viani, scrittore toscano e pittore espressionista, che senza averne avuto la pretesa ha ben illustrato tale condizione morfologica del genere epigrafico. Il protagonista è l'addetto alle cure del cimitero di un piccolo paese e conosce a memoria gli epitaffi delle tombe per averli ogni anno ritoccati a pennello in oro e argento all'approssimarsi dell'estate dei morti. Ma la sua passione va oltre il mestiere e si spinge fino a imparare a mente per svago le lapidi delle case dove abitarono gli uomini di gran talento e declamarle di notte in Piazza Grande, in preda ai fumi dell'alcool. Péggi, un ubriacone affascinato dalla bellezza della lingua epigrafica e dal gioco dei significanti, impiega più di un giorno e una notte per memorizzare l'iscrizione per Shelley, «un luterano inglese straccato dal mare e che ai tempi dei tempi fu bruciato sulla spiaggia», come ha sentito raccontare da un vecchio del posto<sup>44</sup>:

<sup>44</sup> L. Viani, *Péggi*, in Id., *Storie di vègeri*, a cura di N. Mainardi, Firenze, Vallecchi, 1988, I, pp. 157-161 (le righe dell'epigrafe sono distinte dal testo mandato a memoria da Péggi). Il

PERCY BISSE SHELLEY  
ANNEGATO IN QUESTO MARE

– Percy Bisse Scelli annegato di questo mare.

ARSO IN QUESTO LIDO

– Ardo di questo lido.

LUNGO IL QUALE MEDITAVA  
AL PROMETEO LIBERATO

– Lungo del quale meditava al protemeo liberato.

UNA PAGINA POSTREMA

– Una pagina estrema.

IN CUI OGNI GENERAZIONE  
AVREBBE SEGNATO  
LA LOTTA, LE LACRIME, LA REDENZIONE  
SUA

– In cui ogni generazione avrebbe sognato la lotta, le lagrime, la redenzione sua.

Dopo questo primo tentativo, che già registra scarti non irrilevanti rispetto alla lettera del testo, le cose si complicano, e quando Péggi prova a recitare l'epigrafe per intero, il vino ha ormai cancellato dalla sua mente la struttura iconica della lapide e il risultato comincia a farsi paradossale:

– Dunque: Perci bisse Scelli, annegato di questo lido, arso di questo mare, lungo al quale malediva una pagina estrema al protomeo libberato in cui dove ogni progenie avrebbe sognato le lagrime, la lotta sua e la redenzione.

Sollecitato dalla voce fuoricampo di un infastidito paesano, svegliato nel cuore della notte, che gli urla: «bevene meno... briaio!», Péggi ci riprova, in un crescendo parodico di *nonsense*:

– Perci biss, perci bis Scelli, arso di questo mare, annegato di questo lido ... Arso di questo mare, dentro il quale meditava ... Annegato di questo lido, arso di questo mare dentro il quale protemeo postremo...

Infine, ridotta la filastrocca a pura estroversione del significante:

– Scelli bisse però di questo lido, arso di questo mare, dentro il quale protemeo postremo avrebbe libberato le lagrime della lotta redentrica sua.

racconto, pubblicato per la prima volta sul «Resto del Carlino» del 1° novembre 1925, venne ristampato l'anno successivo nel volume *I Vägeri* (Milano, Alpes).

Amen! con buona pace degli epigrafai che tanto infastidivano Carducci, sia che si cimentassero nelle celebrazioni pubbliche, sia che indulgiassero nel patetico del dolore privato. Quanto dichiarato dal primo e più agguerrito censore di questa mania ottocentesca, nel già richiamato articolo della «Cronaca bizantina», non lascia dubbi:

Quelle esposizioni di lacrime e singhiozzi in tante righe, mezze righe e righettine, al cospetto de' curiosi che passano per il camposanto facendo critiche di stile e magari freddure su i nomi dei morti: quelle civetterie di carezzativi e diminutivi, di apostrofi ed epifonemi, incise e colorate a nero lucido e ad oro e rilevate in ferro, che durino, sì che il tuo povero qui la tua povera là possano farsi vedere nei giorni solenni a rivisitare le loro sventure irreparabili e la sensibilità loro in metallo: quello smascolinamento del dolore, quella prostituzione della pietà, quella eiaculazione dell'affetto, continuanti nella lucentezza del marmo a offendere con fredda svergognatezza i poveri e i forti che muoiono e soffrono in silenzio: tutte coteste cattiverie, ogni volta che mi avvien di percorrere qualcuno dei nostri pomposi cimiteri, m'indignano.<sup>45</sup>

I caratteri della pratica epigrafica funeraria risultano perfettamente messi a fuoco nella stigmatizzazione carducciana: lo sminuzzamento della comunicazione nella misura breve e brevissima delle righe, l'espressione del dolore per esclamativi e interrogativi retorici, un'effusione patetica e leziosa nell'esposizione degli affetti: in generale un'eloquenza tutt'altro che virile, fin troppo tesa a suscitare commozione, secondo un costume che è facile intuire il laico Carducci imputasse a uno svisato senso di *pietas*. Con disincanto totale, mezzo secolo prima di questa inappellabile condanna, anche Giuseppe Giusti, nel dissacrante *Memento*<sup>46</sup>, aveva messo alla berlina epigrafisti prezzolati e lapidi ciarlatane:

(...)  
 Largo ai pettegoli  
 nani pomposi,  
 che si scialacquano  
 l'apoteosi.  
 Non crepa un asino  
 che sia padrone  
 d'andare al diavolo  
 senza iscrizione.  
 Dietro l'avello

<sup>45</sup> Carducci, *Epigrafi, epigrafisti, epigrafai*, pp. 127-128 (vd. *Appendice*).

<sup>46</sup> *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Edizione completa con l'aggiunta delle poesie apocriefe e biografia dell'autore*, Bastia 1836, pp. 97-98.

di Machiavello  
dorme lo scheletro  
di Stenterello.

Commercio libero!  
Suoni il quattrino,  
e poi s'avvallano  
Chiesa e Casino.  
Si cola il merito  
a tutto staccio;  
Galloni e Pantheon  
sei grazie il braccio.  
Scappa di dòmo  
un pover'uomo  
che senta i brividi  
di galantuomo.

(...)  
La bara, dicono,  
ci porta al vero:  
oh sì; fidatevi  
d'un cimitero!  
Un giorno i posteri  
con labbra pie  
biasciando il lastrico  
delle bugie,  
diranno: oh gli avi  
com'eran bravi!  
che spose ingenue,  
che babbi savi!

(...)  
Ma dall'elogio  
chi t'assicura,  
o nato a vivere  
senza impostura?  
Morto, e al biografo  
cascato in mano,  
nell'asma funebre  
d'un ciarlatano  
menti costretto,  
e a tuo dispetto  
imbrogli il pubblico  
dal cataletto.

Perdio la lapida  
 mi fa spavento.  
 Vo' fare un lascito  
 nel testamento  
 d'andar tra' cavoli  
 senza il *qui giace*;  
 lasciate il prossimo  
 marcire in pace,  
 o parolai,  
 o epigrafai,  
 o vendi-lacrime,  
 sciupa-solai.

Per quanto i trattatisti di metà Ottocento raccomandassero discrezione e decoro nel compianto e nell'elogio del defunto (ciceronianamente, il sepolcro è un'ara di virtù civile<sup>47</sup>), sul piano della messa in pratica si può affermare che gli scrittori di epigrafi si siano lasciati prendere la mano, giustificando in parte il sarcasmo della satira giustiana. Agli inizi del Novecento Adolfo Padovan, in un suo fortunato manuale, riteneva di dover spiegare ai moderni dettatori che «l'epigrafe funeraria lamenta la perdita di una persona cara, ne ricorda le virtù ai superstiti; in essa si invoca per il trapassato la pace e la resurrezione; è insomma a un tempo un rimpianto, un saluto e un augurio», e per essere efficace deve saper parlare al cuore, deve essere affettuosa e commovente con semplicità, chiarezza, concisione e sincerità. Fin qui il buon senso, ma l'accento è posto proprio sul dato intorno al quale Carducci aveva mostrato le maggiori perplessità, vale a dire l'imprescindibile necessità che «la leggenda commuova il riguardante». La lode concorde al defunto «è pur suggerita dal gran mistero dell'al di là», spiega Padovan<sup>48</sup>, poiché la severa e tremenda maestà della morte rende l'umanità intera solidale di fronte a essa, consapevole dell'ineluttabile destino che la attende, e tuttavia oggettivamente all'oscuro di ciò che questo comporta. Far blocco comune contro la paura dell'ignoto, nel compianto della perdita e nella speranza della pace eterna, è una tendenza naturale degli uomini e

<sup>47</sup> «E delle doti del defunto si vuol fare discreto elogio (...). Per tal modo i sepolcri sono civili e morali scuole o, secondo scrisse Cicerone, are della virtù. Ma anche qui, come è detto, è mestieri di temperamento e discretezza. E perciò male avvisano quegli epigrafisti, che non si ristanno mai dal fare una lunga leggenda in lode del trapassato, checché egli si fosse in vita», *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana del P. D. Raffaele Notari*, p. 152.

<sup>48</sup> Padovan, *Epigrafia italiana moderna*, p. xi.

poco importa che le parole del ricordo non corrispondano pienamente alla verità della vita vissuta<sup>49</sup>.

A volte però, anche senza bisogno di lavorare troppo di fantasia, è la realtà stessa a proporre situazioni di per sé commoventi, e in questi casi l'epigrafista ha gioco facile nel suscitare un'emozione. Si legga questa iscrizione del Cimitero di Parma dettata da Giordani<sup>50</sup>:

CHI POTRÀ CONSOLARMI D'AVERTI PERDUTA  
O MIA DOLCISSIMA MARIANNA CALLOUD  
VISSUTA MECO APPENA XI MESI?  
QUANTA PIETÀ UDIR LE GENTI A DIRE  
CH'ERI UN ANGIOLO  
E NON DOVEVI COSÌ MORIRE DI XXIII ANNI  
NÉ LASCIARE IL TUO BAMBINO DI LX GIORNI  
E IN TANTO AFFANNO IL TUO SPOSO  
GIÀ FELICE E ORA INFELICISSIMO  
GIUSEPPE CARMIGNANI  
MDCCCXXXII

In termini esclusivamente formali, che prescindono dalla pietà dovuta alle storie individuali, è di piena evidenza la distanza stilistica e inventiva che corre tra questa lapide e la seguente del Cimitero degli Inglesi di Firenze:

D.O.M.  
CLARA ARABELLA CACCIA  
NATA BIRCH  
SPIRAVA IL 2 D'AGOSTO 1875  
DI SOLI VENTICINQUE ANNI  
COMPIANTA E DESIDERATA  
DAL CONSORTE MARIO  
DAI FIGLI PARGOLETTI  
DAI CONGIUNTI

<sup>49</sup> Si vedano gli studi di carattere storico-antropologico di Ph. Ariès, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi* (1977), Roma-Bari, Laterza, 1980, M. Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri* (1983), trad. it. ridotta, Roma-Bari, Laterza, 1986, R. P. Harrison, *Il dominio dei morti*, Roma, Fazi, 2004, G. Marcenaro, *Cimiteri. Storie di rimpianti e di follie*, Milano, Bruno Mondadori, 2008. Per una bibliografia dei contributi moderni rinvio a S. Cappellari, *Il sasso e il nome. Iscrizioni funerarie tra XVIII e XIX secolo con una scelta di epigrafi veronesi*, Verona, QuiEdit, 2010.

<sup>50</sup> *Degli scritti di Pietro Giordani*, V, *Iscrizioni italiane*, Milano, Silvestri, 1841, p. 85.



CHE QUI LA SPOGLIA MORTALE  
 LACRIMANDO NE COMPOSERO  
 FIDENTI NELLA DIVINA PROMESSA  
 «IO SONO LA RESURREZIONE E  
 LA VITA, CHI IN ME CREDE  
 SEBEN SIA MORTO, VIVERÀ»  
 GIOV.XI.25

Stile allocutivo, discorso in prima persona, elegante disposizione iconica che par quasi delineare la *silhouette* di un'urna cineraria nell'epigrafe di Giordani; adesione rigorosa alla precettistica per quella del cimitero fiorentino (pur non priva anch'essa di una sua ricercatezza visiva), con la successione dei dati identificativi della defunta, del compianto della famiglia, delle citazioni dalle Sacre Scritture e l'aggiunta agli anni vissuti di quel «soli» che, come raccomanda la trattatistica, «tocca soavemente il cuore, e ci fa vedere la doglia che ne ebbero i congiunti nel doversene dipartire»<sup>51</sup>.

Tutto questo stando alla norma. Ma siccome è una peculiarità dell'espressione artistica il fatto di trasgredirla, esistono anche epigrafi che non rispettano il canone sopra individuato e che appaiono dettate con una disposizione in tutto e per tutto poetica. Straordinariamente elegiaca quella in rima per la piccola Alice «Lily» Cottrell, creaturina di un anno appena, compianta con dignitosa e affettuosa compostezza da Elizabeth Barrett Browning. Si legge sempre nel Cimitero degli Inglesi, luogo esemplare per l'illustrazione dei fondamenti dell'epigrafia moderna, data la compresenza di lingue diverse piegate a un medesimo statuto di genere:

AND HERE AMONG THE ENGLISH TOMBS  
 IN TUSCAN GROUND WE LAY HER  
 WHILE THE BLUE TUSCAN SKY ENDOMES  
 OUR ENGLISH WORDS OF PRAYER

Significativa anche l'iscrizione che si fregia di una citazione shakespeariana (atto I, scena II della *Tempesta*), accompagnando nome e dati anagrafici di Shelley sulla lapide del Cimitero acattolico del Testaccio:

<sup>51</sup> *Trattato dell'epigrafia latina ed italiana del P. D. Raffaele Notari*, p. 165.

PERCY BYSSHE SHELLEY  
 COR CORDIUM  
 NATUS IV AUG. MDCCXCII  
 OBIT VIII JUL. MDCCCXXII

NOTHING OF HIM THAT DOTH FADE  
 BUT DOTH SUFFER A SEA-CHANGE  
 INTO SOMETHING RICH AND STRANGE

«Muor giovane colui ch'al cielo è caro», dice Menandro, ripreso da Giacomo Leopardi in epigrafe ad *Amore e morte* del 1832. Lo stesso anno il poeta dettava questa iscrizione per la statua di Raffaello che Niccolò Puccini aveva fatto erigere nel giardino della sua villa pistoiese, un luogo consacrato alle Itale Glorie:

RAFFAELLO D'URBINO  
 PRINCIPE DE' PITTORI  
 E MIRACOLO D'INGEGNO  
 INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI  
 FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE  
 PIÙ FELICE PER L'AMORE IN CHE ARSE  
 FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA  
 NEL FIORE DEGLI ANNI  
 NICCOLÒ PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI  
 SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ  
 MDCCCXXXII

Iscrizione «arcibella»<sup>52</sup> l'aveva reputata Puccini, e con lui tutti coloro che poterono ammirarla nel suo parco patriottico; ma iscrizione appartenente

<sup>52</sup> Sull'iscrizione leopardiana vd. E. Peruzzi, *Raffaello d'Urbino*, in Id., *Studi leopardiani. II*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 139-156; sulla sua interpretazione in relazione alla coeva scrittura di *Amore e morte* e del *Dialogo di Tristano e di un amico* vd. F. Ceragioli, *I canti fiorentini di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 150-153. Per quel che riguarda il senso dell'operazione patriottico-commemorativa di Puccini si vedano: G. Bonacchi Gazzarrini, *Puccini e Leopardi*, in *Niccolò Puccini. Un intellettuale pistoiese nell'Europa del primo Ottocento. Atti del Convegno di studi (Pistoia, 3-4 dicembre 1999)*, a cura di E. Boretti – C. D'Afflitto – C. Vivoli, Firenze, Edifir, 2001, pp. 201-222; L. Diafani, *Leopardi, Niccolò Puccini e «Raffaele d'Urbino»*, in *Leopardi a Firenze. Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno 1998)*, a cura di L. Melosi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 489-500. Mi sia consentito anche il rinvio al capitolo *L'amicizia con Niccolò Puccini dalle lettere, nel mio In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Lucca, Pacini Fazzi Editore, 2002, pp. 157-193.

alla classe delle onorarie, trattandosi di un artista morto tre secoli prima. Lo si vede anche dal fatto che mancano quei particolari anagrafici che sono indispensabili nella lapide tombale, i quali compaiono invece in quella commossa e commovente di Giordani per uno dei figli della nobildonna fiorentina Carlotta Lenzoni de' Medici, sepolto nella chiesa di Santo Spirito:

AD ENRICO DEL CAV. FRANCESCO LENZONI  
 GIOVINE DI BELL'INGEGNO DI BEI COSTUMI  
 GIÀ LODATO NELLA PITTURA  
 FECE LA MADRE CARLOTTA DE' MEDICI  
 CHE LO PERDETTE DI XXVI A. E 27 G.  
 LA MATTINA DE' 26 AG. MDCCCXXXII  
 MIO BUON ENRICO SE COME SPERO SEI GIUNTO  
 ALLA COMPAGNIA DEI SEMPRE VIVENTI  
 PREGA L'ETERNA BONTÀ PER LA TUA POVERA MADRE  
 PREGA PER TUO PADRE  
 E PER LI QUATTRO FRATELLI CHE TANTO AMAVI

E compaiono anche in quella al giovane patriota Andrea Mayer che si legge nel Cimitero degli Inglesi, più ordinaria e meno naturale nelle scelte lessicali, ma comunque efficace nel trasmettere ai posteri la memoria di una gioventù esemplare prematuramente stroncata:

ANDREA MAYER  
 BELLO DI FORME  
 D'ANIMO GENTILE ED ELEVATO  
 NON ANCOR QUADRILUSTRE  
 IL DUOLO DELLE PATRIE SVENTURE  
 CON OSTINATO MORBO  
 RAPIVA ALLA LIBERTÀ DEI CIELI  
 QUESTO MARMO BAGNATO DALLE LACRIME  
 DEGLI ORBATI GENITORI E DEGLI INFELICI AMICI  
 ISPIRI AI POSTERI I TUOI SANTI AFFETTI  
 NACQUE IN TOSCANA  
 IL 30 ... BRE 1830  
 MORÌ IN FIRENZE IL 19 SETTEMBRE 1849

Il dubbio è se tra la felicità additata da Leopardi per la fine nel fiore degli anni e il più comune, disperato rimpianto per l'estinguersi di una giovane vita si possa indicare una terza via: non stoica, non cristiana, forse spirituale – se la fede è quella nella forza eternatrice dell'arte – o semplicemente esistenziale. Perché è questo che pare doversi cogliere nell'epigrafe sepolcrale



*Tomba di John Keats nella parte antica del Cimitero acattolico di Roma.*

più famosa del Cimitero acattolico di Roma<sup>53</sup>, deprivata d'identità, o almeno di quell'identità che viene demandata a un nome scolpito nella pietra a lettere capitali. Sono le parole dettate con il *cuore* e con la *ragione* da un «young english poet» sul letto di morte, le uniche da affidare al sepolcro che di lui avrebbe accolto «all that was mortal»:

HERE LIES ONE  
WHOSE NAME WAS WRIT IN WATER

Era John Keats<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Vd. *Il Cimitero acattolico di Roma. Il cimitero degli artisti e dei poeti*, a cura di J. Beck-Friis, Malmö, Allhems, 1956 e W. KROGEL, *All'ombra della piramide. Storia e interpretazione del Cimitero acattolico di Roma*, Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte, 1995.

<sup>54</sup> Keats desiderava che sulla sua lapide comparisse soltanto questa frase. Il nome, la data e le circostanze della composizione furono aggiunti da Joseph Severn e da Charles Brown, e fu lo stesso Severn a interpretare la lira dalle quattro corde rotte, scolpita sul monumento, come simbolo del Genio classico del poeta stroncato dalla morte. La metafora della scrittura sull'acqua appartiene al repertorio romantico inglese, con la doppia connotazione dell'acqua come strumento di diffusione (nell'introduzione ai *Songs of Innocence* di Blake) e come strumento di cancellazione (nel *Kubla Khan* di Coleridge).



## II

### MODERNITÀ DELL'ANTICO

#### 1. *Dislocazione intellettuale di Giordani.*

Il dittatore delle lettere Pietro Giordani<sup>1</sup>, lo scrittore «grande e temuto»<sup>2</sup> nell'età che fu di Foscolo, di Leopardi, di Manzoni, aveva di se stesso un'idea molto diversa da questa che di lui ha tramandato la storiografia letteraria<sup>3</sup>, tanto da volersi consegnare al ricordo dei posteri sottovoce:

Se vorranno mettere una pietra sulla terra che coprirà queste povere ossa, raccomanderò che vi si scrivano queste sole parole

non fu conosciuto Pietro Giordani<sup>4</sup>

Chiunque abbia anche solo incidentalmente frequentato le pagine del suo straordinario epistolario, ha potuto verificare la profondità di una simile divergenza di vedute che si direbbe rispecchiare la divergenza formale

<sup>1</sup> Dal titolo della storica monografia di I. Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria. Saggio di studi critici con parecchie lettere inedite e con ritratto*, Milano, Dumolard, 1882.

<sup>2</sup> Così l'abate Giuseppe Scaniglia nell'articolo *L'inaugurazione del busto di Luigi Biondi alla Villetta Di Negro il giorno 28 luglio 1840*, «Il Vaglio», I (1840), 7: «E là in quel santo loco allegrato dal sorriso delle muse sedeva principe a buon dritto quel grande e temuto Pietro Giordani presente e massimo onore dell'Italiana Letteratura» (vd. E. Garavelli, *Giordani «grande e temuto». In margine alla presenza giordaniana a Genova*, «Bollettino Storico Piacentino», LXXXIX, 1994, 1, pp. 83-136: 93 sgg.)

<sup>3</sup> Almeno fino al saggio di Sebastiano Timpanaro del 1954 *Le idee di Pietro Giordani*, poi in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, pp. 41-117. La costante attenzione riservata da Timpanaro a questo autore conta diversi altri contributi, raccolti nei seguenti volumi: *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 53-66 e 147-223; *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982, pp. 103-143; *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 31-101.

<sup>4</sup> A Pietro Brighenti, 1 febbraio 1835, in *Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli compilatore della vita che lo precede*, Milano, Borroni e Scotti, VI, 1855, p. 259.

caratteristica dell'opera di Giordani. Esiste, di fatto, una duplice maniera nella scrittura giordaniana, quella sostenuta dei panegirici e degli elogi, molto apprezzati dai contemporanei ma ormai fuori dal canone, e quella altrettanto eloquente dell'esercizio privato o diversamente pubblico, come i carteggi e le epigrafi, che invece hanno continuato a incontrare l'interesse di lettori e raccoglitori<sup>5</sup>. In particolare, le qualità dell'epistolografo si sono venute delineando con sempre maggiore precisione in questi anni di definizione teorica dei cosiddetti *generi dell'io*, e se è vero che la lettera costituisce una delle applicazioni preferenziali del meccanismo creativo della *mise en abîme*, che essa si configura come ininterrotta dinamica di rispecchiamento del soggetto, con conseguente affioramento delle strutture del profondo, allora non stupisce che Giordani emerga dal contesto della sua corrispondenza privata più che nei tratti aurei fissati dalla mitografia del personaggio, nelle contraddizioni del suo carattere, nel suo impegno e nelle sue tante insofferenze, nella generosità e insieme nella suscettibilità, nella cordialità fino all'effusione e nella malinconia, nello strenuo materialismo e al tempo stesso in quella fede nel bene operare che in lui non venne mai meno. «Quando vi raccomando di bruciar le mie lettere, – scriveva all'amico Pietro Brighenti nel 1820 – vedete bene che non è per paura di vergogna letteraria, perché io le scrivo alla peggio, non tanto per averci pochissima abilità, e manco pazienza, quanto per obediare alla mia massima che mi fa detestare ogni studio (cioè affettazione) nelle comunicazioni famigliari e passeggiere; quali sono le lettere»<sup>6</sup>. Tutt'altro che inamidato, lo stile epistolare giordaniano lascia trasparire l'autenticità dello scrittore, i suoi entusiasmi e le sue avversioni, le incomprensioni e le sconfitte che ne costellarono l'esistenza, restituendo un ritratto vivido dell'uomo che in parte attenua la sfiducia *in limine mortis* di cui si diceva.

Tuttavia la domanda di fondo resta inevasa: che cosa impedì allo scrittore ammirato e stimato di sentirsi protagonista dei suoi giorni, di essere pienamente a suo agio nel ruolo preminente che gli altri gli riconoscevano? È chiaro che non ci si può limitare a una spiegazione tutta eziologica del suo disagio. Stante il tramonto degli orientamenti positivisti e lombrosiani di critici alla Marimò e alla Ridella (i quali ancora ben addentro al Novecento

<sup>5</sup> Ultima l'edizione critica del carteggio tra Giordani, Antonio Canova e il di lui fratello Giovan Battista Sartori, con la riproduzione di 85 incisioni canoviane, a cura di M. Ceppi e C. Giambonini, Introduzione di I. Botta, Piacenza, Tip.Le.Co., 2004. Osservazioni su questo tema in G. Cingolani, *Una recente edizione giordaniana: il carteggio con i Canova*, «Bollettino Storico Piacentino», CI (2006), 1, pp. 137-156.

<sup>6</sup> Lettera del 26 aprile 1820, *Epistolario di Pietro Giordani*, V, 1854, p. 69.



hanno continuato a produrre letture più o meno documentate dell'instabilità psichica di Giordani<sup>7</sup>), formulare oggi una diagnosi di sindrome depressiva piuttosto che di epilessia non contribuisce granché a dare risposte significative. Perché Giordani è stato essenzialmente un letterato, anzi il letterato che meglio ha saputo illustrare il ruolo problematico dell'intellettuale nell'età della Restaurazione. «(...) a dir vero, mio caro, io stesso non so bene che diamin mi sia: e se mi mettessi a pensarci, mi confonderei», confessava al pittore Nicola Monti nel maggio 1843<sup>8</sup>, e sono parole che, come ha osservato Nicolò Mineo, rivelano un «sostanziale difetto di identità», di cui Giordani ebbe coscienza e che fu la conseguenza esistenziale di una sorta di dislocazione intellettuale rispetto allo sviluppo storico dei primi decenni dell'Ottocento<sup>9</sup>. E del resto, quanto pesasse a Giordani essere, spesso suo malgrado, alla ribalta della scena politica e culturale italiana (situazione che, è bene ricordarlo, gli procurò come danni collaterali due esili e una carcerazione) è continuamente ribadito dalle testimonianze epistolari, comprese quelle incrociate dei suoi corrispondenti, e confermato nei fatti dalle continue tensioni che si trovò a dover fronteggiare. In questo senso, anche l'impegno a favore di un moderno sviluppo del genere epigrafico, per il quale viene ricordato come fondatore dell'epigrafia in lingua italiana, finì per procurargli più fastidi che soddisfazioni<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Vd. F. Marimò, *La neurastenia di Pietro Giordani*, Perugia, tip. Perugina già V. Santucci, 1909; F. Ridella, *Leopardi e Giordani, nuovi studi critico-biografici, con molti documenti inediti*, in *Leopardiana*. I, Torino, Società Editrice Internazionale, 1928. In particolare: cap. 3, *Documenti della psichica infermità del Giordani*, cap. 5, *Contributi di fatti e documenti vari alla diagnosi psicologica e alla biografia del Giordani*, per concludere con la diagnosi di epilessia nel cap. 6.

<sup>8</sup> *Appendice alle Opere di Pietro Giordani pubblicate da Antonio Gussalli*, Milano, Sanvito, 1862, p. 361.

<sup>9</sup> N. Mineo, *La letteratura della normalizzazione napoleonica. Pietro Giordani, Carlo Botta, Pietro Colletta*, in *Letteratura Italiana. Storia e testi*, diretta da C. Muscetta, VII/1, *Il primo Ottocento. L'età napoleonica e il Risorgimento*, Bari, Laterza, 1977, pp. 127-129.

<sup>10</sup> Di questo aspetto della produzione letteraria giordaniana si sono interessati: C. Gazzola, *Della epigrafia: lettera al chiar.mo Canonico Lateranense Don Luigi Dalla Noce piacentino*, in *Strenna piacentina per l'anno 1845*, Piacenza, Del Maino, 1844, pp. 9-24; D. Camporota, *Lettere e articoli sull'epigrafia nostrana*, Castrovillari, s.e., 1901; A. Foratti, *Pietro Giordani epigrafista*, Padova, F.lli Gallina, 1905; G. Ferretti, *Pietro Giordani epigrafista: nuovi appunti*, «Rassegna nazionale», XXXVIII (1917), 1, pp. 37-45; N. Vaccalluzzo, *Il Giordani epigrafista in tre lettere inedite*, «Glossa perenne», (1919), 2, pp. 1-12. Incidentalmente se ne sono occupati anche: A. Chiti, *Il Risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci con nuovi documenti*, Torino, Paravia, 1904; G. Guidetti, *Un grande epigrafista italiano: iscrizioni edite e postume di Giuseppe Manuzzi*, Reggio Emilia, Tip. Ed. U. Guidetti, 1912 (specie nell'introduzione); S. Fermi, *Saggi giordaniani*, Piacenza, Del Maino, 1915, pp. 134-135.

## 2. *Classicismo e nuovo linguaggio.*

Si è detto che nella generale condanna di epigrafisti ed epigrafai italianizzanti dell'età sua, l'unico che Carducci salva è Giordani<sup>11</sup>, e in effetti la lezione dell'autorevole classicista resta fondamentale nella storia del genere epigrafico, con buona pace di Luigi Muzzi che a Giordani contese il titolo di fondatore della moderna epigrafia in lingua italiana, corroborando le sue aspirazioni con la produzione di ben dieci centurie di iscrizioni in poco meno di dieci anni<sup>12</sup>. «Ma che sono mai quaranta, o poco più, iscrizioni che io sinora ho fatte – scriveva Giordani a Papadopoli nel giugno 1827 – rimpetto alle più di trecento del Muzzi? le conosci tu? E nelle gazzette di Roma egli già fece dirsi (o si disse) inventore e autore di questo genere; e che Peticari e io l'abbiam seguitato. Tra i gran sapienti che gridano impossibile far iscrizioni italiane, e i gran teologi, che gridano esser contro la religione cristiana il farne, e il Muzzi che se ne grida inventore ed esempio, anche questo mestieruzzo è fortunato»<sup>13</sup>.

La rivendicazione, già illuminista, della pertinenza e dell'opportunità dell'italiano nella scrittura delle epigrafi, in luogo del latino dominante fino a quel momento, rientra fra le battaglie giordaniane condotte per l'affermazione di una cultura antiaccademica, strumento di autentico progresso

<sup>11</sup> *Supra*, cap. I.1.

<sup>12</sup> Escono, come già ricordato, tra il 1827 e il 1836. Sul confronto tra le 'scuole' di Muzzi e di Giordani vd. C. Guasti, *Giuseppe Silvestri, l'amico della studiosa gioventù*, Prato, per Ranieri Guasti Editore Libraio, I, 1874 (il biografato, canonico pistoiese e professore al Collegio Cicognini di Prato, fu tra i seguaci di Muzzi).

<sup>13</sup> *Epistolario di Pietro Giordani*, V, p. 431. Sulla questione (che vide, tra l'altro, inserirsi tra i due contendenti il comasco Giovan Battista Giovio, autore all'inizio del secolo di 70 iscrizioni militari in lingua italiana), intervennero Orioli (*Intorno l'epigrafi italiane e l'arte di comporle*, in *Iscrizioni di Autori Diversi con un discorso Sulla Epigrafia Italiana del dottore Francesco Orioli*, Bologna, per le stampe de' Sassi, 1826, pp. 2-43), Giuseppe Silvestri (*Intorno alle iscrizioni di Luigi Muzzi e alla epigrafia italiana in generale*, Prato, Vannini, 1827), Cesare Guasti (*Giuseppe Silvestri l'amico della studiosa gioventù*); vd. ora R. Papi, *Luigi Muzzi principe dell'epigrafia italiana*, Prato, Edizioni dell'Azienda Autonoma di Turismo, 1966; imprescindibili, in generale, gli studi sull'argomento di Piero Treves. Quanto alla consistenza del corpus epigrafico giordaniano, una prima raccolta di 129 iscrizioni venne pubblicata a Parma dallo stampatore Carmignani nel 1834. Nel 1841 l'editore milanese Giovanni Silvestri riservava alle iscrizioni il quinto volume della sua edizione degli *Scritti di Pietro Giordani*, ristampando le 129 già edite ed aggiungendone 120 nuove. Nell'edizione in tre volumi delle *Opere di Pietro Giordani condotta sopra un esemplare corretto dall'autore e notabilmente accresciuta*, stampata a Firenze da Le Monnier nel 1846, il vol. III riporta 336 iscrizioni, che salgono a 352 nell'edizione completa allestita da Gussalli per gli *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, VI, 1858, pp. 179-296.

civile. La *querelle* con il Marchese Gargallo per l'iscrizione da apporre all'erma canoviana di Maria Luigia, oggi collocata nella sala di lettura della Biblioteca Palatina di Parma, aiuta a illustrare gli aspetti della questione<sup>14</sup>. Giordani aveva dettato:

ALLA MAESTÀ IMPERIALE  
DI MARIA LUIGIA AUSTRIACA  
DUCHESSA DI PARMA  
GLI OFICIALI  
DELLE SUE MILIZIE  
FECERO FARE  
DAL CANOVA  
MDCCCXXII

Ma Gargallo, personaggio influente a corte, aveva riprovato la scelta e così «fu rivoltato il piedistallo, e nella faccia posteriore divenuta anteriore, fu intagliata un'iscrizione latina», come Giordani racconta a Carlo Boucheron:

MARIAE LUDOVICAE  
IMP. CAES. FRANCISCI AUG. F.  
ARCHIDUCI AUSTRIAE  
PARMENS. PLAC. VASTA L.  
DUCI  
PRAEFECTI QUIQUE  
IN COPIIS AUGUSTAE PRINCIPIS  
DIAM CANOVAE MANUM  
DEVOTI MAIESTATI  
EIUS  
ANNO MDCCCXXII

Questa singolare vicenda è significativa delle resistenze opposte dagli ambienti più conservatori ai tentativi di rinnovamento culturale in atto in Italia dal versante progressivo dell'orientamento classicista<sup>15</sup>. Scrivendo all'amico

<sup>14</sup> La si ricostruisce a partire dall'edizione Silvestri 1841 delle *Iscrizioni italiane* di Giordani, p. 189.

<sup>15</sup> Riprendo il concetto di 'classicismo progressivo' da Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, p. 6: «Limitandoci all'Italia, possiamo distinguere diverse linee di polemica antiromantica: una più retriva, di classicismo tradizionale e accademico, che difendeva contro le dottrine e i gusti stranieri un'"italianità" meramente retorica e quindi perfettamente conciliabile con la suddivisione dell'Italia in staterelli e coll'asservimento all'Austria (...); un'altra, di difesa della poesia pura contro "l'arido vero che de' vati è



*Lerma canoviana di Maria Luigia d'Austria  
 oggi nella Biblioteca Palatina di Parma  
 (1822).*



*Lato posteriore con l'epigrafe di Giordani.*

Venanzio Dodici, uno dei committenti della statua e dell'iscrizione, lo scrittore piacentino così commentava l'accaduto:

Mio caro, che le Iscrizioni pubbliche si debbano fare nella lingua del paese e del tempo, è cosa evidente per chi ha buon senso: per confutare le sciocchezze di chi contraddice, ci vorrebbe una non breve dissertazione (...). Ma io del mio amico Gargallo mi vendicherei volentieri, obbligando lui a fare la Iscrizione latina. Voi ufficiali, che faceste fare la statua non parlate latino, ma italiano. Di mille persone che verranno a leggere la iscrizione, appena tre la intenderanno latina. (...) Non ho pazienza di rispondere alle sciocchissime e pedantissime, e falsissime ragioni di chi vuole che i morti parlino nelle terre dei vivi.<sup>16</sup>

Il pregiudizio che gravava diffusamente sull'impiego della lingua italiana nel contesto epigrafico si coglie dalle parole con cui qualche anno dopo Giordani accompagnava l'invio a Giovan Pietro Vieusseux di alcune iscrizioni che la censura fiorentina non permise di stampare nell'«Antologia». L'autore si dichiarava meravigliato del fatto che «da tutta la lingua nobile d'Italia» non si potessero «con purgato giudizio» scegliere parole «schiette sonanti efficaci», tali da esprimere brevemente e chiaramente un pensiero affettuoso o un fatto memorabile. Scusandosi per la facilità forse eccessiva con la quale indulgeva alla composizione di iscrizioni italiane, dichiarava

tomba», cioè contro la richiesta da parte dei romantici di una letteratura orientata in senso realistico, espressione della società contemporanea; una terza, che proclamava la necessità di un «ritorno alla natura» (con tutte le implicazioni e le risonanze che questo motivo aveva avuto nel Settecento) e giustificava l'imitazione dei classici greci e latini, e dei trecentisti italiani, proprio in quanto essi rispecchiavano più direttamente la natura nella sua vergine semplicità; una quarta, che rivendicava l'eredità dell'illuminismo e all'esaltazione del cristianesimo e del Medioevo, fatta dai romantici, contrapponeva l'esaltazione di Atene e di Roma repubblicana come simboli di libertà politica e di laicismo».

<sup>16</sup> Giordani a Venanzio Dodici, 1° maggio 1823, *Epistolario di Pietro Giordani*, V, 1854, pp. 210-215. Nella prima parte della lettera si discutono alcune espressioni del testo giordaniano: «Il buon senso si dimostra anche nelle piccole cose: però e tu, e Cornacchia e Pezzana, avete avuto (almeno secondo me) assai ragione di ridervi della pedanteria che fa guerra al *facevano fare*. Povera gente, che o non ha letto niente, o niente ricorda! Nondimeno al leggere la tua lettera mi venne subito in mente che io (che ho un orecchio non molto lungo, ma schizzinoso) dovevo aver dettato piuttosto *fecero fare*; che per molte ragioni sta meglio. E infatti frugando nelle cartucce ho trovato per fortuna la mia minuta, che dice chiarissimamente *fecero* e non *facevano*. Come mai a te è arrivato questo *facevano*? non so. Circa alla *Maestà Imperiale*, io non sarei così facile a dire che tu e il Generale [Neipperg] abbiate torto. Concedo che la Duchessa non voglia più esser detta Imperatrice; ma *Imperiale* ella è pur sempre per la sua *famiglia*, e *Maestà* per la *persona*. Ma io non devo intricarmi in queste sublimità o scempiaggini diplomatiche. Si potrà sempre dire: «Alla *Maestà* di Maria Luigia, Principessa Imperiale d'Austria, Duchessa di Parma»».

che essa gli proveniva «non da debole o da prosuntuoso giudizio; ma da molto amore alla lingua nostra», rispetto alla quale reputava «ingiuriosissima e non giusta la sentenza di alcuni, che lei vogliono del tutto inetta alle Iscrizioni». Viceversa, Giordani riteneva che «appena si trovi al mondo lingua tanto infelice, che non si possa cavarne così breve e semplice dettato». L'epigrafia in volgare gli appariva un genere «nuovo ancora, perché da pochi, perché non felicemente tentato». Del resto, scrive Giordani, «quante furono, non dico belle, dico tollerabili, iscrizioni latine fatte prima che ne insegnasse l'arte Stefano Morcelli?»<sup>17</sup>. In conclusione l'autore affermava: «Parmi che l'Iscrizione voglia soprattutto semplicità chiarezza e brevità, questi credo suoi pregi principali e necessari; queste le sue difficoltà»<sup>18</sup>, e per oltre mezzo secolo la codificazione letteraria del genere avrebbe tenuto presenti simili precetti. Non a caso, ripubblicando nel 1858 a Napoli la raccolta completa delle iscrizioni giordaniane, l'editore Domenico Camporota vi premetteva le quattro lezioni accademiche di Pier Alessandro Paravia sulla epigrafia volgare, che sono per l'appunto dedicate all'illustrazione dei concetti di *brevità*, *semplicità* e *chiarezza* nella formulazione di un'iscrizione, quando ormai quello che a Giordani era apparso un genere «nuovo ancora» veniva considerato «il più popolare componimento di tutti»<sup>19</sup> per tipologia dei destinatari e grado di ricezione.

<sup>17</sup> *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia. Firenze 1 luglio 1825*, in *Scritti editi e postumi*, IV, 1857, p. 139. La questione non si esaurì certo con questo intervento giordaniano: ancora nel 1843 Fracassetti, nel citato ragionamento *Intorno all'epigrafia italiana*, a p. 5 ribadiva: «Le iscrizioni sien pur sacre, storiche, o funerarie, sieno perpetue o temporarie, non si espongono già ne' luoghi pubblici perché le leggano solamente i dotti e gli eruditi; ma perché veramente il pubblico vegga in esse conservata la memoria di fatti solenni, o di persone benemerite. Or se non è chi neghi che di coloro che sanno leggere, dieci appena infra cento intendono la lingua latina, e di que' dieci forse cinque e non più lo stile delle iscrizioni, come si potrà stimare che quelle scritte destinate a conservare nell'universale la memoria di cose, o di persone che ne son degne, s'abbiano a dettare nella lingua conosciuta ed intesa da cinque soli infra cento?» (vd. *Appendice*).

<sup>18</sup> *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia*, p. 140. Gli fa di nuovo eco Fracassetti: «Lo esporre con poche ed appropriate parole un fatto, un'idea, un concetto determinato, ed il serbare nella brevità la chiarezza, nella disposizione la eleganza, e nella semplicità la nobiltà dello stile, ella è cosa che richiede una non comune scienza del miglior della lingua, un fino discernimento, un ottimo gusto, un retto giudizio infine ed un regolarissimo procedere di logico ragionamento». In conclusione: «Se si vuol dar credito alla nostra epigrafia, a questo si badi in primo luogo, che le iscrizioni si componano da persone della italiana letteratura profondamente erudite» (*Intorno all'epigrafia italiana. Ragionamento dell'avvocato Giuseppe Fracassetti da Fermo*, pp. 36-37).

<sup>19</sup> «Se adunque la epigrafia latina ha tutti questi sconci; se essa si oppone alla brevità e alla chiarezza, le quali con la semplicità formano i tre elementi costitutivi di una buona

Se si eccettua la lettera del 1825 per la rivista di Vieusseux, le idee di Giordani sull'epigrafia non si desumono da scritti teorici specificamente dedicati all'argomento, ma perlopiù da osservazioni sparse nell'epistolario, collegate alla composizione di singole iscrizioni o alla loro raccolta e pubblicazione. E non è da credere che le proposte giordaniane trovassero tutti consenzienti: al contrario, se ci fu accordo sulle norme di stile, ci furono invece dissensi anche marcati per quel che riguarda la concezione di fondo della scrittura epigrafica, genere in bilico fra prosa e poesia, che non osserva le leggi del metro e della rima, ma gioca la riuscita estetica sulla strutturazione iconica. La «ben ordinata divisione de' periodi», la «più o men vaga disposizione delle parole e de' versi», ovvero ciò che i teorici definiscono *numero epigrafico*<sup>20</sup>, collaborano in maniera sinergica alla riuscita letteraria di un testo che prende forma nella materia.

Da ciò che Giordani raccomandava agli editori delle sue iscrizioni, si capisce quanto originale fosse il suo pensiero. Intanto giudicava opportuno mettere al bando gli usi di tradizione classica delle lettere capitali e dello stacco tra le parole con il punto fermo, come dimostrano le seguenti istruzioni fornite a Gussalli nell'ottobre 1843:

Nell'iscrizione fare un po' maggiori le iniziali dei nomi propri. Il punto tra una parola e l'altra è goffa pedanteria, che molti ritengono, non avendo altro modo a dar ad intendere che il loro o barbaro o scempio dettato sia epigrafico. Quest'uso cominciò agli antichi, perchè dapprincipio (e se ne vedono ancora) scrivevano tutto unito senza distinzione di parola a parola: poi i *quadratarii* (intagliatori) quando si cominciò a distinguere sbagliavano; e il punto li avvertiva per la separazione delle parole. Io non voglio punti nelle lapidi; nè vorrei che le mie epigrafi *si stampassero* in majuscole, ma in caratteri ordinarii; essendo nemico d'ogni impostura.<sup>21</sup>

Ma Giordani si spingeva oltre, fino a volere eliminata del tutto la punteggiatura (d'accordo in questo con Muzzi), cosa che destava non poche perplessità anche nei suoi seguaci: «Com'è dunque – obietta Camporota nella *Prefazione* alla citata edizione del Vaglio – che il Giordani viene a dire,

iscrizione: a che mi si va ripetendo? *Fate sempre iscrizioni latine*. [...] che ostinazione, anzi che contraddizione manifesta voler mantenere questa, che è pur la lingua de' dotti, in quelle iscrizioni, che non per i dotti generalmente si scrivono, ma per il popolo; in quelle iscrizioni, che per ciò appunto si posson dire, e sono in effetto, il più popolare componimento di tutti!» (*Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle Lezioni epigrafiche di Pier Alessandro Paravia*, Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1858, p. 20: vd. *Appendice*).

<sup>20</sup> Camporota, *Prefazione a Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle Lezioni epigrafiche di Pier Alessandro Paravia*, p. XII.

<sup>21</sup> *Epistolario di Pietro Giordani*, VII, 1855, p. 77.

convenirsi all'epigrafe l'essere scritta in prosa distesa e senza punteggiatura? Se tanto oggidì si suda su i vecchi codici, grazie al difetto che talvolta s'incontra nel punteggiare, chi vorrà desiderar lo stesso ne' marmi, i quali non, come i vecchi codici, si studiano posatamente, ma a pena alla sfuggita si leggono?»<sup>22</sup>. Spesso poi l'autore proponeva agli esecutori materiali della *mise en écrit* la disposizione continuativa di tipo prosastico, senza distinzione di righe, parendogli la più appropriata specialmente alle iscrizioni per monumenti e opere pubbliche; ma alle volte incontrava scarso favore nei committenti, che in questa formulazione visiva vedevano invece di molto ridotta la solennità del dettato epigrafico. È quel che si coglie, per esempio, ripercorrendo l'episodio del contrastato epitaffio per il porticato nella piazza della Dogana di Genova, che alla fine le autorità rifiutarono di apporre non tanto per ragioni di stile e di forma, ma per il fatto che si ritenne mettesse poco opportunamente in evidenza l'esiguità della somma con la quale il governo sabaudo aveva contribuito all'opera. Questo il testo giordaniano<sup>23</sup>:

CARLO ALBERTO RE  
 CON PATENTI DE' IV D'AGOSTO MDCCCXXXV  
 CONCEDETTE FARSI E DI LUI NOMINARSI  
 NUOVA STRADA CHE DAL LUOGO DELLA DEMOLITA  
 PORTA DI SAN TOMASO VENISSE CON LUNGHI PORTICI  
 PER QUESTA PIAZZA ALLA DOGANA  
 I POSTERI GODENDONE IL COMODO ACCRESCIUTO A' TRAFFICANTI  
 E IL MAGNIFICO ORNAMENTO AGGIUNTO ALLA CITTÀ  
 NON GIUDICHERANNO LENTO IL LAVORO DI VIII ANNI  
 NÈ INDEGNA LA SPESA DI VIII MILIONI DI LIRE NUOVE  
 DE' QUALI DIEDE V IL COMUNE III LA CAMERA DI COMMERCIO  
 E CCC M. LIRE AGGIUNSE IL GOVERNO  
 A. MDCCCXLIV

<sup>22</sup> Camporota, *Prefazione a Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle Lezioni epigrafiche di Pier Alessandro Paravia*, p. XIII.

<sup>23</sup> È la nr. 316 dell'edizione Gussalli degli *Scritti editi e postumi*, VI, p. 280. Nella nota appostavi da Giordani si legge: «Questa iscrizione fu richiesta e poi accettata dal corpo di città e dal regio governatore: già erano gettate in bronzo e dorate le lettere. Ma fu scolpita la seguente del marchese Serra Vincenzo. *Per questa soglia | o tu che passi sorgi a mirare | il porto renduto più sicuro e forte | la riva protesa ai navigli | e il sovrapposto pensile stadio marmoreo. | Già da un lato e dall'altro veduto hai la via regia | e i lunghi ed alti portici correntisi accanto | per carreggio ed emporio d'ogni guisa. | Col censo della città e del commercio | in VIII anni il tutto compievasi | la maestà del re Carlo Alberto | dando pensiero sussidii e nome. | Fil. march. Paolucci governatore | e i commissari dell'opera | nel dì XXII dic. MDCCCXLIII | ordinarono si scrivesse sul marmo | consapevol memoria del fatto*» (vd. anche Ferretti, *Pietro Giordani epigrafista*, pp. 43-45).



Esiste, infine, un altro deciso motivo di dissenso da parte di Giordani rispetto alla linea all'epoca dominante in materia di epigrafia e riguarda la questione della distribuzione delle iscrizioni in classi. Gli autori normativi che già prima della metà del secolo avevano cominciato a fissare la precettistica del genere insistono molto su questo punto, e lo si è visto con i trattati del padre barnabita Raffaele Notari e del lughese Gianfrancesco Rambelli<sup>24</sup>. Alla tensione classificatoria Giordani si dimostra invece poco incline, per quanto lui stesso vi si adegui nel momento in cui raccoglie per la stampa le proprie iscrizioni; non senza, peraltro, manifestare diffidenza al riguardo, inizialmente nella forma minima di una nota apposta all'edizione Carmignani del 1834 (dopo l'Indice delle classi e delle specie, Giordani aggiunge: «N.B. D'altre classi nè specie non mi è venuta occasione. Chi leggerà pensi che molte volte ho dovuto esprimere non i miei pensieri ma gli altrui: e non molte volte mi è stato concesso di serbare quella somma semplicità e brevità che a questo genere è richiesta»); successivamente in maniera esplicita, con una sconfessione manoscritta dell'edizione fiorentina del 1846 che varrà come vincolo testamentario per il futuro editore delle sue opere, Antonio Gussalli («Fatta contro mio genio questa distribuzione in classi. Mi piace che tutte indistintamente siano poste secondo l'ordine de' tempi»: e così sarà fatto nel VI volume degli *Scritti editi e postumi* del 1858)<sup>25</sup>.

Mettere da parte la ricercatezza formale e al contrario dare rilievo alla nuda e semplice verità dei fatti, senza ricorrere a quelle edulcorazioni retoriche della realtà diventate proverbiali nella considerazione del genere epigrafico (*bugiardo come un epitaffio* è l'antico detto; *menteur comme une épitaphe* traducono i francesi), rappresentano in definitiva le cause principali dell'imbarazzo che la dettatura di epigrafi provocò sempre a Giordani, un'attività praticata a titolo gratuito per compiacere le richieste degli amici più che per ambizione personale, in uno spirito di servizio ora privato e affettivo, ora pubblico e celebrativo, alle volte neppure compensato dall'accoglienza favorevole dei richiedenti. «Non ho mai avuto più *fatica* e più noia che da questo maledetto mestiere d'Iscrizioni; al quale ho rinunciato con estremo abominio per tanti dispiaceri e *indegnità* che ne ho ricevute in cambio della mia *soverchia* condiscendenza nel servirne i chieditori»: è lo sfogo con cui, nel dicembre 1841, Giordani accompagnava l'invio a Vieusseux di un'epigrafe richiestagli dal cavalier Francesco Roncioni, la composizione della quale lo aveva messo in seria difficoltà, dato che, «volendo io servire alla domanda che mi fate per il

<sup>24</sup> *Supra*, cap. I.1.

<sup>25</sup> Tali informazioni vengono premesse da Gussalli alla stampa delle iscrizioni nel volume citato, a p. 180.

Signor Roncioni, io domanderò a voi che cosa ho da dire: Perché se avete letta la lettera del Cavaliere che mi mandate, avrete veduto che non ci è *nulla*, nulla affatto; neppure il *nome* proprio del defunto. Così mi resta solo a dire

FRANCESCO RONCIONI CAV.  
ALL'OTTIMO PADRE AMATISSIMO  
MDCCCXXXI

Così – concludeva fra il rassegnato e il polemico – questa Iscrizione sarà almeno simile a quelle che facevano gli antichi, senza tante ciancie e gonfiezze vane dei moderni»<sup>26</sup>.

Di episodi analoghi a questo è disseminata l'intera carriera di Giordani epigrafista. L'epitaffio dettato nel 1835 per un avvocato di Borgo Dan Donnino,

FRANCESCO DEFRANCESCHI DOTT. IN LEGGI  
AMICO DEL VERO E DELLA QUIETE  
STUDIOSO E BENEFICO  
VISSE A. LXVI

TERRANNO SEMPRE CARA LA MEMORIA DELL'OTTIMO PADRE  
QUATTRO FIGLI E DUE FIGLIE  
MDCCCXXXV

incontrò i «lamenti de' figli contro lo scrittore come scarso nel lodare», e a ricordarcelo è la nota giordaniana che ne accompagnava la pubblicazione già nell'edizione del 1846 e poi in quella definitiva del 1858<sup>27</sup>. E ancora, «grandi strepiti del marito e de' suoi amici, perché non è fatto un panegirico di lui», accolsero nel 1838 l'iscrizione per una giovane di Prato<sup>28</sup>:

EUGENIA  
DEL PRIORE EMANUEL FENZI E DI ERNESTINA LAMBERTI  
PARVE NELLA VITA E NELLA MORTE  
UNA IMAGINE DI QUELLA PERFEZIONE  
CHE APPENA SI PUÒ DESIDERARE IN CREATURA UMANA  
LASCIO IL MARITO NOB. GIUSEPPE VAI DUE BAMBINI

<sup>26</sup> *Carteggio Giordani-Vieusseux 1825-1827*, a cura di L. Melosi, Firenze, Olschki, 1997, p. 213, lettera del 1 dicembre [1841].

<sup>27</sup> *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, VI, p. 237.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 254.

E IMMENSO DOLORE AI MOLTI  
 CHE AMMIRAVANO QUELL'AMABILISSIMA  
 VISSUTA POCO PIÙ DI XXVI ANNI  
 I GIU. MDCCCXXXVIII

Singolare mestiere quello dell'epigrafista e Giordani ne aveva avuto piena consapevolezza fin dal principio, quando negli anni bolognesi si era trovato a dettare questa iscrizione per il teatro dell'Arena:

QUANDO LE NOZZE DI NAPOLEONE	PIETRO BONINI
CON MARIA LUIGIA AUSTRIACA	MURÒ A SUE SPESE
RALLEGRAVANO L'EUROPA	QUEST'ORNAMENTO ALLA PATRIA
MDCCCX	

La curiosa vicenda compositiva che la riguarda è raccontata dallo stesso autore:

Proponeva strane condizioni il chieditor della iscrizione. Non v'era luogo atto per una sola; però ne domandava due. Due iscrizioni ad un monumento? povero mestiere! Pensai di farne una, divisibile comodamente in due parti. E vedete che da qualunque lato cominciate a leggere, non riceve intoppo il senso.

E voleva nella iscrizione l'imperatore e le sue nozze; che certo non domandavano nè aspettavano di entrarvi. Pensai di porveli come segno memorabile del tempo in che era murato il teatro.

Non so quel che accada agli altri: a me spesso riesce difficile metter pace tra il buon senso e le domande di molti.<sup>29</sup>

C'erano poi le rivalità personali che intervenivano a complicare le cose. A Bologna era pressoché impossibile dettare epitaffi, men che meno in italiano, perché vi dominava l'arte latina dell'ammiratissimo Filippo Schiassi e nella Certosa vigeva il divieto di apporre lapidi in volgare. Un'iscrizione per Vincenzo Serra non fu accettata, ricorda Giordani, «perché italiana, e vi fu posta una traduzione latina del celebre *Schiassi*». Conclusione: «Allora poteva egli solo dettare iscrizioni pel cimitero»<sup>30</sup>. A Lucca Giordani incontrò l'opposizione del marchese Cesare Lucchesini, strenuo e attardato classicista, fratello del potente ex ambasciatore alla corte di Prussia Girolamo Lucchesini. La disputa ebbe per oggetto, nel 1827, un'iscrizione a Teresa Bertoni che «non fu incisa nel cimitero: e si disse per opposizione del march. Cesare Lucchesini, col pretesto che è italiana; ma, come si credette, per

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 181.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 184.

devoto odio al nome dell'autore»<sup>31</sup>. A Pisa una lapide giordaniaiana già scolpita e dorata per il Campo Santo non poté mai essere collocata, «rifiutandola costantemente i Signori dell'Opera, che la predicarono *disonorevole al defunto, disonorevole a chi la scrisse, disonorante chiunque la credesse buona*»<sup>32</sup>:

GIUSEPPE MOROSI DI RIPAFRATTA  
CHE PER ECCELLENTE INGEGNO DI MACCHINE  
CONSEGUÌ IL TITOLO DI CAVALIERE E NOBILISSIMA FAMA  
E ONORE ALL'ITALIA CON MOLTA UTILITÀ DEL REGNO ITALICO  
FINÌ DOPO GRANDI E LUNGI DOLORI NELLA TERRA NATALE  
LA VITA DI LXVIII A. E III M.  
IL GIORNO XVII DI SETT. MDCCCXL

A Milano questa iscrizione concepita per illustrare *La fiducia in Dio* di casa Poldi,

LA FECE LORENZO BARTOLINI  
A ME ROSA TRIVULZIO VEDOVA POLDI  
DAPPOICHÉ SOLO IN DIO  
PROTETTORE E CONSOLATORE UNICO  
NON MANCHEVOLE  
POSI FIDUCIA  
MDCCCXXXV

«parve degna di scherni al signor conte Opprandino Arrivabene mantovano»<sup>33</sup>: e la rassegna delle controversie e delle ostilità potrebbe continuare. Tuttavia, con il passare del tempo, si può dire che Giordani si sia preso la sua rivincita sui contemporanei, se un critico attento ai valori della poesia come Walter Binni ha potuto definire le sue epigrafi «brevi moti di tenerezza rappresi da un controllo di pudore e di essenzialità stilistica»<sup>34</sup>.

Che comporre un'iscrizione non fosse cosa di poco momento, frutto di improvvisazione, esercizio di letteratura spicciola, Giordani lo sapeva fin troppo bene. Più volte proprio lui, scrittore massimamente esperto di lingua, si era trovato a dover difendere le sue scelte dalle accuse oltremodo sgradite di *improprietà*, che con maggior insistenza gli erano piovute addosso specie

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 259.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 236.

<sup>34</sup> W. Binni, *Pietro Giordani*, in *Scrittori d'Italia*, a cura dello stesso, Firenze, La Nuova Italia, III, 1946, p. 71.

quando si era trattato di onorare personaggi di rango. Più che eloquente, in tal senso, l'episodio del 1838 collegato all'inaugurazione di un ponte a Piacenza, evento per il quale Giordani aveva composto per la sovrana un'iscrizione che venne collocata nel teatro la sera del 9 maggio:

GIORNO LIETO A NOI  
GLORIOSO A MARIA LUIGIA  
CHE DEDICANDO OGGI IL NUOVO PONTE  
PROMETTE CONTINUA PROVVIDENZA  
AL SUO DEVOTO POPOLO PIACENTINO

Ricorda Giordani che, «fatta su due piedi a istanza del governatore e del Podestà», l'epigrafe «fu mutata nella quarta riga; perchè l'onagro [il cardinale Lodovico Micara, suo nemico giurato], ragghiando ruggiando furiando contro il calunnioso autore, gridava che S. M. *non Promette niente*». Quella critica lo punse talmente nel vivo da indurlo a stendere alcune osservazioni intorno al significato del verbo *promettere*:

Il Verbo *promitto* in latino ha l'etimologia del *mandare innanzi*. In italiano secondo il Vocabolario significa anche *dare a sperare*. Ma prendiamolo anche in senso di obbligarci. Nel medio evo (che ora si vuol dare modello in tutto) non *si obbligavano con solenne giuramento* i principi verso i popoli a governarli con giustizia secondo le leggi, e con amore, secondo i bisogni?<sup>35</sup>

Qualcosa di simile capitò anche con l'iscrizione che si sarebbe dovuta apporre a un monumento collocato nell'Università di Parma in ricordo di Ferdinando Cornacchia, esperto giurista dell'ateneo, già Presidente dell'Interno. Per due anni si discusse sul testo,

FERDINANDO CORNACCHIA  
CUI FURON DOVUTI  
TUTTI I PRIMI ONORI DELLO STATO  
MORÌ D'A. LXXIV IL VI GEN. MDCCCXLII

e alla fine venne rifiutato. La disputa aveva riguardato, questa volta, il participio passato *dovuti*, e intorno all'uso di questa espressione Giordani formulò alcune considerazioni che intendevano forse preludere a una più articolata ripresa del discorso:

<sup>35</sup> *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, VI, p. 249.

Poteva averli meritati (gli onori dello Stato) e non avuti. (Qual delle due accada più spesso non so).

Si poteva dire «ebbe e meritò». Non è detto egualmente chiaro, più sentenzioso, *gli furono dovuti?* Se li meritò li si dovevano.

Si poteva dire «furono meritamente dati»: *dovuti* dice lo stesso in una parola.

Alcuno ha voluto etimologare il latino *debeo* come se fosse *de-habeo*; cosicchè colui il quale dà quel che deve, non dà del suo, ma dell'altrui; ossia rende altrui ciò che n'ebbe.

Abbiamo udito qualche Principe dire che ci fa grazia quando ci fa giustizia: dire che ci dona tutto quello che non ci toglie. Un catechismo volerci insegnare che è padrone della roba e della vita. Bestemmie!<sup>36</sup>

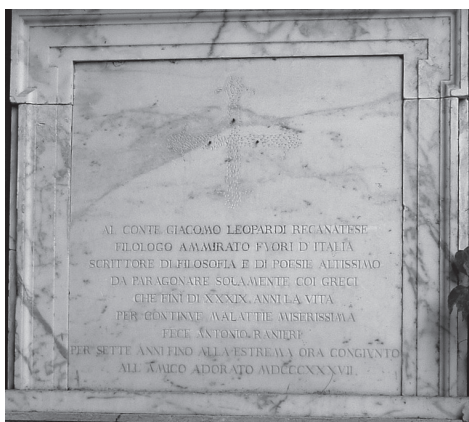
Fatto sta che quando due anni dopo, nel 1844, Giordani compose l'*Apologia grammaticale* in difesa di una sua lettera sul monumento al medico Ferrari, ancora non gli era passata, né per il *promette* di Maria Luigia, né per il *dovuti* al Cornacchia. Fedele alla sua vocazione di oppositore alle falsità e alle mistificazioni della verità, volle denunciare pubblicamente gli episodi accaduti, ricordando che «altre volte perché io fossi mal cittadino mi dichiararono ignorante del valore de' verbi italiani»<sup>37</sup>: e quale peggiore accusa si sarebbe potuta rivolgere al maestro di eloquenza Pietro Giordani?

Tra tanti insuccessi e contrasti, esiste però un'epigrafe giordaniaiana che fu capace di mettere tutti d'accordo ed è quella che venne dettata su richiesta di Antonio Ranieri per la sepoltura di Giacomo Leopardi nella chiesa di San Vitale, sulla via di Pozzuoli. La lastra marmorea, incisa nel 1844 da Costantino Bighercomer su progetto di Michele Ruggiero per essere collocata nel portico (dopo la traslazione della salma dalla tomba che era stata approntata in segreto nel 1837 nella sacrestia sotterranea<sup>38</sup>), reca nel piccolo basamento «i simboli dello studio, dell'umana sapienza e dell'eternità, dinotati dalla lucerna, dall'animale di Minerva e dal serpente avvolto in cerchio», e sulla sommità campeggia una farfalla, immagine dell'«anima che ascende

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 266.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>38</sup> Le circostanze della morte di Leopardi furono raccontate da Ranieri nel cap. XXXVII del libro *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, pubblicato a Napoli presso l'editore Giannini nel 1880, a cui vanno aggiunte le precisazioni offerte nella *Notizia intorno alla vita ed agli scritti di Giacomo Leopardi* (1845) e soprattutto nel *Supplemento* alla stessa (1847), testi entrambi ristampati in appendice (vd. ora l'ed. a cura di R. Bertazzoli, Milano, Mursia, 1995, che riporta in nota anche un'altra attestazione al riguardo, tratta dall'opera che Ranieri stampò nel 1851 con il titolo *Alcuni monumenti sepolcrali fatti in Napoli da Michele Ruggiero, architetto direttore degli scavamenti di Pozzuoli, Ispettore del Camposanto di Napoli*).



*A sinistra: lastra marmorea con l'iscrizione giordaniana per Leopardi nel chiostro della Chiesa di San Vitale (1844).*

*A destra: particolare dei simboli incisi nel basamento.*



*Monumento funerario di Giacomo Leopardi nel Parco della Tomba di Virgilio a Napoli (1939).*

in alto», con i segni dell'onore meritato in vita: il lauro della grandezza poetica e il ramo della quercia sacra a Giove, associata in antico alla filosofia e considerata benefica per l'umanità<sup>39</sup>. Al centro, in posizione dominante, le parole dell'ammirazione e del rimpianto<sup>40</sup>:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE  
 FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA  
 SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO  
 DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI  
 CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA  
 PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA  
 FECE ANTONIO RANIERI  
 PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO  
 ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

Quando nel 1939, sulla scia della ricorrenza centenaria di due anni prima, le spoglie del poeta furono esumate una seconda volta per essere collocate in quello che oggi è il Parco della Tomba di Virgilio a Piedigrotta, alla commossa epigrafe di Giordani, impaginata con la ritualità della simbologia classica, venne sostituito l'imponente cippo marmoreo su base gradinata che al visitatore di oggi ricorda il solo nome di Leopardi: un'espressione perfetta dell'etica e dell'estetica del Ventennio, anche nel voler affiancate, poco più in là, la lapide giordaniana nella sua nuda solennità e l'incisione in marmo dell'editto umbertino che nel 1897 aveva decretato il sepolcro monumento nazionale.

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, VI, p. 248.



### III

#### ... E SERBI UN SASSO IL NOME

##### 1. *Foscolo epigrafista.*

Nella prospettiva ampia di una storia occidentale delle scritture sulla morte, quale quella che Armando Petrucci ha tracciato in un volume dedicato al complesso delle pratiche scrittorie commemorative dei defunti, la consapevolezza che la memoria costituisca per l'individuo comune la porta d'accesso all'immortalità risulta essersi affermata a Roma in età repubblicana, con una precisa funzione ideologica, illustrata dall'uso strumentale dell'epigrafe come notificazione postuma del *cursus honorum* che gli uomini pubblici ne iniziarono a fare allora e continuarono a farne per tutta l'età imperiale<sup>1</sup>. La diversità da ciò che il cittadino di Atene aveva potuto leggere sulle tombe iscritte degli eroi nel cimitero del Ceramico, illustrato da Pausania<sup>2</sup>, è sostanziale: in estrema sintesi, l'*exemplum* sta alle lapidi dei

<sup>1</sup> A. Petrucci, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino, Einaudi, 1995, p. 25: «Nacque (...) in età repubblicana il modello dell'iscrizione funeraria di uomo pubblico scandita anagraficamente sulle tappe della sua carriera pubblica, seccamente costruita secondo un formulario fisso di tipo documentario, ricca di abbreviazioni allusive, leggibili solo per gli addetti ai lavori, che servivano a compattare il testo e a renderlo, nella sua complessità simbolica di segni, ancora più solenne. (...) l'iscrizione funeraria dell'uomo pubblico assume nella Roma imperiale, e nella sua stessa plurisecolare immagine, il valore simbolico di modello, ancora influente nell'epigrafia dell'Europa moderna e contemporanea». La rigida strategia formale che domina l'uso epigrafico dei romani «corrispondeva a una serie di atteggiamenti mentali volti a rivendicare il valore eterno del sepolcro, la sua intangibilità, la durata nel tempo dello scritto funebre, cui, del resto, sono sempre garantiti uno spazio ampio e una posizione centrale di massima visibilità. (...) L'eternità, auspicata, e l'intangibilità, sancita dalla legge, dei sepolcri, dovevano garantire non soltanto l'invulnerabilità dei corpi in essi depositi, ma anche, se non soprattutto, la durata nel tempo del "nomen" del defunto, della sua memoria, della sua personalità in tutte le sue diverse manifestazioni, private e pubbliche» (p. 27).

<sup>2</sup> «In Attica, sia nei demi fuori città, sia lungo le strade, ci sono santuari di dei e tombe di eroi e uomini [segue l'elenco dei santuari]. Questi sono i santuari della zona; ci sono poi

greci come l'*elogium* sta a quelle dei romani, ed è evidente a quale delle due modalità del ricordo vada il consenso di Foscolo. «L'autore – afferma nella *Lettera a Monsieur Guillon* – considera i sepolcri politicamente, ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi»<sup>3</sup>.

*Stat lapis et nomen tantum vestigia nulla*: resta un sasso con il nome di un grande, nessun'altra impronta, secondo un *topos* attestato dalle epigrafi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>4</sup>, cui sembra far eco il secondo emistichio del v. 38 dei *Sepolcri*: «... e serbi un sasso il nome». Ma quanta fiducia aveva Foscolo nella significatività della memoria consegnata alle epigrafi? Davvero il poeta che nel monumento esalta la funzione eternatrice del ricordo, da letterato è disposto a privilegiare la componente dell'epitaffio, della morte scritta secondo i parametri variabili nel tempo dell'impaginazione in pietra? Qual è, insomma, la considerazione che Foscolo ebbe dell'epigrafia, pratica di scrittura destinata a una rapida trasformazione dal punto di vista formale e funzionale proprio tra età napoleonica e Restaurazione? È questo un primo aspetto del più generale inquadramento dell'esperienza

le tombe, in primo luogo quella di Trasibulo figlio di Lico, il migliore in assoluto di quanti si resero illustri ad Atene dopo e prima di lui (...). Questa dunque è la prima tomba, dopo seguono quelle di Pericle, di Cabria e di Formione. C'è anche un monumento per tutti gli Ateniesi morti in battaglie navali e terrestri, fatta eccezione per quanti combatterono a Maratona: costoro infatti sono sepolti sul luogo, in riconoscimento del loro valore; gli altri invece sono sepolti lungo la via verso l'Academia, e sulle tombe ci sono stele che riportano i nomi e il demo di ciascuno» (Pausania, *Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, introduzione, testo e traduzione a cura di D. Musti, commento a cura di L. Beschi – D. Musti, Milano, Mondadori-Fondazione Lorenzo Valla, 1982: I, 29, 2-4, e la descrizione continua fino al par. 16). Rispetto all'uso antico, legato più ad una cultura del segno che della comunicazione letterale attraverso lo scritto, una nuova norma dispositiva si era affermata ad Atene nella seconda metà del VI sec. a.C., sotto la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli. «Tale norma – scrive Petrucci – comportò nelle stele funerarie la separazione netta fra area dello scritto ed area della figurazione; e quindi, per quanto riguarda l'impaginazione e la disposizione del testo dell'iscrizione, una serie di importanti scelte: quella della linearità in senso orizzontale, almeno nel periodo più antico della riforma evidenziata dalla rigatura; quella dell'orientamento unidirezionale dello scritto da sinistra a destra; quella dell'impaginazione secondo righe orizzontali sovrapposte; quella di un'incisione sottile; quella della spaziatura fra lettera e lettera, più che fra parola e parola»: scelte che da allora sarebbero rimaste quasi tutte patrimonio invariato delle scritture esposte e che molto probabilmente furono adottate per influenza del modello scrittoria librario (a Pisistrato, tra l'altro, la tradizione attribuisce la prima "edizione" in senso proprio dei poemi omerici). Vd. Petrucci, *Le scritture ultime*, p. 15.

<sup>3</sup> U. Foscolo, *Lettera a Monsieur Guillon*, in Id., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972 (EN VI), p. 518, nota 17.

<sup>4</sup> CIL, VI, 22215.

foscoliana nello sviluppo moderno del genere epigrafico, su cui vale la pena svolgere qualche riflessione. Un secondo aspetto, nell'ottica della ricezione, è poi quello dell'influenza ideologica – quando non del riecheggiamento formale – esercitata dai *Sepolcri* nella pratica dilagante dei tanti epigrafisti ottocenteschi.

### 1.1. *Alessandro Trivulzi.*

La riflessione di Foscolo sulla tomba, lo sappiamo, è figlia del dibattito sulle sepolture e delle novità letterarie che attraversarono l'Europa nella seconda metà del Settecento. Da una parte sta l'espulsione dei morti dal tessuto sociale dei vivi che si afferma sul Continente con le *lumières* per motivi di ordine igienico e ideologico<sup>5</sup>; dall'altra il consolidato modello anglosassone della compresenza pacifica nei centri abitati di chiese e cimiteri a cielo aperto, con quel *surplus* di sentimentale che viene a conferirgli la moda della letteratura sepolcrale<sup>6</sup>. Ma a Foscolo è particolarmente caro (e lo riaffermerà tre anni dopo la composizione dei *Sepolcri*) quel tempo in cui, presso gli antichi, i cedri verdeggianti, «effigiati dalla spada in simulacri d'uomo», sorvegliavano «custodi della memoria d'egregi mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi, ove nel busto informe dell'eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze e l'apoteosi che l'associò al coro de' beati: così prime are degl'immortali furono i sepolcri»<sup>7</sup>.

Se ora dall'idea si passa all'oggetto, occorre aver chiaro il fatto che nella religione civile di Foscolo ciò che conta è il luogo simbolico nel suo

<sup>5</sup> Vd. G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, Il Mulino, 2001, anche per la bibliografia sull'argomento. Segnalo, per l'importanza e la pertinenza con quanto qui trattato, l'articolo di L. Sozzi, *I Sepolcri e le discussioni francesi sulle tombe negli anni del Direttorio e del Consolato*, «GSLI», CXLIV (1967), pp. 567-588 e gli atti del convegno internazionale *All'ombra de' cipressi e dentro l'urne... i cimiteri urbani in Europa a duecento anni dall'editto di Saint-Cloud (Bologna, 24-26 novembre 2004)*, Bologna, Bononia University Press, 2007. La questione è ripresa anche da Cappellari, *Il sasso e il nome*, parte I, *Le sepolture urbane*.

<sup>6</sup> Pregevole il contributo sull'argomento di R. Bertazzoli, *Pensieri sull'ignoto. Poesia sepolcrale e simbologia funebre tra Sette e Ottocento*, Verona, Edizioni Fiorini, 2002 e della stessa autrice, nella prospettiva che qui ci interessa, *Intrecci foscoliani. Tra sacro e profano*, Verona, Fiorini, 2008.

<sup>7</sup> U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1933 (EN VII), pp. 3-37: 10.

complesso, tanto che lo si nomini sepolcro, tomba, tumulo, urna o sasso, e l'epigrafe ne è un elemento d'apparato al pari dei fiori e delle piante odorose. Che non si tratti di *understatement* lo si capisce valutando le tracce piuttosto labili dell'attività foscoliana di epigrafista, intesa nel senso proprio del mestiere rivolto a terzi<sup>8</sup>, di cui l'iscrizione per il generale Alessandro Trivulzi costituisce senz'altro la prova di maggior rilevanza nella non folta rassegna allestibile<sup>9</sup>:

ALEXANDRO TRIVULTIO  
 AUXILIORUM ITALORUM LEGATO  
 GALLIAE EXTINCTO  
 MILITES  
 AD ORAM FRETI BRITANNICI  
 GALLICA COHORTE COMITATI  
 LEVEM TERRAM  
 MAESTISSIMI DEPRECANTUR

Non è un epitaffio tombale ma un'epigrafe temporaria e fu dettata per le esequie del Trivulzi che dopo quelle parigine del 7 marzo 1805 vennero nuovamente celebrate nella cattedrale di Calais il 9 marzo, per ordine del suo successore, il generale Pietro Teulié. Ornava la porta del tempio dove si rendeva onore al valoroso e sfortunato uomo d'armi, morto trentatreenne per malattia proprio mentre colui che lo aveva elevato ai più alti ranghi della vita militare si incoronava imperatore a Parigi. Il mese seguente compariva sul n. 25 del «Giornale Italiano» (29 aprile 1805), nuovo tributo alla memoria del comandante che Foscolo aveva avuto come Capo di Stato maggiore nell'armata di Massena durante l'assedio di Genova, e che aveva poi conosciuto come Ministro della guerra piuttosto disponibile a venire incontro alle sue richieste di congedi e di anticipi sullo stipendio<sup>10</sup>. Ciononostante, pare che il poeta non avesse gradito l'avvicendamento di Trivulzi con il generale Pino

<sup>8</sup> Ne sono pertanto escluse le utilizzazioni narrative, come l'epitaffio che suggella la *Notizia intorno a Didimo Chierico*: DIDYMI CLERICI | VITIA VIRTUS OSSA | HIC POST ANNOS + + + | CONQUIEVERUNT.

<sup>9</sup> Foscolo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, p. 463 (che riporta un improbabile MOESTISSIMI).

<sup>10</sup> Il Trivulzi rimase in carica dal 24 febbraio 1802 al 13 agosto 1804. In precedenza era stato deputato ai Comizi di Lione (vd. *I Comizi nazionali in Lione, per la costituzione della Repubblica italiana*, a cura di U. Da Como, Bologna, Zanichelli, 1940, III.11, p. 135). In maggior confidenza Foscolo fu con il di lui fratello minore, il letterato Gian Giacomo Trivulzi, gentiluomo assai colto, coeditore nel 1827, insieme con Monti e con Giovanni Antonio Maggi, di un'importante edizione padovana del *Convivio*.

a capo della Divisione italiana in Francia, come si apprende dal carteggio di quei mesi con Massimiliana Cicognara, in particolare da una lettera foscoliana del dicembre 1804 dove i termini benevoli di quel rapporto appaiono ribaltati: «Ognuno che sa le mie faccende, e voi più ch'altri, può conoscere quanto il generale Trivulzi mi è poco propizio»<sup>11</sup>. Sembra infatti che Foscolo ritenesse Trivulzi responsabile di averlo confinato a Valenciennes in un poco onorevole comando di «reclute» e «storpi», del quale in un primo tempo aveva sperato di liberarsi grazie a una promozione a Capo di battaglione, e successivamente seguendo Pino a Milano, nel nuovo incarico di quest'ultimo come Ministro della guerra<sup>12</sup>. La morte di Trivulzi avrebbe cristallizzato le gerarchie, ma è proprio il caso di dire che l'episodio dà ragione, una volta di più, dell'istintiva sfiducia foscoliana nella verità degli affetti esibiti nei testi letterari di elogio.

## 1.2. *Napoleone ad Arcole.*

Che Foscolo abbia avuto poca simpatia per le epigrafi, così come per i panegirici e gli elogi,<sup>13</sup> è confermato dalla scarsissima convinzione con la quale accolse gli incarichi a comporne che gli pervennero dal governo del Regno Italico<sup>14</sup>. Per convincersene, basta ripercorrere la vicenda da comme-

<sup>11</sup> Lettera da Valenciennes del 3 dicembre 1804, U. Foscolo, *Epistolario*, II, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1952 (EN XV), p. 12. Il 19 settembre, appresa la notizia della sostituzione, Foscolo aveva scritto alla Cicognara: «Non posso, nè voglio, nè devo militare sotto Trivulzi. Pino mi aveva spontaneamente promesso di condurmi seco: ma non odo novella: e tranne mia Madre, nè amici, nè letterati, nè amiche mi scrivono più dall'Italia. Temporeggerò intanto sino all'arrivo di Trivulzio imminente. Non si vede a Calais, e a quanto scrive Marescalchi non s'è veduto ancora a Parigi» (*ibidem*, pp. 5-6).

<sup>12</sup> Vd. quanto riferisce Carli in nota alla lettera del 3 dicembre sopra citata.

<sup>13</sup> Lo conferma, per tempo, la stroncatura dell'*Elogio funebre di Pietro Teulie Generale divisionario e Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro* di Giuseppe Marocco (Milano, Stamperia Borsano, 1807), a cui Foscolo rimproverava, insieme con l'uso smodato di «interiezioni, erudizioni e sentenze metafisiche» per impressionare i lettori in maniera vacuamente retorica, anche l'assenza di logica e di passione: «Mancando all'orazione la convenienza e la connessione delle idee ed il calore degli affetti, non può esservi nè esattezza nè vigore di stile; perchè senza logica e senza passione non si dà stile; ed appena si può sperare certa proprietà ed abbondanza di lingua». Foscolo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, pp. 701-706: 702 e 705.

<sup>14</sup> Si ricordi che dal marzo 1807 il Ministro della guerra Augusto Caffarelli aveva ordinato la permanenza di Foscolo a Milano, a disposizione dell'amministrazione napoleonica: vd. G. A. Martinetti, *Documenti della vita militare di Ugo Foscolo*, «Rivista Europea», XXIX (1882), poi in estratto *Vita militare di Ugo Foscolo*, Livorno, Tip. Aldina, 1883, p. 70. Dall'aprile 1808 Foscolo era «impiegato f. f. d'aiutante di campo» di Caffarelli, come attesta

dia degli equivoci delle iscrizioni per il monumento a Napoleone da elevarsi ad Arcole, nel veronese, in ricordo della battaglia del 15, 16 e 17 novembre 1796 che aveva deciso le sorti della campagna d'Italia. L'Imperatore stesso, nel decennale, aveva dato ordine al Viceré di far erigere monumenti celebrativi a Lodi, Castiglione delle Stiviere, Rivole, San Giorgio di Mantova e Arcole<sup>15</sup> e il principe Eugenio Beauharnais ne aveva decretato la costruzione il 28 luglio 1806. La realizzazione dell'obelisco di Arcole procedette, tuttavia, con evidente lentezza, se ancora nell'estate 1809 Foscolo veniva invitato dal Ministro della guerra Augusto Caffarelli a dettare le due epigrafi che avrebbero dovuto ornarne il basamento; invito, a dire il vero, che suonava come un ordine, perché pur blandendo il «vivo fuoco» della mente, la «robustezza» delle idee e dello stile, l'«estesa erudizione» dell'autore, di fatto non ammetteva repliche:

Il Monumento che si sta erigendo ad Arcole per ricordare ai posteri la famosa battaglia ivi guadagnata nel mese di novembre 1796 dal Generale in Capo delle truppe francesi in Italia, ora Augusto Nostro Sovrano, va ad essere quanto prima ultimato. Esso consiste in una piramide tronca quadrangolare insistente ad un basamento ornato di fasci e di trofei militari, e terminata alla sommità da un globo, su cui posa l'aquila che forma attualmente l'emblema imperiale.

Due lati del piedestallo essendo destinati a ricevere delle iscrizioni allusive al soggetto del Monumento, mi sarà sommamente grato, signor Professore, ch'ella si occupi d'immaginarne, e presentarmene alcune, fra le quali possa Sua Altezza Imperiale trascogliere.

Il vivo fuoco ond'è animata la sua mente, la robustezza delle sue idee, e del suo stile, e l'estesa sua erudizione, mentre mi guarentiscono che non potrei meglio ad altri appoggiare quest'incarico, il conosciuto suo zelo mi assicura ch'ella se lo assumerà di buon grado, e concorrerà con l'abile sua penna a tramandare alle generazioni future le gesta di quell'Eroe ch'empie già del suo nome la terra, e forma lo stupore e l'ammirazione del secolo.

Rimarcandole per suo governo che il campo di ciascuna iscrizione è di soli ottanta centimetri in quadro, e raccomandandole la possibile speditezza nella pre-

*L'Autobiografia militare*, in *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933 (EN VIII), pp. 334-336.

<sup>15</sup> L'ordine era partito da Saint-Cloud il 21 giugno 1806. L'intera vicenda è ricostruita nell'opuscolo *L'obelisco di Arcole unico trofeo napoleonico che esiste in Italia ed altri simili trofei ora distrutti. Cenni storici raccolti dal D.r Antonio Zambelli*, Verona, Stab. Tipografico di Giuseppe Civelli, 1892, in particolare alle pp. 36-45. A parte l'esile contributo di A. Ottolini, *Noterelle foscoliane*, «La Lombardia nel Risorgimento Italiano», III (1916), 1, pp. 30-31, si veda P. Laita, *Di una mancata iscrizione di Ugo Foscolo su un monumento veronese*, «Vita veronese», II (1949), 3, pp. 3-6.

sentazione del desiderato lavoro, ho il piacere, signor Professore, di salutarla con considerazione.<sup>16</sup>

Foscolo glissò e lo stesso fece riguardo al sollecito che nel febbraio 1810 gli pervenne da parte del successore di Caffarelli, il generale Giuseppe Danna<sup>17</sup>; il quale tornava a incalzarlo con maggior vigore nell'aprile seguente, questa volta intimando una risposta a stretto giro di posta poiché la mancata consegna delle «bramate produzioni» foscoliane stava ritardando l'inaugurazione del monumento<sup>18</sup>. In che modo Foscolo se la sia cavata in questa delicata circostanza si apprende dalla lettera che il 20 aprile indirizzava al Ministro, nella quale con gran diplomazia asseriva di avere a suo tempo risposto all'invito di Caffarelli e di avergli chiesto indicazioni precise sulle dimensioni del piedistallo e sull'occasione celebrativa, al fine di dettare iscrizioni che potessero ben interpretare gli intendimenti delle autorità:

Eccellenza – Sino dal luglio dell'anno scorso ebbi l'onore di rispondere verbalmente al predecessore di Vostra Eccellenza intorno all'iscrizione pel monumento di S. M. in Arcole, «che mi bisognavano le dimensioni del piedestallo, e inoltre le ragioni dell'obelisco, i fatti a' quali alludeva, e i basso-rilievi o simboli che vi potessero essere stati scolpiti. Senza questi dati l'iscrizione contrasterebbe forse col monumento».

Si trattava, in realtà, di informazioni che come si è visto Caffarelli aveva già fornito nella lettera d'incarico e che Danna si era preoccupato di ribadire,

<sup>16</sup> La lettera di Caffarelli, pubblicata a suo tempo nell'opuscolo di Zambelli sopra ricordato insieme alle altre missive relative a questo episodio, è riprodotta nel III vol. dell'*Epistolario*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1953 (EN XVI), pp. 223-224.

<sup>17</sup> Lettera di Giuseppe Danna del 28 febbraio 1810: «Io sono sempre rimasto nella lusinga di vedere secondate le mie brame, ma privo tutt'ora di riscontro, e dovendo quanto prima aver luogo la solenne inaugurazione del detto Monumento, al quale altro appunto non manca fuorchè le iscrizioni, non posso dispensarmi, sig. Capitano, d'interessarla e di non lasciarmi più oltre privo delle bramate sue produzioni riguardo al soggetto di cui sopra, o almeno di un suo riscontro al mio governo, nel caso, che per qualche impreveduta circostanza, non si trovasse in grado di accettare l'incarico, che per la stima che io professo ai suoi talenti ed alla sua vasta erudizione, aveva prescelto di affidare a lei. Ho il piacere di salutarla con considerazione» (*ibidem*, p. 224, nota 2). Qualora non fosse giunta a destinazione, Danna allegava poi a questa lettera una copia della missiva di Caffarelli dell'anno precedente.

<sup>18</sup> Lettera di Danna del 18 aprile 1810: «Il Monumento è da lungo tempo ultimato, e la sola mancanza delle iscrizioni facendo sì che non si possa procedere alla inaugurazione del medesimo, che avrebbe già dovuto effettuarsi, mi trovo in necessità, sig. Capitano, di nuovamente eccitarla, o a rimettermi le dette iscrizioni, s'ella le ha pronte, o a riscontrarmi entro tre gironi al più dalla data della presente, onde al caso che ella non sia disposta a secondarmi, possa dare ad altri l'incarico che per la stima che io professo ai di lei talenti le aveva a preferenza affidato» (*ibidem*).

accludendola al suo primo sollecito. Il terzo invito, a detta di Foscolo, lo aveva invece raggiunto in condizioni di salute talmente precarie da non consentirgli risposta:

Quando V. E. mi onorò nello scorso febbraio d'un'altra lettera intorno allo stesso soggetto io mi trovava infermo, e d'una febbre che mi tenne per più giorni fuori di me, e a letto per più d'un mese. E confesso che il tempo e l'infermità mi fecero uscire di mente l'obbligo ch'io aveva di rispondere.

Ma l'ultima di V. E. mi fece arrossire e sentire ad un tempo tutta la mia colpa benchè involontaria. Nel momento dunque ch'io ardisco sperare che V. E. vorrà perdonarmela, credo di mio dovere di fare le stesse domande già fatte al Signore Generale Caffarelli.

L'abile aggiramento sortì l'effetto sperato e l'incarico passò ad altri<sup>19</sup>. Ma al di là del resoconto di tutta l'imbarazzante vicenda, la lettera di Foscolo offre un altro e più importante motivo di interesse, laddove si addentra in una osservazione di carattere formale sulle modalità della scrittura epigrafica che chiarisce senza possibilità di equivoci quali fossero le sue idee al riguardo. Essendo stata ordinata la composizione di più iscrizioni, tanto

<sup>19</sup> Dopo la risposta di Foscolo (*ibidem*, pp. 375-376), Danna attese ancora quattro mesi, dopodiché il 12 settembre 1810 trasferì il compito a Calimero Cattaneo, professore di Arte oratoria nel Regio Palazzo delle Arti e delle Scienze di Milano, il quale presentò immediatamente due iscrizioni latine e due italiane: NAPOLEO | ANCIPISTEM TRIDUO MARTEM INDIGNATUS | ARREPTO FIXOQUE IN PONTE VEXILLO | ANIMOS SUIS AD SUPERANDUM REDINTEGRAVIT | AUSTRIACOS FRUSTRA OBNITENTES VICIT | AETERNAM HIS LOCIS FAMAM DEDIT | XV CAL DEC A MDCCIVC | \*\*\* | NAPOLEONI | GALLICI EXERCITUS DUCI | QUOD HEIC | VICTORIAM HOSTIBUS EREPTAM | SIBI NUNQUAM IN POSTERUM DEFECTURAM | ASSERTUERIT | AD NOVA FATA AC VETERIS GLORIAE SPEM | ITALIA REVOCATA | MON DED ANNO MDCCCX | \*\*\* | NAPOLEONE | QUI TRE GIORNI CON DUBBIA SORTI | SI BATTÉ COL NEMICO | QUI SUL PONTE DI SUA MANO | INALBERÒ BANDIERA ANIMATRICE | E RICHIAMÒ I PRODI SUOI ALLA VITTORIA | QUI VINSE | LASCIANDO DI SE E DEL NOME FRANCESE | A QUESTI LUOGHI FAMA IMMORTALE | XVII NOV MDCCIVC | \*\*\* | QUI NAPOLEONE | FULMINE DI GUERRA | RAPITA LA VITTORIA AL NEMICO | IL DESTINO ASSICURÒ | E L'ANTICA GRANDEZZA D'ITALIA | MON DED NELL'ANNO MDCCCX. La scelta cadde sulle due latine, incise e dorate prima della fine di ottobre, e il 1° novembre il monumento poté essere inaugurato. Zambelli informa dell'esistenza di un'altra tradizione che attribuisce la prima delle iscrizioni latine al celebre epigrafista Stefano Morcelli, notizia avvalorata da Cesare Cantù in *Monti e l'età che fu sua* (Milano, F.lli Treves, 1879, p. 78). Di questa epigrafe, tuttavia, non è traccia nella speciale *Raccolta di iscrizioni* del Morcelli e dello Schiassi in lode di Napoleone, stampate per cura del prof. Michele Ferrucci a Parigi nel 1858. Quanto alle vicende dell'obelisco dopo la caduta di Bonaparte, dei vari monumenti napoleonici questo di Arcole fu rispettato, forse perché eretto in una località piuttosto periferica, ma al ritorno degli austriaci furono comunque tolte le iscrizioni e il simbolo imperiale dell'aquila. Nel 1877 le epigrafi vennero ricollocate a spese del cav. Francesco Poggi, sindaco di Arcole (vd. Zambelli, *L'obelisco di Arcole*, pp. 54-55).





*Obelisco napoleonico in ricordo della battaglia del ponte di Arcole del novembre 1796.*

in lingua latina quanto italiana, tra le quali sarebbero state scelte le due da incidere, Foscolo si permetteva di eccepire:

Credo anche opportuno d'osservarle che le iscrizioni in lingua italiana non possono riescire se non deboli; e che non resta di tentare che di non far male, dacchè il far bene non è possibile che in lingua latina.

Ad ogni modo, qualunque sia l'esito de' miei tentativi, io non risparmiarò studio per obbedire Vostra Eccellenza, e per mostrarmele grato dell'onore che si degna di compartirmi.<sup>20</sup>

Parole dalle quali si desume che la richiesta governativa di moderne iscrizioni italiane doveva aver imbarazzato l'autore sul piano letterario almeno quanto sul piano ideologico antinapoleonico cui fa riferimento De Winckels nel sostenere, con forse eccessiva sicurezza, che la mancata realizzazione delle epigrafi per il monumento di Arcole fosse dipesa dal rifiuto foscoliano di piegarsi a «incensare l'idolo aborrito»<sup>21</sup>, nonché – si potrebbe aggiungere – a celebrare una vittoria che era stata il prodromo dell'eclissi della stagione democratica di Venezia. Per altri versi poi la cronologia dell'episodio collima perfettamente con il duro giudizio sulla falsità dei generi encomiastici espresso nelle lezioni pavesi della prima metà del 1809: logico dunque pensare che l'ostilità per le celebrazioni epigrafiche costituisse un ulteriore portato di quelle conclusioni, da aggiungere alla questione linguistica e all'antibonapartismo per comprendere fino in fondo le ragioni dell'elusività foscoliana in questa circostanza.

### 1.3. *Charles James Fox.*

La dichiarazione di Foscolo segna un punto a favore della tradizione latina nel dibattito che cominciò a svilupparsi all'inizio del secolo intorno al genere epigrafico. E ha forse qualche implicazione (*e contrario*) con la personale presa di posizione foscoliana il fatto che fra i primi esempi ottocenteschi di iscrizioni in lingua italiana a cui possa essere riconosciuta una certa rappresentatività si trovano le epigrafi che Giambattista Giovio dettò nel 1802 per il ricovero che il generale Teulié stava allestendo a Milano per i soldati, i veterani e gli invalidi delle guerre napoleoniche, edificio adornato

<sup>20</sup> Foscolo, *Epistolario*, III, pp. 375-376.

<sup>21</sup> F. G. De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo*, con prefazione di F. Trevisan, Verona, Libreria H. F. Münster, III, 1898, p. 172. Riproduce la lettera foscoliana come già in Id., *Una lettera di Ugo Foscolo*, «La Tavola Rotonda», IV (1894), 7 gennaio.

da una serie di ritratti di grandi condottieri e comandanti militari, accompagnati dalle relative iscrizioni<sup>22</sup>.

Altri, e in qualche caso maggiormente noti, sono i nomi di coloro che di lì a poco avrebbero affiancato Giovio nell'affermazione della nuova pratica. Fra essi spicca quello di Giordani e si potrebbe indugiare sul fatto che il terreno di confronto delle iscrizioni intervenga a offrire una nuova conferma della nota opposizione Foscolo/Giordani. All'altezza del pronunciamento foscoliano prima ricordato, in merito alla dominante linguistica i giuochi sono del tutto aperti e se anche la tendenza moderna inclina con sempre maggior decisione verso l'utilizzo dell'italiano, la pubblicazione nel 1813 di un testo quale il *Trattato dell'arte epigrafica per interpretare ed imitare le antiche iscrizioni* di Giovan Battista Spotorno<sup>23</sup> testimonia l'ancor salda e modellizzante persistenza dell'opzione latina, tornata pienamente in auge con la pubblicazione nel 1781 di quel manifesto dell'epigrafia neoclassica che furono i tre libri *De stylo inscriptionum latinarum* di Stefano Antonio Morcelli<sup>24</sup> (peraltro racco-

<sup>22</sup> Le epigrafi furono subito date alle stampe (anche perché l'autore intendeva così correggere gli errori compiuti nelle incisioni): *Le trentasette iscrizioni militari di Giambattista Giovio per la Casa degli invalidi in Milano*, Como, presso Pasquale Ostinelli, 1802. Ancora su richiesta di Teulié seguirono *Trentatré altre iscrizioni militari di Giambattista Giovio con trentatré articoli storici. Parte 2*, ivi, 1804 (poi in *Alcune prose del conte Giambattista Giovio*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1824). Tra i 'grandi' onorati si contano uomini d'arme come Raimondo Montecuccoli, Andrea Doria, Francesco Morosini, Eugenio di Savoia, ma anche Machiavelli, Archimede, Omero, Dante. Si ricordi che nel 1804 Giovio pubblicò un opuscolo sui cimiteri sovente chiamato in causa dagli interpreti foscoliani dei *Sepolcri (I Cimiteri)*, Como, Ostinelli). Ne parla Tomasi, *Per salvare i viventi*, pp. 261-262, a proposito della discussione sulle riforme illuministiche delle sepolture.

<sup>23</sup> La prima parte del trattato mostra come si debbano interpretare i marmi antichi; la seconda accoglie la precettistica per la composizione di iscrizioni sacre, onorarie, storiche, epitaffi, elogi, costituzioni pubbliche nell'«aureo stile» antico. Nella premessa *L'autore a chi legge*: «... a dir vero, non avev'ancora l'Italia un'opera di tal natura. Infatti, l'*Arte-Antiquario-Critico-Lapidaria* dell'ab. Francescantonio Zaccaria tutta si aggira sul pregio, e sulla interpretazione de' marmi; ed i tre libri elegantissimi di Stefano Antonio Morcello *De Stylo Inscriptionum Latinarum* sono consecrati intieramente allo studio dell'imitazione, non mancano di alcuni errori, pajono di soverchio diffusi, e già son divenuti sì rari, che riesce assai difficile trovarne copia in Roma medesima. Or noi unito abbiamo in questa Operetta quello, che sparso trovasi ne' due prefati Scrittori, ed i molti altri libri de' più famosi eruditi». L'opera citata di Francesco Antonio Zaccaria è *l'Istituzione antiquario lapidaria, o sia introduzione allo studio delle antiche latine iscrizioni in tre libri proposta*, Roma, Stamperia Giovanni Zempel, 1770.

<sup>24</sup> S. A. Morcelli, *De stylo inscriptionum latinarum libri 3*, Romae, ex officina Giunchiana Maiore, 1781. Vd. *Stefano Antonio Morcelli (1737-1821). Atti del Colloquio (Milano-Chiari, 2-3 ottobre 1987)*, Brescia, Morcelliana, 1990. Nello stesso ambito di Morcelli, Zaccaria,

mandati da Giordani per imparare a comporre anche le iscrizioni italiane<sup>25</sup>). Sarà la ricca fioritura di collezioni epigrafiche dei vari Muzzi, Contrucci, Silvestri, Malvica, Missirini, Leoni, Manuzzi, Niccolini, Giordani stesso, che videro la luce fra gli anni Venti e Trenta, a determinare l'ascesa irreversibile delle iscrizioni in volgare, alla quale tiene dietro un'esigenza di codificazione che nel decennio successivo darà luogo all'allestimento dei primi, fortunati manuali di epigrafia italiana.

Foscolo non subisce minimamente l'influenza di questo processo, continua a ritenere quella latina (e la tradizione classica in generale<sup>26</sup>) l'unica forma di espressione consona a un genere che trova la sua perfezione nella «gravità» e nella «sublimità» dello stile. Lo attesta, come si è visto, sul piano della pratica letteraria l'epigrafe per il Trivulzi; lo ribadiscono, sul piano della discussione teorica, ancora una volta i carteggi, prezioso deposito di dichiarazioni di poetica quale quella consegnata a una lettera a Lord Holland di fine 1817-inizio 1818. Ne forma l'argomento l'iscrizione per la statua di Charles James Fox a Woburn Abbey, per la composizione della quale, qualche giorno prima, Foscolo aveva ricevuto dal suo corrispondente il suggerimento di utilizzare una citazione ciceroniana:

Spotorno si muove anche G. Buganza, *L'epigrafia o sia l'arte di comporre le iscrizioni latine ridotta a regole, e proposta alla gioventù*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1779 e la *Continuazione* del 1790.

<sup>25</sup> P. Giordani, *A un giovane Italiano. Istruzioni per l'arte dello scrivere*, in *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da Antonio Gussalli*, IV, 1857, p. 22: «Leggi l'opera del Morcelli sulle Iscrizioni latine; e per la sua bella latinità; e per la molta e scelta erudizione antica; e per impararvi molte buone regole da comporre belle iscrizioni Italiane».

<sup>26</sup> Alla quale, per esempio, rinvia la nota foscoliana ai vv. 128-129 dei *Sepolcri* («... una fragranza intorno | sentia qual d'aura de' beati Elisi»), che richiama espressamente un'epigrafe in lingua greca: «E in un'urna sepolcrale: EN ΜΥΡΟΙΣ | ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ | Η ΨΥΧΗ *Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua*» (U. Foscolo, *Poesie e Carmi. Poesie. Dei Sepolcri. Poesie Postume. Le Grazie*, a cura di F. Pagliai – G. Folena – M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, EN I, p. 136). Si tratta di una citazione dall'epigrafe CLXII delle *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi albanesi raccolte e pubblicate con note dall'abate Gaetano Marini*, Roma, nella stamperia di Paolo Giunchi, 1785, p. 384: Θ Κ | Τ. ΜΑΡΚΙΩΙ | ΖΗΝΟΒΙΩΙ | ΙΟΥΝΙΟΙ | Κ. ΜΑΡΚΙΟΚ | ΠΑΤΗΡ ΤΕΝΩΙ | ΓΛΥΚΥΓΑΤΩΙ | EN ΜΥΡΟΙΣ | ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ | Η ΨΥΧΗ. Spiega Marini: «EN ΜΥΡΟΙΣ. Non trovo in tutti gli antichi epitaffi greci e latini che alcun facesse a' defunti l'augurio di felicità, che al figliuol suo fece il nostro Zenobio seniore, il qual mostra bene di essere stato un di quelli, che *inter laudatissima atque etiam honestissima vitae*». Elenca poi diverse attestazioni dell'uso degli unguenti presso gli dei. «I Cristiani altresì hanno sempre avuta l'idea degli odori nel Mondo di là, e di certa Afrodite morta l'A. 382 dice un'iscrizione, attribuita a S. Damaso, INDE PER EXIMIOS PARADISI REGNAT ODORES» (p. 385).

Nel secondo libro *de finibus* trovo le stesse parole con quelle *de Senectute* ma con tre altre *Uno ore cui plurimae consentiunt gentes, populi primarium fuisse virum* – e se ci metta il nome davanti

Carolus Jacobus Fox

*Uno ore cui* etc. etc. – sarà iscrizione parmi molto convenevole per la statua nel *Hall* – che pensa lei?<sup>27</sup>

Dalla raffinata analisi stilistica opposta a queste valutazioni, si capisce che per Foscolo lo scopo della scrittura epigrafica non è quello di persuadere nei termini della retorica elogiativa romana: al contrario, nel contesto di un'iscrizione attardarsi nella specificazione e nel chiarimento dei dettagli serve solo a produrre un effetto di esagerazione e al tempo stesso di immiserimento del senso. La perfezione del congegno sta nel saper sottrarre anziché aggiungere parole, nel mantenere il discorso a quel livello di tensione grave e sublime che non solo non è tenuta a spiegare, ma deve semmai far leva sulla capacità evocativa e allusiva di molte idee condensate in pochi suoni:

Milord – Quelle due paroline *uno* ed *ore* non servono, parmi, che ad esagerare ed insieme ad immiserire il senso. Lo esagerano perchè ci si vede la voglia di persuadere con molte parole i lettori; e lo immiseriscono perchè snervano l'energia al *consentiunt* che racchiude non solo l'*uno ore* nella particella *con*, ma anche dice più dell'*ore*, perchè esprime il *sentire* e l'*opinione* che deriva dall'animo delle *genti*. È vero che la giunta dell'*uno ore* rende il significato più chiaro; ma è anche vero che la *gravità*, ed anche la *sublimità* dello stile consistono nel conflato di molte idee in pochi suoni; perchè allora la mente è simultaneamente affollata, e costretta all'ammirazione, e alla meditazione. Inoltre que' tre monosillabi *uno, ore, cui* han pur del meschino! Io farei:

CAROLUS IACOBUS FOX  
 QUOI PLURIMAE CONSENTIUNT GENTES  
 POPULI PRIMARIUM FUISSE VIRUM

Quoi è il sincero figliuolo di quis; e il *cui* non s'usò se non verso a' tempi di Cicerone – Catullo scrive *quoi*: e credo che *cui* nel testo de' *Finibus* sia stato arbitrio di editori o copisti. Ad ogni modo *quoi* è più lapidario, perchè è più solenne e più antico. – Piacerebbemi che l'iscrizione fosse divisa in due linee eguali di quattro vocaboli l'una, come appunto io la scrissi; ed è modo più semplice e più severo agli occhi.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> U. Foscolo, *Epistolario*, VII, a cura di M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1970 (EN XX), p. 271.

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 272-273.

Degno di rilievo nell'esposizione foscoliana è anche quest'ultimo argomento della disposizione iconica del testo, alla quale occorre prestare molta attenzione perché è parte essenziale della grammatica epigrafica. Foscolo ne è consapevole e pertanto indica con precisione i parametri della *mise en écrit* dell'epigrafe per Fox, raccomandando la modalità simmetrica come la più confacente a una resa perfetta.

Da quanto fin qui considerato, si potrebbe concludere che i rilievi stilistici foscoliani intorno al dettato testuale avvalorino *sub specie epigraphica* l'idea di una poesia classicamente modulata su cadenze pindariche e insieme ispirata dalla tradizione antica delle sentenze morali e politiche qual è quella che Foscolo, per sua esplicita ammissione,<sup>29</sup> concepisce e attua nei *Sepolcri*, e in questa convergenza troverebbe una giustificazione del tutto naturale l'osservazione non nuova circa il carattere pseudo-epigrafico di alcuni versi del carme, primi fra tutti quelli che celebrano le «urne de' forti» con il ricorso alle risorse retoriche tipiche delle iscrizioni (in particolare, l'impiego della perifrasi nominativa che qui oscura il nome proprio, laddove nelle epigrafi lo illustra in maniera appositiva).

#### 1.4. *Raimondo Montecuccoli.*

La lettera a Lord Holland, nella parte conclusiva, induce a riflettere sulla diversità tipologica che esiste all'interno del genere epigrafico. Quando Foscolo afferma, parlando della composizione delle *Lettere scritte dall'Inghilterra*, di essersi «deliberato di non pigliare epigrafi che di poeti barboni e incanutiti nella Fama», selezionando fra gli inglesi i soli Shakespeare, Milton e Chaucer, e riservando a Crabbe e Cowper l'onore di una citazione nel corpo delle lettere<sup>30</sup>, ha implicitamente presente una destinazione d'uso che nulla ha a che fare con la funzione sepolcrale. Di esempi di citazioni d'autore, in prosa e in versi, l'epistolario di Foscolo abbonda e ciò attesta il ricorso di antica data, sul versante per così dire sperimentale della corrispondenza privata, alla stessa risorsa stilistica che lo scrittore si propone ora

<sup>29</sup> Si ricordi la breve premessa alle *Note* foscoliane in calce ai *Sepolcri*: «Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore», dove l'antisillogismo non esclude il fine dell'*exemplum* (Foscolo, *Poesie e Carmi*, p. 134).

<sup>30</sup> «La ringrazio de' versi, e me ne servirò; non per epigrafe ma nel corpo della lettera; – da che mi sono deliberato di non pigliare epigrafi che di poeti barboni e incanutiti nella Fama; e d'Inglese non ammetterò che Shakespeare e Milton, e il vecchio Chaucer – se lo intendessi – Bensì per entro le lettere citerò versi di Crabb, e di Cowper, et de nostre ami Rogers, et *omnium Heliconiadum Comitum*» (*ibidem*, p. 273).

di utilizzare con una certa disinvoltura anche nel testo letterario. Più rari sono invece i casi in cui la citazione funge da epigrafe in senso proprio, e bisognerebbe poi vedere se la presenza esclusiva delle *auctoritates* sia davvero una conquista raggiunta con gli anni. Potrebbe anche essere vero, a giudicare dall'episodio cronologicamente ancora abbastanza alto dell'iscrizione per il ritratto di Raimondo Montecuccoli, di cui nel gennaio 1808 Francesco Rosaspina stava preparando il rame per la lussuosa e tormentatissima edizione foscoliana delle opere del generale<sup>31</sup>. Foscolo fornisce all'incisore due diverse soluzioni:

L'epigrafe laconica che tu chiedi sarebbe, parmi, questa: GESSIT MORTALIA, SCRIPSIT AETERNA. Questa è di mio cervello; vi sarebbe il motto detto di Cesare, EADEM MANU SCRIPSIT QUAE BELLAVIT; bellissimo, senza l'antitesi del mio; ma noto *lippis et tonsoribus*: posto t'ho innanzi, tu scegli.

Salvo aggiungere una terza proposta nel *post scriptum*:

Mi viene in mente un nuovo motto: SCRIBENDO FECIT AETERNA QUAE GESSIT. Parlane co' latinisti tuoi Bolognesi.<sup>32</sup>

E per la cronaca, è questa l'epigrafe onoraria che orna l'effigie di Montecuccoli.

Ancor più interessante, però, è il fatto che fin dagli anni Venti siano proprio i *Sepolcri* a diventare un 'classico', facendo registrare casi di appropriazione indebita delle celebrazioni foscoliane di Machiavelli, Michelangelo, Galileo, Alfieri, Dante, Petrarca da parte dei contemporanei, con impieghi onorifici dei più vari. Di uno di essi fu testimone e protagonista Isabella Albrizzi, autrice della serie di descrizioni *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova* uscite nel 1809 tra Venezia e Firenze, in seguito tradotte in varie lingue<sup>33</sup>. L'edizione

<sup>31</sup> *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo*, Milano, per Luigi Mussi, 1807-1808, 2 voll. Foscolo ne scriveva a Pier Damiano Armandi il 25 novembre 1807: «Tu hai a sapere ch'io pubblico qui finalmente le opere del Montecuccoli per le quali lavoro a tutt'uomo; ho già scritta la dedicatoria nobilmente austera [al generale Caffarelli] ed i Prolegomeni *chefs d'oeuvres de critique et de styl*; ora sto compilando le note. Riusciranno due tomi in foglio grandissimo, con lusso regio, col ritratto inciso dal celebre Rosaspina, e con tutti i lenocinii che aiutino lo smercio dell'opera: perchè a dirti il vero l'ho intrapresa tutta – *Facinus magnum et memorabile!* – tutta a mia spesa, sudore e pericolo» (*Epistolario*, II, p. 303). Sulle complicate vicende di questa edizione, si veda quanto riferisce Gambarin nell'*Introduzione* al volume degli *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, pp. CXXVII-CXLIV, dove sono riprodotte le annotazioni foscoliane agli scritti di Montecuccoli e altri paratesti.

<sup>32</sup> Foscolo, *Epistolario*, II, p. 341, lettera del 14 gennaio 1808.

<sup>33</sup> *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi nata Teotochi*, Venezia, presso Molini, Landi e comp., 1809. Nel 1821-1824, e ancora nel 1826,

francese era stata arricchita dagli editori con i versi foscoliani, secondo quanto l'autrice ne riferiva a Foscolo nel febbraio 1824:

mi scrivono da Londra che le stanno traducendo, e che già ne sono uscite varie puntate; ma siccome non mi dicono di più, vorrei che mi faceste il favore d'informarvi e di scrivermi, se le traducono così come sono, e se intagliano i rami, o pure se fanno come in Francia ove ritagliano i rami e le traducono, ma ove per verità la testa spesso e la coda non mi appartiene. Fanno inoltre una strana applicazione de' vostri versi prendendo per la citazione *Sepolcri* che sieno que' versi da voi scritti per essere collocati in questo e quel sepolcro.

E lei stessa, giunta a parlare di Nelson, non aveva saputo resistere alla tentazione di una citazione d'autore:

Ora appunto che sto facendo la descrizione del modello per Nelson, ho potuto abbellirlo de' vostri versi: – ove clementi | Pregaro i Genj del ritorno al prode | Che tronca fe la trionfata nave | Del maggior pino, e si scavò la bara.<sup>34</sup>

Non è che un anticipo del riuso a cui i versi foscoliani dei *Sepolcri* verranno sottoposti di lì a qualche tempo, nel pieno dell'epopea risorgimentale.

## 2. La funzione *Sepolcri*.

### 2.1. *Eredità d'affetti e urne de' forti*.

Con l'episodio delle descrizioni dell'Albrizzi siamo già ben addentro la seconda questione richiamata in apertura di questo capitolo, ossia l'incidenza della memoria letteraria dei *Sepolcri* nel percorso che l'epigrafia ottocentesca in lingua italiana compie dalle sue prime e consapevoli formulazioni

l'opera fu ristampata a Pisa da Niccolò Capurro in 4 voll. Si veda la recente edizione a cura di M. Pastore Stocchi e G. Venturi, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo, 2003.

<sup>34</sup> La lettera dell'Albrizzi si legge in U. Foscolo, *Epistolario*, IX, a cura di M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1994 (EN XXII), pp. 342-343, e si conclude con la seguente richiesta: «Pregovi dunque a scrivermene qualche cosa [dell'edizione inglese *The Works of A. Canova in sculptur modelling engraved in outline by Henry Moses, with description from the italian of the Contessa Albrizzi and a biographical memoir by Conte Cicognara*, London, 1824-1828, 4 voll.]; e se non vi fosse difficile, vi prego di acquistarmi una puntata di questa traduzione, e con prima occasione mandarmela». Poco dopo, per il tramite del libraio Vendramini, Foscolo eseguisce la commissione: «Ho consegnato al Sg.<sup>o</sup> Vendramini un involto contenente sedici fascicoli, – che tanti ne sono usciti – delle vostre descrizioni tradotte. Il librajo per non guastare la serie non volle venderle spicciolate, – e d'altra parte l'opera vostra è sì elegantemente illustrata, che non mi è bastato il cuore di privarvene». La lettera di Foscolo è di datazione incerta (ante 30 luglio 1824), *ibidem*, p. 417.



sotto il regime napoleonico, attraverso la sempre maggiore diffusione della nuova tendenza nell'età della Restaurazione, fino al dilagare post-unitario<sup>35</sup>.

Il secolo XIX, per la sua particolare connotazione culturale caratterizzata dall'affermazione di un'etica e di un'estetica borghesi, è quello che ha fatto registrare l'allargamento del diritto alla morte scritta più imponente della tradizione occidentale. Si possono considerare un riflesso di tale condizione la trattatistica normativa e la pubblicistica divulgativa del genere epigrafico che si infoltiscono a partire dal terzo decennio e che fanno da corollario alla stampa di numerose collezioni di epigrafi italiane, per una volta allestite con eguale convinzione da parte classicista e romantica (con l'eccezione di alcuni latinisti irriducibili, come lo Schiassi e il Salvi). Ciò che accomuna i letterati dei due schieramenti è l'esigenza di estendere la possibilità di comprensione delle lapidi a un pubblico più vasto della sola fascia dei colti, al *popolo* di berchetiana memoria, investito in pieno dalla missione didattica delle scritture esposte. «Non è forse a credere – si domanda Luigi Leoni nell'«Antologia» fiorentina – che il giovine, la donna, la fanciulla, il garzonetto si sentiranno mossi ad imitazione, leggendo nelle lapidi come le utili e modeste virtù sono in onore fra gli uomini, e rendono caro il nome di chi le praticò?»<sup>36</sup>. Siamo ancora nel 1827, ma più ci si inoltra nell'epoca della piena affermazione della nuova classe dirigente nazionale, più il fine delle strutture funerarie grafico-monumentali appare la riconoscibilità del gruppo familiare committente: il *nome* come garanzia di quella onorabilità che sta alla base del moderno sistema produttivo e dell'assetto sociale che ne consegue. Per questo motivo le corde dell'affettività domestica (padri e madri esemplari, mariti e mogli leali

<sup>35</sup> Per un inquadramento di carattere storico del problema, vd. il saggio di Mirri, *Epigrafi italiane moderne*. Nella ricorrenza della composizione e pubblicazione del carne foscoliano si sono svolti i seguenti convegni: «*Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo. Atti del Convegno di Studi (Gargnano del Garda, 29 settembre-1 ottobre 2005), a cura di G. Barbarisi – W. Spaggiari, Milano, Cisalpino-Monduzzi, 2006, 2 voll.; «*A egregie cose*». «*Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo. Atti del convegno di studi per il bicentenario della prima edizione (Brescia, 20-21 aprile 2007), a cura di F. Danelon, Venezia, Marsilio, 2008; «*I Sepolcri* di Foscolo. La poesia e la fortuna. Atti del Convegno di studi (Firenze, 28-29 marzo 2008), a cura di A. Bruni – B. Rivalta, Bologna, CLUEB, 2010.

<sup>36</sup> L. [Luigi Leoni], *Iscrizioni di Autori diversi, con un discorso del dottor Francesco Orioli professore nella Università di Bologna. Bologna per le stampe del Sassi 1827. Iscrizioni trecento di Luigi Muzzi accademico della Crusca. Prato per la vedova e figli Vannini 1827, «Antologia», XXVII (1827), 81, pp. 99-104: 100. Assai finemente Leoni ritiene, malgrado tutto, esemplare nel senso indicato l'iscrizione leopardiana che chiude i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*: OSSA | DI FILIPPO OTTONIERI | NATO ALLE OPERE VIRTUOSE | E ALLA GLORIA | VISSUTO OZIOSO E DISUTILE | E MORTO SENZA FAMA | NON IGNARO DELLA NATURA | NÈ DELLA FORTUNA | SUA.*

e onesti) non sono le sole a essere toccate nelle epigrafi sepolcrali, e in molti casi la fisionomia pubblica dell'estinto (carriera, professione, commerci) si affianca al ricordo privato, componendo «ritratti borghesi insieme veritieri e falsi»<sup>37</sup>. L'erudito palermitano Ferdinando Malvica, presentando la sua raccolta di iscrizioni stampata nel 1830, avverte il lettore: «L'argomento di cui imprendo a trattare merita l'universale considerazione: poiché fu dettato di antico saggio, che i sepolcri, come le epigrafi, avessero tacita forza d'indirizzare le umane menti sul sentiero della virtù smarrita»<sup>38</sup>. Virtù privata, che il culto familiare della memoria trasmette a chi resta, e virtù pubblica, esposta ai cittadini con finalità parenetiche che non mancheranno di dare i loro frutti nella vasta partecipazione popolare al movimento risorgimentale. Un sonetto di Gaetano Bonetti in lode dell'*Italica Epigrafia* ne sintetizza così la funzione<sup>39</sup>:

Itala donna or non più abbietta oscura  
che gli alti a dispiegar concetti tuoi  
e de' viventi e degli estinti eroi

<sup>37</sup> Petrucci, *Le scritte ultime*, p. 155 sgg. È pur vero che verso la metà del secolo si registrano le prime avvisaglie di quella «caduta di tensione sentimentale nel rapporto tra l'uomo ottocentesco e il mondo dei morti» di cui ha parlato C. Sisi, *Il 'bello sepolcrale' e la riforma canoviana*, in *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle*, a cura dello stesso, Milano, Electa, 2005, pp. 281-290. Scrive Francesco Moisé nel 1845, segnando in qualche misura un passaggio epocale: «Tante iscrizioni d'ogni fattura e d'ogni lingua, per un antico peccato modeste e vere poche, barbare, vanitose, bugiarde moltissime, ci sono sembrate significare spesso un'antitesi mostruosa tra la storia e la vita dei tumulati; ci hanno rivelato la vanità dei congiunti e di eredi cui parve pur la bella cosa il loro nome scolpito sopra un pezzo di marmo» (*Santa Croce in Firenze con note e copiosi documenti inediti. Illustrazione storica-artistica di Francesco Moisé*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1845).

<sup>38</sup> *Iscrizioni Italiane di Ferdinando Malvica precedute da un discorso del medesimo intorno ai Sepolcri e alle Epigrafi*, Palermo, Dato, 1830, p. 1.

<sup>39</sup> *Iscrizioni di Autori Diversi con un discorso Sulla Epigrafia Italiana del dottore Francesco Orioli* (qui si è tenuta presente la seconda edizione 1827, p. VII). «Non è guari tempo – scrive Orioli introducendo la questione – che per una loro costumanza generale usavano gl'italiani di porre in ogni maniera di monumenti le iscrizioni di latino dettato; e rarissime allora si vedevano e spregiate l'epigrafi nella volgare favella. Oggi al pari di tante vecchie consuetudini questa ancora si vien mutando, e non mancano chiari e nobili ingegni a' quali sembra cosa conforme a ragione lo scrivere ciò che da tutti si vuole inteso in quell'idioma che tutti possano intendere». Gli fa eco, nel 1828, Carlo Luigi Morichini su un periodico di tutto rilievo: «In tanta perfezione la lingua italiana non era pur tenuta idonea all'epigrafia. L'età nostra avrà gloria fra le generazioni future di averla emancipata da quest'ultimo pregiudizio, che, a ben considerare, era forse il più contrario a ragione. [...] Ma, la Dio mercè, anche questo pregiudizio è vinto, e in ogni parte d'Italia s'incidono, come conviene, epigrafi italiane» («Giornale Arcadico», XXXVII, 1828, pp. 217-219).

scrivi in marmo il valor ch'eterno dura;  
 e su la lagrimata sepoltura  
 serbi più cara la memoria a noi  
 di color che pei dolci affetti suoi  
 nostra furono un dì tenera cura;  
 e sì t'esprimi che la tua favella  
 no il dotto sol ma cape il vulgo ignaro  
 e volentier suo pianto rinnovella;  
 se inetto stuolo te non atta avvisa  
 gloriosa non odi e regna al paro  
 tra la poesia e l'eloquenza assisa.

Questa rinnovata tipologia di scritte d'apparato, dal carattere al tempo stesso intimo e collettivo, viene ad affiancarsi a quella tradizionalmente praticata per la celebrazione degli eroi e degli uomini illustri. Quando nel 1837 il sacerdote pistoiese Pietro Contrucci, convinto giordaniano, pubblica la raccolta completa delle sue iscrizioni italiane, suddivide il volume in tre sezioni rispettivamente dedicate alle epigrafi sepolcrali, monumentali ed encomiastiche. Non sfugge però la preminenza accordata a quest'ultimo raggruppamento nel disegno dell'autore, che a esso affida le maggiori responsabilità nella prospettiva della formazione di uno spirito identitario nazionale:

La gloria degl'Uomini grandi, il beneficio per loro arrecato al Mondo è un subietto universale; ma patrimonio di quelle nazioni che eglino precipuamente illustrarono. Considerando che le generazioni passano senza lasciar quasi vestigio sulla terra, e tacite sommergonsi nella eternità, e il sapiente sopravvive ad esse, domina le passioni, muta i costumi, e le opinioni, siamo portati a venerare in esso una emanazione più perfetta della Divinità; la quale non senz'alto consiglio pose nell'animo nostro quel sentimento che ci desta all'entusiasmo, e alla emulazione. Ai grandi italiani reputai degna opera consacrare l'Epigrafia.<sup>40</sup>

Prescindiamo pure dall'ispirazione divina evocata dal sacerdote Contrucci, ma è innegabile che la lezione dei *Sepolcri* sia qui viva e presente, a incoraggiare il naturale istinto degli uomini al ricordo nella duplice direzione della «corrispondenza d'amorosi sensi» e delle «egregie cose» a cui «il forte animo accendono l'urne dei forti». Per capirlo, basta leggere questa iscrizione per Vittorio Alfieri che invita l'ignaro lettore ad ascoltare il messaggio delle tombe di Santa Croce, a commuoversi e ad accoglierne l'incitamento patriottico<sup>41</sup>:

<sup>40</sup> *Iscrizioni di Pietro Contrucci*, p. xv.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 290.

VITTORIO ALFIERI  
 DESTATO ALLA GLORIA  
 DALLE URNE DEI GRANDI  
 POTENTE DEL GENIO FORTE DEL VOLERE,  
 SDEGNOSO AI VIVI SOLLECITO DEI FUTURI,  
 PER ARDUE VIE GIUNTO A VERGINE META  
 LA CORONA TRAGICA  
 POSE SULLA FRONTE ALL'ITALIA.

O TU  
 CUI AMORE E RIVERENZA  
 CONDUCE OVE EI S'ISPIRÒ  
 SE ALLA VISTA DI QUEI SIMULACRI  
 NON SENTI BATTERE IL CUORE,  
 DISPERA.

E se non bastasse, nel centinaio di iscrizioni che Contrucci intitola *Ai Grandi Italiani*, se ne legge una proprio in onore di Foscolo, significativa sia per la precocità dell'encomio rispetto alla glorificazione del poeta che Mazzini e i patrioti del Risorgimento ne avrebbero fatto di lì a qualche anno<sup>42</sup>, sia per la memoria linguistica intertestuale<sup>43</sup>:

UGO FOSCOLO  
 TRIBUNO IMPAVIDO  
 CONTRO IL FORTUNATO A MERENGO;  
 NELLA PROSPERA E CADENTE FORTUNA  
 GENEROSO E PRODE IN CAMPO;  
 DIVINATORE DI DANTE;  
 ORIGINALE DI PENSIERI, INCORROTTO NELLE OPERE;  
 AGLI AGI DI MERCATA OPULENZA  
 ANTEPOSE LA MISERIA  
 E IL SEPOLCRO IN TERRA STRANIERA.

<sup>42</sup> Nella Prefazione agli *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*, Lugano 1844 (poi in G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, XXIX, Imola, Galeati, 1919). Dopo l'avvio della polemica su Foscolo «uomo e cittadino», segnata dalla pubblicazione nel 1830, sempre a Lugano, della *Vita di Ugo Foscolo* di Giuseppe Pecchio, il saggio mazziniano e poi la biografia di Carlo Gemelli *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo* (scritta in esilio nel 1839 e stampata solo nel 1849 a Firenze) costituiscono la svolta critica in senso agiografico e apologetico che sarà dominante in età risorgimentale. L'omaggio di Contrucci può dunque essere considerato fra le prime attestazioni di onori pubblici al poeta.

<sup>43</sup> *Iscrizioni di Pietro Contrucci*, p. 299.



*Monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce. Le spoglie del poeta vi furono traslate nel giugno 1871.*

Per quanto gli studi storici sulle ragioni e sui tempi del generale passaggio alle epigrafi in volgare, murate o esposte negli arredi delle città, indichino nella Rivoluzione francese e nell'età napoleonica la fase in cui esse si sono imposte come strumenti di propaganda di messaggi ideologici e politici<sup>44</sup>, bisogna riconoscere che in Italia la cultura ispiratrice della vasta produzione epigrafica otto-

<sup>44</sup> Mirri, *Epigrafi italiane moderne*, p. 431, così conclude la sua analisi del periodo giacobino e napoleonico in Italia: «Da tutto questo si può ricavare tranquillamente la convinzione che sia stato proprio con la Rivoluzione che si è affermata l'idea (e probabilmente si è introdotta anche la pratica) di epigrafi in volgare, da applicare come "scritture esposte" (destinate al pubblico di tutti i cittadini), con contenuto politico: di educazione ai nuovi principi, di incoraggiamento e sostegno delle nuove esperienze politiche, o anche di valorizzazione delle nuove istituzioni o di celebrazione dei nuovi poteri, in quanto sensibili alle esigenze reali dei loro popoli; in ogni caso, nel presupposto che ogni autorità debba parlare, anche per questa via, ai suoi cittadini, che sia conforme a giustizia, ma anche conveniente a chi esercita il potere, praticare forme di comunicazione, tese a rendere i cittadini più consapevoli: forme di comunicazione che riconoscevano, e alla fine potevano anche attivare, una più reale partecipazione politica».

centesca ha trovato nell'esperienza di Foscolo un potente motore per la messa in circolo delle nuove idee e tendenze. L'importanza di quella che potremmo definire la *funzione Sepolcri* si coglie nella sua concretezza sondando a largo raggio la produzione saggistica dell'epoca in materia di iscrizioni, dove non di rado si rintracciano echi del linguaggio del carne foscoliano, quando non citazioni dirette. Si veda il caso di un articolo di Vincenzo Emiliani, apparso sul «Giornale Arcadico» nel 1828, particolarmente interessante per le indubie consonanze con la fonte lirica da cui trae il suo entusiasmo:

L'elogio degli estinti, dice Plutarco, dev'essere una lusinga, ed una esortazione al ben fare indiritta ai viventi. E chi non sa quanto valga l'esempio de' virtuosi trapassati a condurre gli uomini al retto operare? Qual più forte eccitamento alla posterità per farla sollevare dall'abbiezione e dall'avvilimento, e porla e rinfrancarla nel sentiero della vera gloria, di quel che sia la rimembranza delle virtù degli estinti? Qual voce è più possente di questa a rampognare i neghittosi, e accender talvolta ne' petti una fiamma divina che ne conduce a magnanime imprese?

E poco prima, alludendo ai meriti delle iscrizioni in volgare:

Il buon cittadino, mosso da molta carità della patria ch'egli ama più della vita, perchè ignaro della lingua latina si adira sovente di non poter apprendere le memorie che la fanno bella e santa<sup>45</sup>,

dove il ricordo dei vv. 152-154 dei *Sepolcri*, «... e bella | e santa fanno al peregrin la terra | che le ricetta...» (*scilicet* le «urne de' forti»), soccorre in maniera altrettanto automatica che alla lettura del brano seguente dal *Preambolo* di Contrucci alle già citate *Iscrizioni ai Grandi Italiani*:

E, ove in altre contrade di Europa raro trovi un monumento solenne, in Italia ad ogni passo riscontri una illustre memoria; e quasi ogni zolla ricuopre le ossa di un glorioso. Bello e santo divisamento, e pio consiglio sarà stato raccogliere quelle ceneri in alcuna delle maggioventi nostre città; e più grandioso concetto, in Roma.<sup>46</sup>

La necessità di un luogo simbolico per il culto dell'italianità, di un tempio per le «itale glorie» («Ma più beata ché in un tempio accolte | serbi l'itale glorie, uniche forse | da che le mal vietate Alpi e l'alterna | onnipotenza delle umane sorti | armi e sostanze t'invadeano ed are | e patria e, tranne la memoria, tutto» *Dei Sepolcri*, vv. 180-185), di uno spazio dove rendere onore al primato italiano nelle lettere, nelle arti e nelle scienze e da cui trarre gli auspici per il Risorgimento nazionale, fa parte della consapevolezza patriottica di Contrucci:

<sup>45</sup> V. Emiliani, *Iscrizioni italiane dell'ab. Giuseppe Manuzzi*, «Giornale Arcadico», XXXVII (1828), pp. 199-216 (rispettivamente alle p. 204-205 e 201).

<sup>46</sup> *Iscrizioni di Pietro Contrucci*, p. 235.

Ma più che ad altra gente, a noi Italiani si addice glorificare, ammirare, e imitare i padri nostri i quali non che Italia, tutta la terra rigenerarono, e ricuoprirono di glorie. Essi trovarono la bussola, avanzarono la navigazione, ingrandirono la sfera, e il dominio della Geografia, perlustrando primi l'antico Mondo, e discuoprendo il nuovo; inventarono la stenografia, conobbero la potenza del vapore; crearono la lingua più maestosa e più ricca, una poesia, che meritamente fu detta linguaggio dei Numi; riprodussero l'eloquenza, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica, ritrovarono l'arte del bulino, tennero il principato nella Storia; ordinarono primieri il reggimento municipale; furono maestri di costumi, di regno, di guerra; esercitarono il commercio dell'Universo, usarono soli le manifatture più ricche; eressero palagi, monumenti e templi di grandezza e magnificenza, cui niun altro popolo poté imitare non ché emulare; investigarono arditamente e rivelarono sicuri le meraviglie del Cielo, la natura, e l'armonia dei pianeti, misurarono la gravità dei corpi, strapparono alla natura i suoi misteri; fondarono le prime Accademie e Licei, applicarono l'animo all'insegnamento, e quello perfezionarono; e con la prepotente virtù del genio loro abbracciarono tutta la creazione.<sup>47</sup>

Va osservato che, nonostante le accuse di oscurità che inseguono i *Sepolcri* per quasi tutta la prima parte del secolo e che solo con l'interpretazione di Luigi Carrer cominceranno a dileguarsi<sup>48</sup>, i versi fondativi del mito poetico e civile delle «urne de' forti» colpiscono fin dal principio i teorici del genere epigrafico, tanto che li troviamo citati dal barone Malvica in un'assai precoce stampa del 1825, nel contesto di un discorso dove è ancora centrale la questione dell'opzione linguistica italiano *vs* latino:

Ora io ho riguardato ognora i sepolcri come cosa veneranda, ed e' mi han sempre destato nel cuore non ordinarie sensazioni: ché tacita scuola di severa morale che migliora portentosamente i cuori degli uomini sono i tristi monumenti di chi disparve. E gli antichi persuasi di questa gran verità dieder loro maestoso apparato collocandoli lungo le celebri vie consolari Appia, Flaminia, Emilia. *Monumenta* (dice Varrone) *ideo*

<sup>47</sup> *Ibidem*. Su questo tema vd. B. Tobia, *Una forma di pedagogia nazionale tra cultura e politica: i luoghi della memoria e della rimembranza*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita. Atti del Convegno di studi (Milano, 9-12 novembre 1993)*, in «Il Risorgimento», XLVII (1995), 1-2, pp. 174-214. Da notare che il già ricordato Niccolò Puccini un Pantheon ai Grandi Italiani lo aveva costruito davvero nel giardino monumentale della sua villa suburbana, e l'amico Contrucci aveva contribuito all'impresa fornendo più di un'epigrafe per le quattordici erme di personaggi illustri lì onorati. Si tratta di Dante, Petrarca, Vittorino da Feltre, Colombo, Leonardo, Raffaello, Ariosto, Galileo, Volta, Muratori, Giannone, Alfieri, Napoleone e il «futuro benefattore d'Italia», *alias* Puccini stesso. Per i significati di questo luogo vd. G. Bonacchi Gazzarrini, *Il Pantheon nel giardino romantico di Scornio. Storia e restauro*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1999. L'intero progetto patriottico-celebrativo di Puccini venne illustrato nel volume *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1845, con prefazione di Contrucci.

<sup>48</sup> Vd. *Prose e poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo ordinate da Luigi Carrer, e corredate dalla vita dell'autore*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1842.

*secundum viam sunt, quo praetereuntes admoneant et se fuisse et illos esse mortales.* Ed eglino così adoperando avean anche in mira di rimanere ognora presenti a' cittadini romani, onde la vista continua de' loro sepolcri, se furon grandi, rammentasse loro le virtù che li fregiarono e risvegliasse ne' loro cuori la brama di emularle e di rendersi benemeriti alla patria. Perocché è indubitato, come sapientemente disse il Foscolo, che *a egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti ... e bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta.* Quindi quelle genti gloriose con antiveduto consiglio cercavano in tal guisa migliorare i cuori de' popoli, ed infiammare le loro menti per la virtù. Oh come il tempo cambia e distrugge ogni cosa! Presso di noi vuolsi che il popolo ignori sinanco il nome de' più illustri trapassati: e l'iscrizione che lo dinota composta in lingua ch'egli non conosce, perché non più sua, e non esistente che ne' libri soltanto, gli vieta di soddisfare la sua mente, e forse d'infiammare il suo cuore.<sup>49</sup>

Di qui all'appropriazione generalizzata della neo-mitologia foscoliana, nell'ottica della costruzione identitaria degli Italiani, intercorrono gli anni decisivi delle lotte risorgimentali per l'indipendenza e l'Unità nazionale<sup>50</sup>.

## 2.2. *Ai Grandi Italiani.*

La questione della memoria degli uomini insigni, di coloro che per aver reso grande il passato meritano il patrocinio del presente, da noi si impone con il filtro della cultura illuminista sulla scia dei rivolgimenti d'Oltralpe, quando al metodo filologico degli elenchi allestiti dagli eruditi di antico regime (uno per tutti: gli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli) si sostituisce l'esigenza di stilare un canone nazionale di personaggi *eroici* nelle armi o *illustri* nei diversi campi del sapere, nei quali il cittadino possa riconoscere i Padri della Patria<sup>51</sup>. Le «itale glorie» accolte nel tempio fiorentino di Santa Croce e le altre personalità insieme a esse ricordate nei *Sepolcri* costituiscono un

<sup>49</sup> *Alcune iscrizioni di Luigi Muzzi socio corrispondente dell'Accademia della Crusca e di varie altre d'Italia ristampate per cura di Ferdinando Malvica con l'aggiunta di altre X. iscrizioni non ancor pubblicate*, Roma, nella stamperia di Angelo Ajani, 1825, pp. 9-10 (vd. *Appendice*).

<sup>50</sup> Per l'affermazione dei *Sepolcri* come capolavoro indiscusso del Risorgimento nel ventennio che va dalla biografia di Carrer (1842) alla *Storia della letteratura italiana* di Cantù (1865), e per altre «raffigurazioni apologetiche», come le chiamò Carducci, dell'autore del carne, fino a quella altissima desanctisiana, vd. W. Binni, *Storia della critica foscoliana*, in Id., *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 203-303: 223-241.

<sup>51</sup> La questione riguarda tanto l'Italia quanto la Francia e le altre nazioni europee. Per la distinzione tra *héros* e *grands hommes* che si delinea fin dal Sei-Settecento, vd. M. Ozouf, *Le Panthéon. L'école normale des morts*, in *Les lieux de mémoire*, sous la direction de P. Nora, I, *La République*, Paris, Gallimard, 1984, p. 141 sgg. Ulteriori indicazioni bibliografiche sull'argomento in Mirri, *Epigrafi italiane moderne*, p. 432 sgg. (in particolare si veda la ricognizione di alcune iniziative celebrative dei Grandi Italiani nell'età della Restaurazione, pp. 463-475). Vd. anche E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 121 sgg.



micro canone enormemente rappresentativo della storia e della tradizione culturale italiane e merita sottolineare il ruolo chiave che l'esemplarità del discorso celebrativo foscoliano ha giocato nell'immaginario delle generazioni laiche e democratiche dell'Ottocento, presso le quali i *Sepolcri* sono talora arrivati a sostituire le Scritture come libro sacro della nuova religione civile dell'amor di patria: si pensi ai romanzi di Garibaldi, all'ultimo in particolare, *Manlio*, dove il personaggio del dottor Ferrari officia i riti di commemorazione dei caduti leggendo versi del carme<sup>52</sup>.

Con l'Unità, la cultura nazionale si appropria in maniera definitiva del sistema simbolico della poesia foscoliana. Esso ci viene incontro dalle pagine letterariamente ispirate di un romanzo, così come da quelle retoricamente impostate dei tanti scritti celebrativi dei fatti d'arme più esaltanti e degli episodi più commoventi del nostro Risorgimento<sup>53</sup>: «... e l'ossa | fremono amor di patria. Ah sì! Da quella | religiosa pace un Nume parla: | e nutria contro a' Persi in Maratona | ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, | la virtù greca e l'ira...», reca in esergo l'opuscolo *Ossari di S. Martino e Solferino. Epigrafi e lettere* che la tipografia Galeati di Imola (la stessa che si accingeva a stampare le opere di Mazzini) pubblicava nel 1877<sup>54</sup>. Mazzini appunto, che nel saggio *Dell'amor patrio di Dante* trova il modo di insistere sulla funzione civile del culto dei Grandi Italiani con accenti che più foscoliani non si potrebbe:

La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; né l'invidia, né l'indifferenza della servitù potrà struggerne i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano che in que' luoghi fu possente città. Circondiamo d'affetto filiale la loro memoria. Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono

<sup>52</sup> Di questo romanzo si è occupato M. Guglielminetti, *Il brigante, il garibaldino, il gesuita*, in Id., *Gertrude, Tristano e altri malnati. Studi sulla letteratura romantica*, Roma, Bonacci Editore, 1988, pp. 93-115: p. 111 sgg. Sul tema vd. D. Mengozzi, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, prefazione di M. Vovelle, Manduria, Lacaita, 2000.

<sup>53</sup> Quella degli opuscoli celebrativi dei fatti d'arme e dei loro caduti è una tradizione che avrà lunga durata: si veda, a conferma, la bibliografia *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra*, a cura di F. Dolci – O. Janz, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

<sup>54</sup> *Ossari di S. Martino e Solferino. Epigrafi e lettere*, Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1877. Pietro Ferrato, curatore dell'opuscolo, osserva: «All'annuncio di questa pubblicazione alcuno avrà detto: Ancora epigrafi dopo quanto fu scritto contro di esse? Chi non conosce il Memento del Giusti? Ma il Giusti se la pigliava, come dichiara in una sua lettera, contro le iscrizioni *buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione*. Ma nel caso nostro la cosa è ben diversa, mentre la battaglia di Solferino e San Martino a tutti è noto che costò alla Francia e all'Italia 3 Generali, 10 Colonnelli, 276 Ufficiali, 8700 soldati; e le iscrizioni sono in tutte dodici! E ciò senza dir nulla del valore dimostrato?» (p. 84). Per il *Memento* vd. *supra* cap. I.2.

su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; nè potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell'onore della terra che vi diè la vita. O Italiani! Non obliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nell'onorare i già spenti.<sup>55</sup>

La maniera più originale che il secolo XIX ha escogitato per esaltare i personaggi illustri e gli eroi è stata senza dubbio quella di decorare gli spazi urbani di iscrizioni, di incidere nel basamento di statue e monumenti, di stamparle in accurata veste editoriale. Ma l'entità e la qualità di un simile fenomeno culturale sfuggono ancora in larga parte, per la mancanza di studi complessivi sull'argomento e di censimenti che ne restituiscano un quadro meno frammentato a livello localistico e più sistematico. Così, se una significativa indagine condotta sulle epigrafi murate nelle città ha permesso di stabilire che, in un'area pur sempre rappresentativa come quella toscana, la moda di rendere onore ai 'grandi' attraverso questa pratica esplose tendenzialmente dopo l'unificazione nazionale<sup>56</sup>, qualcosa di più generale resta da dire sugli inizi di quel movimento negli anni della Restaurazione, e ce ne accorgiamo allestendo e perlustrando una bibliografia delle collezioni epigrafiche che sia anche solo un po' più folta rispetto a quella tenuta presente nelle ricognizioni di carattere storico, le quali attingono a raccolte, elenchi, inventari di epigrafi urbane spesso novecenteschi, pubblicati con il concorso degli enti pubblici (dai Ministeri interessati alle Sovrintendenze alle istituzioni culturali municipali), ma poco si inoltrano nel ricco territorio delle miscellanee e delle edizioni d'autore ottocentesche.

Accanto alle epigrafi dettate dall'autorevole Giordani negli anni Venti-Quaranta, che indubbiamente fanno scuola<sup>57</sup>, si collocano, tanto per por-

<sup>55</sup> G. Mazzini, *Scritti letterari editi ed inediti*, Imola, Cooperativa Tipografica Editrice Galeati, I, 1906, pp. 22-23. Si ricordi che negli anni dell'esilio Mazzini pubblicò l'edizione della *Divina Commedia illustrata da Ugo Foscolo e curata da un italiano*, Londra, Rolandi, 1842-1843, 4 voll., oltre alla già ricordata raccolta di scritti politici foscoliani del '44.

<sup>56</sup> Mirri, *Epigrafi italiane moderne*, p. 473: «Dagli esempi, che si sono potuti (...) mettere insieme, si ricava (...) che, nella prima metà dell'ottocento, la pratica di esporre epigrafi in italiano per memoria di "grandi uomini" o di "uomini illustri", nei limiti nei quali andò diffondendosi (non ampi) interessò prevalentemente lapidi apposte sui basamenti di statue; non si era diffusa, invece, la pratica di epigrafi "murate nelle città", che pure erano state sperimentate nel venticinquennio giacobino e napoleonico (e fatte sparire o sostituite successivamente)». L'autore avverte che il sondaggio ha riguardato la città di Pisa e altre località della Toscana occidentale e si è fondato su documentazione a stampa di vario genere e controlli visivi diretti (p. 411). Per il capoluogo toscano è disponibile online la galleria di immagini *Epigrafi letterarie a Firenze*, <http://www.bibliografiaeinformazione.it>.

<sup>57</sup> Tra i Grandi Italiani celebrati da Giordani figurano Ariosto, Petrarca, Goldoni, ma anche Volta, Romagnosi, Cicognara e altri contemporanei (vd. *supra*, cap. II.2).

tare l'attenzione su un caso di segno opposto, quelle composte e raccolte a Firenze nel 1836 da un oscuro personaggio, Antonio Mugnaini, che però aveva molto chiara la sua ideale genealogia di grandi uomini, comprendente Costantino, Carlo Magno, Dante, Petrarca, Boccaccio, Colombo, papa Leone X, Raffaello, Tasso, Copernico, Newton, lo zar Pietro di Russia, Franklin, Linneo, Canova, senza trascurare i «forti» di Santa Croce, Machiavelli, Galileo, Alfieri<sup>58</sup>:

NICCOLÒ MACCHIAVELLI  
 CELEBRE PROSATOR FIORENTINO  
 NEL SECOLO QUINDICI  
 MENTRE COLLE GESTA DEI REGNI  
 E CON ALTRI NOBILISSIMI SCRITTI  
 AL MODERNO AUSONIO LINGUAGGIO  
 ROBUSTEZZA E LEGGIADRIE  
 AGGIUNGEVA  
 REPUBBLICANO FILOSOFO  
 PER PROFONDI LIBERI PENSIERI  
 S'IMMORTALAVA

\*\*\*

GALILEO GALILEI  
 ONORE DI AUSONIA  
 PE' SUOI MOLTIPLICATI TALENTI  
 UOMO STRAORDINARIO  
 NEI SECOLI DECIMOSESTO E DECIMOSETTIMO  
 IL PENDOLO LA BILANCIA IL COMPASSO GEOMETRICO  
 E LA ROTAZIONE DEL MONDO  
 SCOPERSE  
 ED INVENTATI OTTICI STROMENTI  
 LA VIA LATTEA  
 LE SOLARI MACCHIE E LE MEDICEE STELLE  
 NELLA MERAVIGLIA DEGLI UOMINI  
 IL PRIMO TRA' MORTALI  
 OSSERVÒ DESCRISSE

\*\*\*

<sup>58</sup> *Storiche italiane epigrafi ad alquanti Uomini Illustri scritte da Antonio Mugnaini*, Firenze, presso Simone Birindelli, 1836. Il libretto raccoglie una ventina di epigrafi, probabilmente mai incise.

PEL GENIO  
 DEL CONTE VITTORIO ALFIERI D'ASTI  
 SCRUTATOR PROFONDO DEL PENSIERO  
 DIPINTOR MIRABILE DELLE PASSIONI  
 CHE CO' PIÙ ACCESI COLORI  
 E INAUDITE VIBRATISSIME SENTENZE  
 ORRIDI TREMENDI FATTI  
 SVILUPPAVA  
 IL TRAGICO ESPERIO TEATRO  
 FINO AL CADERE DEL DECIMOTTAVO SECOLO  
 NELLA TENEBRA DEL TURPE SEPOLTO  
 A TANTA INSORMONTABILE ALTEZZA PERVENNE  
 CHE INVANO  
 CERCA ORA IL POSTERO CON NUOVE VIE  
 UN VERTICE PIÙ EMINENTE

Di Contrucci e dei suoi Grandi Italiani si è detto, e anche qui Alfieri, Dante, Galileo, Machiavelli, Petrarca sono compresi nel novero<sup>59</sup>. Altri autori, oggi di scarsissima e in certi casi nessuna notorietà, dettarono con qualche competenza lapidi pubbliche onorarie, i testi delle quali si leggono nelle antologie pubblicate per dar corso al nuovo genere letterario: come le citate *Iscrizioni di Autori Diversi* con il discorso di Francesco Orioli del 1826<sup>60</sup>, la *Nuova raccolta di epigrafi italiane di autori diversi* allestita da Luigi Raspi nel 1828<sup>61</sup>, la *Collezione d'epigrafi italiane inedite* stampata da Gianfrancesco Rambelli nel 1829<sup>62</sup>, la *Scelta d'iscrizioni moderne in lingua italiana* fatta da Terenzio Mamiani sempre nel 1829<sup>63</sup>, e siamo solo alle prime manifestazioni di un fenomeno che andrà incontro a un ragguardevole incremento nei decenni successivi.

<sup>59</sup> *Iscrizioni di Pietro Contrucci, passim.*

<sup>60</sup> Ne accoglie, a p. 191, del medico bolognese Gaetano Bonetti (curatore dell'edizione con Luigi Melloni) per l'Alighieri, Tasso, Michelangelo, Alfieri.

<sup>61</sup> Oltre ad alcune di quelle di Contrucci, vi sono riprodotte le lapidi per Dante e Byron dettate da Giuseppe Fracassetti; alcune iscrizioni di Muzzarelli per diversi papi, per Romolo, Livio, Petrarca, Ariosto, Michelangelo, Galileo, Bartoli, Savioli, Varano, Parini, Monti, Peticari, Volta, Canova, Appiani; di Gaetano Petrucci per Dante, Lorenzo de' Medici, Ariosto, Raffaello, Michelangelo, Tasso; di Pietro Galli per Dante e per Peticari; di Raspi stesso per Cicognara e per Monti.

<sup>62</sup> Fra gli epigrafisti antologizzati figurano Giordani, Labindo (Giovanni Fantoni), Angelo Maria Ricci, Luigi Muzzi, Pietro Contrucci, Michele Colombo, Giuseppe Manuzzi, Antonio Mezzanotte, Giuseppe Ignazio Montanari, Giuseppe Silvestri, Carlo Emanuele Muzzarelli, Ferdinando Malvica, Carlo Pepoli, Domenico Brunoni.

<sup>63</sup> Pesaro, pei tipi di Annesio Nobili.

Ma tra i tanti che si provarono in questo difficile mestiere, la palma dell'epigrafia storica e politica spetta sicuramente a Carlo Leoni, padovano, nipote per parte di madre<sup>64</sup> di Pietro Verri, ricordato anche come cronista dei fatti del '48. Dal 1842 al 1865 Leoni pubblicò quattro centurie di iscrizioni, un genere letterario nel quale si sentiva, e a giudizio dei suoi contemporanei era particolarmente versato, sia per l'originalità nella scelta dei temi che per le soluzioni stilistiche adottate. Che Carducci abbia parlato degli «spasmi» del conte Leoni, alludendo alle sue epigrafi, non sorprende<sup>65</sup>, ma all'epoca esse ebbero vasta e non immeritata risonanza. A parte la serie delle patavine, che ripercorrono la storia della città natale dal Medioevo in poi, la sezione che interessa maggiormente è quella delle italiane, all'interno della quale si delinea, ancora una volta, un elenco di uomini illustri e di eroi saldamente accreditati, con significative *new entry* risorgimentali. Vi sono presenti Dante, Petrarca, Savonarola, Colombo, Michelangelo, Raffaello, Galileo, Copernico, Tasso, Sarpi, Canova, Parini, Verri, Alfieri, Giordani, i due Poerio, Rosmini, Porro, Confalonieri, Giusti, Nievo, Bellini, Verdi, Santorre di Santarosa, Manin, Menotti, Pisacane, Garibaldi e tutti insieme i Mille, «Argonauti di libertà»<sup>66</sup>. E se il canone dei *Sepolcri*, con la sola eccezione di Machiavelli, è accolto al completo, sarebbe potuto mancare proprio Foscolo?

UGO FOSCOLO  
 GENIO ITALO-GRECO  
 TRA OMERO E DANTE  
 A FIERI SENSI MUSA  
 NULLA SPERANDO  
 SULL'URNE ASSISO  
 ECCELSE GRIDO VIBRA  
 DI FIACCHE STIRPI IRATO  
 ITALIA AMANDO EI FUGGE  
 INGRATA!  
 NON UN SASSO OV'EI DOLORANDO  
 DIVINO CANTO SCHIUSE  
 1856

<sup>64</sup> Ne scrisse la biografia Niccolò Tommaseo (*La Contessa Antonietta Verri-Leoni*, pubblicata prima nell'«Istitutore» e poi nel «Mondo Letterario» del settembre 1858).

<sup>65</sup> Carducci, *Epigrafi, epigrafisti, epigrafai*, p. 129 (vd. *Appendice*).

<sup>66</sup> *Epigrafi e prose edite ed inedite del conte Carlo Leoni*, p. 34 (vd. anche *supra*, cap. I.1).

### 2.3. *Riuso patriottico della memoria poetica.*

Oltre alla componente ideologica, come si è visto i *Sepolcri* hanno talora offerto agli scrittori di epigrafi soluzioni stilistiche adottabili e adottate, pur nel contesto di una produzione vastissima che ha l'obbligo dell'originalità. Così, per un'iscrizione come quella sopra ricordata in onore di Foscolo, che assomma le «URNE» e il «SASSO», «OMERO E DANTE», i «FIERI SENSI», le «FIACCHE STIRPI», l'«ECCELSO GRIDO» e il «DIVINO CANTO», tutto in tredici righe di testo, lo stesso Leoni ne compose a decine di radicalmente innovative, sia per la struttura narrativa che per le scelte lessicali. Purtroppo nel culto della brevità epigrafica talora il conte «esorbitò», come riconosce l'editore postumo della sua raccolta di iscrizioni e di prose<sup>67</sup>. Convinto che a dar forza espressiva a una lapide contribuisse in maniera decisiva l'uso limitato degli articoli, praticamente li abolì e non contento volle esser breve ed efficace coniando imbarazzanti neologismi, del tipo «mondiarbitro», «civilifero», «organifabro», persino uno «svisse» per «morì» di cui, per fortuna, non è rimasta altra attestazione. Si leggano, a questo riguardo, le iscrizioni per i «forti» foscoliani<sup>68</sup>:

ITALIA  
 NE' GRANDI SUPREMA  
 AFFORZÒ SUA POSSA IN  
 MICHELANGELO  
 DANTE DELL'ARTI  
 SCRISSE PINSE ARCHITETTÒ SCOLPI  
 NELL'AGITATO GENIO MINACCIO NATURA  
 DA MARMI E TELE SPRIGIONÒ LA VITA  
 NEL MOSÈ SBIGOTTÌ L'ARTE  
 OVUNQUE MASSIMO  
 PARVE GAREGGIAR SOLO CON DIO.  
 A FAR GRANDE UN POPOLO  
 EI SOLO BASTA

\*\*\*

GALILEI  
 AQUILA DIVINATRICE  
 SORPRESE AFFERRÒ NATURA  
 NEI VERGINI PENETRALI

<sup>67</sup> Si tratta di Giuseppe Guerzoni, *ibidem*, p. LXXXII.

<sup>68</sup> *Ibidem*. Le epigrafi citate sono, rispettivamente, alle pp. 28, 50, 46, 35.

A NOVA FILOSOFIA RIGENERANDO EUROPA  
TROPPO DIVINO ALLA TERRA  
CORSE I CIELI  
GLI ABISSI DI DIO  
INTUÌ RIVELÒ  
N'EBBE CARCERE.  
O SOMMO  
FINIRÀ TUA GLORIA  
QUANDO SPENTO IL SOLE  
E L'ORBE SCARDINATO  
CESSERÀ L'ETEREA DANZA CHE TU SCOPRIVI.

\*\*\*

ALFIERI  
FREMENDO LIBERTÀ FULMINANDO TIRANNI  
ESCHILO E SOFOCLE EMULÒ.  
DANTESCO SOLENNE  
ALLA SQUILLA DE' VESPRI  
L'IRA TIRTEA MESCENDO  
ECCITATORE PRIMO A RISCATTO  
SNERVATE PLEBI DAL FANGO  
RISOSSE.  
AL FATIDICO  
ASTI E ITALIA.

\*\*\*

PARINI  
SEVERO ARGUTO LIBERO  
CON DIGNITOSO CANDORE ATTICA SOLENNITÀ  
SNUDÒ IL SECOLO.  
CASTIGATORE DI SCUSATE FOLLIE  
DURE SOGLIE MONTANDO  
IL DORATO VIZIO SBATTEA  
SUI PATRIZI VOLTI.  
PERSEVERANTE INCORROTTO  
ALLA PUTRE TEMPERIE SORVOLANDO  
STRINSE E SCALDÒ I GERMI NOVATORI  
IDEALIZZÒ L'ITALIA AVVENIRE  
UNIFICATO AI SOMMI  
CHE DI FORTI SCRITTI ED ESEMPI  
LA SACRA TERRA RIFECERO.



*Monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce, opera di Antonio Canova (1806-1810).*



*A Galileo Galilei (1737).*



*A Niccolò Machiavelli (1787).*



*A Michelangelo Buonarroti (1574).*

Alla struttura sintattica dell'elogio foscoliano, con gerundio e duplice frase indicativa (per Parini: «... che a te cantando | nel suo povero tetto educò un lauro | con lungo amore, e t'appendea corone», *Sepolcri*, vv. 54-56; per Machiavelli: «che temprando lo scettro a' regnatori | gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela», *Sepolcri*, vv. 156-157), oppure a tre membri con congiunzione causale subordinante per la terza frase (per Galileo: «... vide | sotto l'etereo padiglion rotarsi | più mondi, e il Sole irradiarli immoto, | onde all'Anglo che tanta ala vi stese | sgombrò primo le vie del firmamento», *Sepolcri*, vv. 160-164), Leoni preferisce il più ovvio e lineare modulo elencativo. Il suo massimo sforzo pare concentrarsi nell'invenzione di immagini celebrative inaudite e nell'accumulazione iperbolica delle virtù degli encomiati; eppure servirà notare che altrove Petrarca («quel dolce di Calliope labbro», *Sepolcri*, v. 176), «CO' MITI STUDI | L'ARDENTE SPIRITO ADDOLCÌ», e che Verdi «A FIERI METRI» temprò «ARTE LASCIVA ALLETTATRICE»<sup>69</sup>, per riconoscere, sotto il rispetto dell'elaborazione linguistico-sintagmatica, qualche consonanza non involontaria tra queste iscrizioni e i versi dei *Sepolcri*. E per quanto l'aspirazione alla novità nella consuetudine caratterizzi più o meno tutti gli scrittori di epigrafi, desiderosi di rendere riconoscibile il proprio lavoro perché il confronto avviene su un terreno fin troppo perimetrato e strutturato, la memoria letteraria di un precedente fondamentale quale il carme foscoliano riaffiora in varie circostanze, come si avverte in questa iscrizione in onore di Galileo del forlivese Carlo Emanuele Muzzarelli, in particolare in relazione al passaggio newtoniano<sup>70</sup>:

A  
GALILEO GALILEI  
DA FIRENZA  
ASTRONOMO A NIUNO SECONDO  
CHE IL SISTEMA DI COPERNICO

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 21 e 52: FRANCESCO PETRARCA | FURIANDO L'IRE FAZIOSE IN ESILIO NATO | CO' MITI STUDI | L'ARDENTE | SPIRITO ADDOLCÌ | GIOVINETTO RIABELLA L'IDIOMA LATINO | SI FA NOME DI PRUDENTE SAPIENZA | ORATORE NUNZIO ARBITRO | ALLE CORTI ITALICHE | DIFENDE LIBERTÀ GIUSTIZIA FEDE | CON DANTE IL NOVO IDIOMA | OGNI DOTTRINA DEL SECOLO COMPRESSE | EPICUREI ATEI ABBATTÉ | DELLA SCIENZA FE' LUCE | DELL'AMORE FIAMMA E VIRTÙ | PATRIOTA ECCELSE FILOSOFO INSIGNE | TROPPO DILETTO A PRENCI E RE | EBBE PADOVA A SUA DIMORA | ED ASILO ARQUÀ | OVE AFFATICATO DALLA GLORIA | MORÌ | \*\*\* | VERDI | MICHELANGELO DELLA MUSICA | DOPO ROSSINI DONIZZETTI BELLINI INSUPERATO | VERSÒ PER L'AURE DELLA COMMOSSA ITALIA | GAGLIARDA SOAVITÀ D'ARMONIE | FE' PAROLA I SUONI | NEL CANTO OGNI PASSIONE INCARNÒ | ARTE LASCIVA ALLETTATRICE | A FIERI METRI TEMPRATA | INTERRIBILÌ IL PATRIOTTISMO | A SORGIMENTO FU LEVA | POTENZA NOVA BATTAGLIERA TRASSE | L'ITALO CANNONE | PRELUDIÒ.

<sup>70</sup> L'epigrafe di Muzzarelli è sicuramente precedente al 1828, anno di stampa della citata *Nuova raccolta di epigrafi italiane di autori diversi* che la riproduce a p. 112.

RIVENDICAVA ANIMOSO  
 CHE LA VIA A NUOVE SCOPERTE  
 AL BRITANNO NEVTONO  
 PREPARAVA  
 CHE LE ETÀ FUTURE  
 NON MAI ABBASTANZA  
 ONORERANNO  
 UOMO PER PROFONDA DOTTRINA  
 PER PRONTO INGEGNO  
 UNICO INCOMPARABILE  
 LA NAZIONE INTERA  
 TANTO NOME VENERANDO  
 QUESTA MEMORIA  
 POSE

Si consideri, in ultimo, il caso di Guerrazzi, che assai più di Foscolo credeva nel potere eternatore della parola che onora i defunti («L'oblio – la seconda morte – la morte dell'anima, che non può vincersi con monumenti marmorei, né con gli obelischi, né con le stesse piramidi (...) con breve foglio molto meglio si può»<sup>71</sup>), e che forse anche per questo ristampò in almeno quattro edizioni le sue epigrafi patriottiche di originalissima fattura, piene di motti davvero memorabili: «PER LA LIBERTÀ E PER LA PATRIA», «COL VOLERE CH'È POTERE», ecc. Chiamato a dettare l'epitaffio da murare sulla casa natale livornese dell'amico patriota Carlo Bini, nel 1871, la rimembranza foscoliana lo soccorre<sup>72</sup>:

ONORANZA  
 A CARLO BINI  
 LIVORNESE  
 DI POPOLO NACQUE  
 COL POPOLO VISSE POPOLANO MORÌ  
 EDUCÒ SE STESSO  
 ED EBBE FAMA DI VALOROSO  
 NEL DIRE E NELLO SCRIVERE

<sup>71</sup> *Del modo di onorare gli illustri defunti*, in *Scritti di Francesco Domenico Guerrazzi*, Firenze, Le Monnier, 1847, pp. 171-190: 175 (già nel citato volume *Monumenti del Giardino Puccini*).

<sup>72</sup> L'iscrizione fu apposta dalla Fratellanza Artigiana livornese il 27 agosto 1871. Si legge nella prima *Raccolta di epigrafi di Francesco Domenico Guerrazzi*, Firenze, a spese dell'Editore, 1874, in un'impaginazione diversa rispetto a quella qui riportata, tratta dalla terza edizione del 1880, tipograficamente più accurata e attendibile della precedente (la seconda edizione è del 1878 e se ne conta anche una quarta nel 1904).

AMÒ LA PATRIA E SI AFFANNÒ PER LEI  
 SOFFERSE IL CARCERE  
 PER COLPA DI FERITA PRODITORIA  
 VISSE INFERMO CESSÒ IMMATURO  
 LASCIANDO EREDITÀ DI AFFETTI  
 ESEMPIO DI RETTITUDINE  
 INSEGNAMENTO DI VITA CONSACRATI AL LAVORO

Il desiderio di un'aura letteraria che intervenga a nobilitare l'espressione epigrafica è insomma un'altra delle ragioni di appropriazione dei *citabilia* foscoliani, senza che per questo il richiamo 'alto' finisca con il riassorbire in sé le ragioni del nuovo testo. È un principio a cui in generale aderisce l'epigrafia moderna, per quanto il Novecento abbia mostrato una particolare spregiudicatezza nei giochi di ibridazione, contaminazione, sovrapposizione testuale; e se così non fosse, a nessuno sarebbe venuto in mente di far incidere su un monumento alla Resistenza quei versi dei *Sepolcri* che recitano: «Ma ove dorme il furor d'inclite geste | e sien ministri al vivere civile | l'opulenza e il tremore, inutil pompa | e inaugurate immagini dell'Orco | sorgon cippi e marmorei monumenti» (vv. 137-141). Raccontava l'episodio, culminato in un rifiuto, Andrea Zanzotto, rilevando in quella circostanza l'impraticabilità di un terreno citazionale completamente avulso dal contesto storico del secondo dopoguerra, che metteva in evidenza l'impossibilità linguistica della verità che quella lapide avrebbe voluto esprimere al cittadino dell'Italia contemporanea<sup>73</sup>. L'epigrafia ottocentesca, alimentata da un forte impegno militante, si è guardata bene dall'incorrere in rischi simili, anche quando si è trattato di fare i conti con un modello di culto come i *Sepolcri*, vivi nello spirito del secolo oltre che nella sua coscienza poetica. Non si esagera però affermando che il fenomeno del riuso del carne a fini celebrativi ha offerto un deciso incremento alla fortuna della lirica di Foscolo in termini di permanenza nella memoria collettiva, sia pure dal versante letterariamente – ma non culturalmente – eccentrico delle iscrizioni.

<sup>73</sup> A. Zanzotto, *Omaggio al poeta*, in *Atti dei Convegni foscoliani (Venezia, ottobre 1978)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, I, pp. 433-439: 433-434.

## *Appendice*

### SCRITTI TEORICI E NORMATIVI

Dalla vasta trattatistica ottocentesca sul genere epigrafico, abbiamo selezionato una rassegna minima ma significativa di interventi, a firma dei maggiori teorici e autori normativi del secolo. Sono stati privilegiati quei contributi che più di frequente tornano all'interno del dibattito sull'epigrafia, ricco di voci che si richiamano da un testo all'altro, al fine dichiarato di stabilire e avvalorare la nuova tradizione linguistica. Da qui l'effetto di riecheggiamento, talora ridondante, che promana dalla lettura in sequenza dei testi proposti: segno quanto mai esplicito del consapevole intento fondativo che presiede all'attività degli epigrafisti in lingua italiana.

La trascrizione – integrale per i saggi brevi, in estratto per i più estesi e completa delle note d'autore – osserva criteri conservativi degli usi grammaticali e ortografici individuali, fatta eccezione per l'accentazione, che è stata normalizzata secondo l'uso moderno, come da prassi consueta per le stampe ottocentesche.



GIOVAN BATTISTA SPOTORNO  
(Albisola Superiore 1788 – Genova 1844)

*Trattato dell'arte epigrafica per interpretare ed imitare le antiche iscrizioni pubblicato da G. B. Spotorno, Savona, nella Stamperia Zerbini, 1813, 2 voll.*

*In quante classi si possono dividere le antiche Iscrizioni* (vol. II, pp. 3-6).

L'epigrafia può riguardarsi o come un'arte, che ci guida ad interpretare le antiche iscrizioni, o come una scienza, che sul modello delle antiche c'insegna a comporne delle nuove. Dell'interpretazione abbiamo già favellato nel primo Libro. Dobbiamo pertanto esporre in questo i principj dell'imitazione. Ma sarebbe cosa ben malagevole, anzi impossibile affatto, fissare tali principj, senza dare all'immensa, e confusa moltitudine de' marmi ch'esistono, una chiara ed opportuna distribuzione.

Di questa divisione non si presero gran pensiero i più celebri Raccoglitori de' monumenti antichi. Ne daremo un esempio tolto dal Fabretti<sup>1</sup>, sebben egli sia pure uno de' più accurati Antiquarj. Nel primo capo del suo tesoro sono collocati i titoli, o monumenti sepolcrali. Il secondo è intitolato: *De operculis ad lachrymas et libationes excipiendas; deque Geniis et Manibus*. E però questo capo ancora contiene monumenti sepolcrali. Nel terzo sono *Affectus cognatorum, atque parentum*, e nel quarto *Affectus conjugum*. Perché mettere quelle de' parenti innanzi a quelle de' genitori, e de' conjugj? Si osservi ancora, che molte lapidi del terzo, e quarto capo possono appartenere *Geniis, et Manibus*, e quindi non saranno mai nel proprio luogo; perché se vengono riposte nel cap. II a cagione de' Genj, e degli Dei Mani, forza è che manchino ne' cap. 3, e 4, a' quali per altro dovrebbero appartenere, perché poste a' defunti *a cognatis, atque parentibus*. Finalmente nel cap. V. si leggono quelle fatte *a Patronis, et Dominis, et contra; atque, a multis et singularibus positæ*. Crediamo inutile riportare i titoli de' capi seguenti, perché già si comprende abbastanza la strana confusione che dee regnare in questa raccolta; quantunque sia dagli uomini dotti tenuta meritamente in gran pregio.

<sup>1</sup> Inscriptionum Antiquarum explicatio. Romæ 1699.

Il March. Maffei può riguardarsi come l'autore della divisione introdotta nell'epigrafi antiche; bench'egli non l'abbia posta in uso nel suo Museo Veronese. Riflette pertanto il Maffei<sup>2</sup>, che le iscrizioni, o sono *votive*, o *giuridiche*, od *onorarie*, o *funebri*, o *relative alle opere pubbliche*.

L'idea del Maffei piacque all'Ab. Morcello; ma questi vi aggiunse gli *Elogj*, che formano una classe distinta dalle Iscrizioni onorarie. Sei adunque sono le classi delle Iscrizioni:

- Classe I. Iscrizioni sacre.
- II. Onorarie.
- III. Istoriche.
- IV. Epitaffj.
- V. Elogj.
- VI. Costituzioni pubbliche.

A questi sei capi si possono ridurre i marmi di qualunque specie; ma considerando il citato Morcello<sup>3</sup> esservi molte altre iscrizioni, le quali o per lo stile, o per l'uso poco si adattano ai sei generi quivi descritti, quindi egli vi aggiunse quattro appendici, per l'epigrafi *temporarie*, per quelle delle monete, per le poetiche, e per quelle che le private cose riguardano. Le iscrizioni delle prime sei classi si dicono *primarie*; e chiamansi *secondarie* quelle, che sono racchiuse nelle quattro appendici.

Siccome poi i primi quattro generi d'iscrizioni alcune volte sono scritti con molta semplicità, talvolta con ornamenti di parole, e non di rado ancora in modo singolare, che sembra lontano dalla consuetudine comune; così necessario parve al Morcello distinguere ciascuno de' quattro generi mentovati in tre dizioni, *semplice*, *ornata* e *singolare*.

<sup>2</sup> Ars Critica Lapidaria Lib. 3 c. 2.

<sup>3</sup> «Habent hoc proprium, ut vel oratione, sicut poeticæ maxime, vel usu, sicut ceteræ omnes, a reliquis generibus dissociari postulent». De stylo Inscr. Lib. I. Prolegom. II.



IPPOLITO ROSELLINI  
(Pisa 1800 – 1843)

*Alcune Iscrizioni inedite del Signor Luigi Muzzi accademico della Crusca*, «Nuovo Giornale de' Letterati», vol. XI (1825), 22, pp. 32-36.

È pur vero che molte cose, quantunque riconosciute generalmente da tutti o necessarie, od utili, a stento, e dopo un lungo ripeterlo si adottano, allorquando loro si opponga l'invecchiato uso di altre, le quali spesso null'altro pregio raccomanda, oltre quello di seguire le tracce di coloro che furono prima di noi. Per questa sola cagione, cred'io, le *iscrizioni italiane* non sono state accolte in comune uso a preferenza delle latine, comeché niun'uomo che abbia buon senso non vegga, quanto male le latine iscrizioni corrispondano al fine al quale è questo genere di componimento diretto. Quindi, se non per totale abbandono, almeno per difetto di uso lo stile delle iscrizioni italiane è incerto, non formato, a danno della letteratura, che duolsi di un vuoto in questo genere di scrivere. Ond'è che moltissima lode si debba al ch. Luigi Muzzi toscano, il quale come capo-scuola ha da qualche tempo esercitato l'ingegno in questa maniera di comporre, e fortunatamente con quel gradimento che le frequenti richieste, che gliene vengono fatte dimostrano. Molte già se ne leggono di Lui in varie città dell'Italia, incise nei marmi, e molte più fatte pubbliche per i giornali. Dodici inedite, che Egli ci ha cortesemente favorite, in questo nostro Giornale pubblichiamo, onde prestar fede col fatto a quello che del ch. A. per noi si asserisce, quanto cioè Ei sia felice nella chiarezza ed eleganza della espressione. Che se taluno riprenderlo volesse (più nelle già pubblicate, che nelle qui sottoposte) di frase talora troppo studiata, e men provata dall'uso del parlare e dello scrivere, noi non saremmo troppo solleciti ad impugnare l'accusa; pure non concederemmo affatto di porla in campo ai fanatici delle iscrizioni latine, senza che fossimo costretti ad ammonirli con le parole dell'evangelica sentenza: *quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?* Mentre costoro col ripescare quanto di più muffato si asconde nella più vecchia latinità, aggiungono al radicale difetto della lingua, allorché si tratta di esprimere cose nostre che i latini non ebbero, un altro non meno invincibile ostacolo alla chiarezza, dote precipua, e sopra ogni altra richiesta nelle iscrizioni. Né col nostro dire (*e questo fia sugger che ogni uomo sganni*) intendiamo già a detrarre men che ombra allo splendore vivissimo dell'augusta madre della nostra favella, né di censurarne lo studio, e l'uso

in certe cose alle quali è convenientissima; che anzi abbiamo per fermo non potere alcuno conseguire la lode di polito ed elegante scrittore italiano, senza che abbia notte e dì lunghissimamente svolte e meditate le carte degli ottimi latini scrittori; non già per far raccolta di parole, e di modi più peregrini, onde accozzarne freddamente in stil *musaiico* (se è lecito dire) latini componimenti, dai quali, più che da infesti nemici, rifugge la facilità e la grazia; ma per acquistare bensì da un tale studio il gentile abito del bello scrivere, massimamente nella favella natia, che ha dalla madre illustre vigore, temperamento, esattezza, ed eleganza.

E non meno che da questa colpa siamo lontani dalla taccia di voler defraudare la benché minima parte della lode meritata da coloro, che dietro le tracce del gran Morcelli, eccellenti divennero nell'arte di comporre latine iscrizioni, le quali saranno sempre, di buon'animo accolte dalle culte persone, ed approvate ancora in certe circostanze, nelle quali abbia ad aversi maggior riguardo alla dignità ed alla pompa, che alla comune intelligenza degli uomini, ed allorquando le cose delle quali vuolsi tramandare ai posterì alla memoria, sieno capaci di latina veste. Ma questa lode che niun dotto ed onesto vorrà loro impugnare, non val certo da dare il dritto (che pure taluni si arrogano) di far guerra alle iscrizioni italiane, ed averle a vile come componimenti di troppo facile artificio; lo che non concediamo di quelle che sieno lavoro di colta penna, e dettate da scienza e buon gusto, come può meritamente asserirsi di quelle del ch. sig. Muzzi, il quale a moltissimo sapere in fatto di nostra lingua, lungo studio ed esercizio congiunge in questa maniera di componimento. È pure strana massima di molti l'aver in dispregio quelle cose che sieno troppo facili riputate ad eseguirsi, ed a portata dei meno elevati intendimenti; né valgono a considerare che spesso una tal facilità è soltanto apparente, e che è grandissima lode di colui, che sotto il velo di questa abbia saputo nascondere la fatica dello studio e dell'arte.

Togliasi infine ogni quistione di preferenza tra le latine, ed italiane iscrizioni, se per poco si consideri l'oggetto di esse. Allorché trattasi di epitaffi, dei quali è più che di altre frequente l'occasione, soprattutto richiedesi la chiarezza, onde ognuno facilmente comprenda ciò che sta scritto per la memoria di un trapassato. Ma gli uomini presenti hanno delle qualità, dei distintivi, che non essendo presso i latini cogniti, o praticati, manca conseguentemente nell'idioma loro la voce che li significhi. Lo stesso avviene di molte altre cose che dirsi vogliono in una iscrizione, le quali sieno tutte proprie de' nostri tempi, e de' nostri costumi, dalla espressione delle quali come si disbrighino questi tenaci latinisti, facile è a vedersi dalle molte iscrizioni, le quali, al pari del cretense laberinto, t'inviluppano senza scampo nelle ambagi di studiate parole, a meno che non ti serva di magico filo la prescienza della cosa che si è voluta dallo scrittore significare. Né vale il rispondere che ogni qualità, ogni oggetto sconosciuto ai latini, possa nella lingua loro chiaramente esprimersi per mezzo delle attribuzioni; poiché né sempre giova un tal mezzo alla intelligenza, né va mai d'accordo coll'altra dote che di loro natura richiedono questi componimenti, colla brevità. Per mille esempi potrebbe ciò dimostrarsi: basti per molti uno assai ovvio, il quale, se non m'inganno, fu notato altra volta dal ch. Muzzi: per esprimere la qualità di un artefice *intarsiatore*, la lingua latina non ha altro mezzo che dire, *faber lignarius operis vermiculati*. Io non so con quanta esattezza ne sia

espressa l'idea, quantunque si ricorra ad una incommoda e ingrata ridondanza di parole. Tali difficoltà si oppongono presso che ogni volta che accada di porre monumento alle ceneri di un estinto, onde spesso non intero si rende quell'ultimo ufficio pietoso, che vale in qualche modo a farne vivere nella più tarda posterità. Non cadde mai in pensiero ai latini di scrivere in greco le loro memorie, anche in quei tempi nei quali, a cagione della tranquillità della repubblica, delle greche arti, e discipline erano piene con Roma le romane provincie. Sarà pertanto utile, e convenevole a noi che ci gloriamo a diritto del più gentile, puro, e sonante tra gl'idiomi viventi, il tramandare per esso a coloro *che questo tempo chiameranno antico*, la memoria delle presenti cose. E comeché non ignoriamo per certi cotali asserirsi che mal'atta è la nostra lingua a simil genere di componimenti, pure (e niuno che sia mediocrementemente istruito delle cose italiane ce ne farà debito di orgoglio) non crediamo dover rendere a un tale oggetto risposta. Ché di brevità, d'eleganza, e chiarezza possono al pari delle latine (e più assai, lo abbiamo veduto, per quest'ultima qualità) essere ornate, da chi sappia, le italiane iscrizioni. Il ch. Muzzi, per tacer di qualcun altro che meno, o dopo di lui vi ha rivolto lo studio, in più e varj casi ci ha offerto bellissimi esempi in questa maniera di lavori, e ne ha avuto più volte in pregio di merito e d'incoraggiamento quella lode, che noi pure adesso di buona voglia gli tributiamo.

FERDINANDO MALVICA  
(Palermo 1802 – 1870 ca.)

*Alcune iscrizioni di Luigi Muzzi socio corrispondente dell'Accademia della Crusca e di varie altre d'Italia ristampate per cura di Ferdinando Malvica con l'aggiunta di altre X. iscrizioni non ancor pubblicate, Roma, nella stamperia di Angelo Ajani, 1825.*

*Proemio* (pp. 3-18).

Le prime dodici di queste iscrizioni, che per la loro bellezza ci siam prefissi di rimettere in luce, furono inserite nel *nuovo Giornale de' letterati* al numero XXII. del tomo undecimo insieme ad un articolo d'Ippolito Rosellini, chiarissimo professore di lingue orientali nell'Università di Pisa, che noi anche oggi tal quale pubblicheremo. Le altre dieci inedite le abbiám ricevute in dono dall'amicizia dell'esimio autore, e ci lusinghiamo di far cosa grata ai nostri lettori alle prime dodici aggiungendole.

Per la verità la nostra letteratura molto deve al signor Luigi Muzzi che animoso si accinse il primo a schiudere il sentiero dell'epigrafia italiana, rimasta ognora nell'oblio più profondo, perché compressa e tiranneggiata da' latini epigrafisti. Ma questo è il secolo della filosofia, e l'italiana letteratura in tutti i suoi rami feconda e brillantissima risorge. Il Monti, nome venerando e sacro al patrio sapere, verso la fine del secolo passato scosse fortemente gl'ingegni italici, e cogli alti suoi versi li richiamò dalla scuola del vuoto e frondoso Frugoni a quella sublime ed energica dell'Alighieri: e nel presente riducendo l'italiana favella a' suoi veri principj, ed emancipandola dalla tirannia de' pedanti, ha conseguito fama gloriosissima. Ed io in un'operetta, concernente la letteratura d'Italia, che spero in appresso rendere di pubblico dritto, ho tentato ampiamente dimostrare quel ch'oggi accenno. È pertanto doloroso che la più bella e la più ricca delle letterature, qual è certo la nostra, abbia per colpa de' suoi cultori medesimi arrestato sovente l'altissimo suo volo. E se ella malgrado di tanto tristi vicende sì alto poggia nel nostro secolo ne dobbiamo il frutto a quel supremo destino che non ha mai permesso, fra le tante miserie in cui ci ha ravvolto, che l'italiana gloria perisse. Ma noi però, conviene dirlo, abbiám fatto tutto ciò che si potea, onde nella storia de' popoli inciviliti facessimo comparsa miseranda: e i mali orrendi che han sofferto in ogni tempo, per l'invidia e la malvagità degli uomini, i più grandi italiani, e le guerre scandalose ed accanite che i sapienti han

fatto fra di essi ne fanno triste e vergognosa testimonianza. Ma è cosa gratissima alla considerazione del filosofo il vedere che il nostro secolo mirabilmente trionfa degli ostacoli che l'invidia oppone a' progressi della nostra gloria letteraria. E tempo verrà, io lo spero, che i fervidi ingegni di questa patria carissima, spogliandosi d'ogni privata passione, che indegni all'occhio del saggio li rende, non più nemici, non più divisi, ma frate[ll]evolmente uniti, come volle natura che sotto l'istesso cielo felli nascere, e del medesimo linguaggio, del medesimo spirito, del medesimo cuore dotolli, unanimemente e con tutte le loro forze concorreranno ad aumentare la gloria ed accrescere lo splendor letterario di questa terra sublime. Intanto ci è gradito dire che il Muzzi dopo averci dato diversi scritti tendenti ad illustrare l'italiana favella, due leggiadre traduzioni di latine opere, ed alcune poesie che noi di molto valore riputiamo, calcò primiero la strada dell'italiana epigrafia da niun altro per lo innanzi battuta. E di gran lunga più grato ne torna il poter soggiungere che questo letterario componimento trovasi oggi adulto pel suo studio e per le assidue sue cure. Or nulla primieramente curò egli le ciarle e le critiche de' maligni, che invidiosi degli allori che avrebbe colto percorrendo questo nuovo aringo mille ostacoli gli opponevano, onde abbandonasse l'intrapresa carriera. Ed anche quelli che di latine iscrizioni dilettavansi mal vedeano schiuso quel nuovo sentiero che tracollo, secondo essi, adducea all'arte loro. Noi per verità a questo triste pensiero non possiamo impedirci di deplorar di nuovo la sorte dell'umano ingegno, che, qualora dà indizj di rendersi illustre, trova le diverse passioni degli uomini preparate a fargli possentissima guerra. E questo pensiero medesimo ci fa sovvenire le gravi parole dell'eloquente Flechier: *tel est (egli dice) l'injustice des hommes, la gloire la plus pure et la mieux acquise les blesse; tout ce qui s'élève au dessus d'eux leur devient odieux et insupportable, et la fortune la plus approuvée et la plus modeste n'a pu se sauver de cette lache et maligne passion.* Oh quanto è dunque infelice la condizione degli uomini di lettere! è questo il grido che sorte dal cuore: gl'ingegni più sottili trovansi talora talmente oppressi che decidonsi ad abbandonare un cammino ch'è pieno di scogli e di spine.

E certo, sendo così, grandissima lode spetta a coloro che gloria han conseguito nella scabra e tremenda carriera delle lettere. Quindi noi di buon grado tributiamo maggior laude a Luigi Muzzi che ha saputo portare, in mezzo a' turbini che il furor letterario conduce, a buona meta l'italiana epigrafia. Ma molto ne duole sapere che vi ha persona che giudica inutile quest'impresa, per la ragione che le iscrizioni latine debbansi incidere soltanto sui sepolcri, sendone l'uso sanzionato dai secoli: e sacrilegio, grida, commette colui che cerca audacemente distruggerlo, dovendosi idolatrare tutto ciò che i nostri padri ci han tramandato. Gente tenace degli antichi sistemi, mi si permetta il dirlo, muove guerra al novatore senza curare, se l'innovazione, vantaggi sino a quel punto sconosciuti, apporti sul vecchio costume. E delira (sapientemente dice il genio sublime del Monti) il moderno insultando agli antichi sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s'inclinerebbero rispettosi. Dietro alle quali sante parole noi pure diremo, che venerandi sono gli antichi, perché da loro ogni nostro

sapere scaturisce: ma il seguir colla benda sugli occhi tutto ciò ch'essi fecero è l'istesso che non riconoscere la luce della filosofia che il nostro secolo rischiara. E pur cadde il Peripato, e quel fatto glorioso avrebbe dovuto insegnare agli uomini che gli antichi non furono infallibili, e ch'è dato ai moderni spinger sempre più oltre le loro filosofiche ricerche non avendo lo scibile alcuno confine. Così le italiane iscrizioni, poiché di queste parliamo, sono di gran lunga più confacenti delle latine alla natura de' popoli moderni pe' quali si fanno: quindi delirano coloro che cercano attaccarle e distruggerle, per rimaner tenaci a quelle che gli antichi ci tramandarono. Ma io dimanderei qual è l'oggetto delle iscrizioni sepolcrali? Nessuno, mi lusingo, sarà per avventura sì cieco degli occhi della mente che non riconosca esser quello di eternare le virtù e i meriti e gli onori di che il defunto era insignito, esprimere il nostro cordoglio, e far noto al passeggiere che ivi giace colui che amaramente piangiamo. Le iscrizioni latine mal corrispondono a questo scopo: perciocché una lingua morta non ha voci proprie per ispiegar cose che gli antichi non conosceano; e certo tali sono gl'impieghi e gli ordini cavallereschi de' popoli moderni. Il vivo dolore che ci agita per la perdita di persona cara, checché si latri in contrario, non può esprimersi per noi italiani se non colla lingua volgare, con quella lingua con cui siamo avvezzi sin dalla puerizia a palesare gli affetti dell'animo nostro. Ma il disvantaggio maggiore delle iscrizioni latine, e per cui riescono insopportabili, è quello di essere comprese da pochi, ché pochi, in paragon della moltitudine, sono quelli che la lingua latina conoscono. L'oggetto principale dell'iscrizione è di far noto ad ogni classe di cittadini che quello è il sepolcro in cui è racchiusa la spoglia amata del congiunto o dell'amico che abbiam perduto: ed è indubitato che il nostro pensiero non potrà mai conseguirsi sintantoché le iscrizioni saran composte in una lingua che il popolo ignora. Oh quanta gente io non ho vista, visitando i cimiteri d'Italia, dolersi e rammaricarsi per non aver potuto comprendere gli epitaffi incisi in que' marmi! Ed io non una volta ma molte fui testimone del dispiacere di alcuni che givano esclamando contro l'uso di scrivere in lingua morta cose che si fanno, o, per vero dire, che dovrebbero farsi per la conoscenza di tutti. Noi siamo italiani (intesi per caso un giorno in Venezia dire a parecchi individui che andavan contemplando nella Chiesa di S. Giovanni i diversi monumenti che vi si ritrovano) noi siamo italiani, siamo in Italia, e frattanto sui sepolcri si dee parlare una lingua che non è per tutti gl'italiani. Questa è una barbarie, essi soggiungeano... per chi scrivete voi dunque? per le genti d'Italia, non certo, perché questa non è la favella degl'italiani. Scrivete voi forse pe' soli dotti? Sarebbe un egoismo: ma se così è, scrivete loro sui libri; ma non su quelle cose ch'esponete agli occhi del pubblico, e che attirano il suo interesse e la sua curiosità... Così fra di essi dicean coloro, ed io attentamente ascoltandoli al sommo gli ammirava, ché bene e sapientemente divisavano.

I Greci non scolpirono sulle lapidi de' loro sepolcri che greche iscrizioni ancor dopo che la loro patria gloriosa perdé la sua libertà, e romana provincia divenne. E se le genti del Lazio (con pace del signor Rosellini che il contrario asserisce<sup>1</sup>) fecero

<sup>1</sup> V. l'Articolo seguente [il contributo di Rosellini è riprodotto alle pp. 19-23 dell'opuscolo].

alcuna volta in greco le loro epigrafi, il loro esempio non deve da noi seguirsi in nessun conto. Perciocché non tutto ciò che fecero gli antichi fu buono, né tutto puote a noi convenire. E non è mestieri, per provarci il vantaggio che a' nostri giorni le italiane iscrizioni apportan sulle latine, sostenere cose che la storia e gli scavi giornalieri solennemente smentiscono. Avvegnaché non solo in Roma, ma nell'Emilia e nella Sabina medesima, ove molta cultura non esisteva, si sono rinvenute lapidi portanti greche iscrizioni. Ma quest'esempio non dovrebbe in veruna maniera influire sul nostro bisogno, ché ne' bei giorni della romana sapienza e filosofia, e letteratura, e arti, e tutto in somma fu greco; e i dotti di quell'età amavano a gara in greco ragionare, e Tullio medesimo, il grande illustratore della latina favella, nel greco linguaggio talvolta amò scrivere gli alti suoi pensamenti. E se ne' tempi posteriori a quei d'Augusto anche in greco alcuno epitaffio si scrisse, ciò non avvenne che per quello spirito di cieca imitazione che accompagnò sempre più i degenerati romani sotto l'impero. Ed ognuno ben conosce ch'essi avean già perduto le loro antiche virtù, e nessuna operazione fecero per ritornare a que' loro primitivi costumi che sì grandi e gloriosi gli aveano resi. Onde non dovremmo imitare le operazioni di un popolo già corrotto. Ed inoltre presso di noi non è il latino sì comune come fu il greco a' giorni di Tullio e di Livio: noi abbiamo una filosofia, e una letteratura che ci siamo creati da noi stessi; e la nostra lingua, quantunque riconosca l'esser suo dalla latina favella, non è pure ad essa inferiore: e Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Torquato che scrissero tutto ciò che l'uomo può concepire di più grande e sentire di più tenero e di più terribile, in difesa vengono del dolce linguaggio che in bocca ci suona. Quindi noi riputiamo vergognoso scrivere le opere nostre in una lingua che più a noi non appartiene. *E debito d'alti ingegni* (dirò con quell'immortale lume di Giulio Perticari) *è l'amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono né dal ferro né dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'italiana favella.* Ma se noi crediamo essere obbligo stretto de' figli di questa nobilissima patria scrivere nella propria lingua i parti del loro ingegno, impreteribile poi ne sembra quando questi a comune ammaestramento son destinati. E certo le iscrizioni s'adoperano per tutti i cittadini indistintamente, perché al pubblico si espongono: quindi in italiano e non in latino debbon farsi, ché il popolo altra lingua non conosce che l'italiana, perché italiano egli è.

Ora io ho riguardato ognora i sepolcri come cosa veneranda, ed e' mi han sempre destato nel cuore non ordinarie sensazioni: ché tacita scuola di severa morale che migliora portentosamente i cuori degli uomini sono i tristi monumenti di chi disparve. E gli antichi persuasi di questa gran verità dieder loro maestoso apparato collocandoli lungo le celebri vie consolari Appia, Flaminia, Emilia. *Monumenta* (dice Varrone) *ideo secundum viam sunt, quo praetereuntes admoneant et se fuisse et illos esse mortales.* Ed eglino così adoperando avean anche in mira di rimanere ognora presenti a' cittadini romani, onde la vista continua de' loro sepolcri, se furon grandi, rammentasse loro le virtù che li fregiarono e risvegliasse ne' loro cuori la brama di emularle e di rendersi benemeriti alla patria. Perocché è indubitato, come sapientemente disse il Foscolo, che *a egregie cose il forte animo accendono l'urne de'*

*forti... e bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta.* Quindi quelle genti gloriose con antiveduto consiglio cercavano in tal guisa migliorare i cuori de' popoli, ed infiammare le loro menti per la virtù. Oh come il tempo cambia e distrugge ogni cosa! Presso di noi vuolsi che il popolo ignori sinanco il nome de' più illustri trapassati: e l'iscrizione che lo dinota composta in lingua ch'egli non conosce, perché non più sua, e non esistente che ne' libri soltanto, gli vieta di soddisfare la sua mente, e forse d'infiammare il suo cuore. Laonde noi veggendo che nel presente secolo si è scosso il giogo della latina epigrafia, per introdurre l'italiana che a noi italiani compete, ringraziamo solennemente l'autore di sì utile impresa, perché non solo seppe pensarla, ma eziandio illustrarla, ed al suo fine condurla. Solo ci resta a desiderare che gli uomini, di qualunque classe e' si fossero, si persuadano ad accogliere, per l'onore della patria l'opera del Muzzi, e con grato animo adottarla ne' loro bisogni avvenire. E a dir questo ci siamo indotti, perché ben conosciamo che l'opinione è la tiranna degli uomini, e la natura umana lascia difficilmente i sistemi per lunga consuetudine ricevuti. Ciò non pertanto ci lusinghiamo che chiunque libero da passione e zelo di parte si darà a considerare le iscrizioni del Muzzi, che sono generalmente semplici nel senso, eleganti nella dizione, precise nella scelta de' vocaboli, e tendenti ad eccitare pietà ovvero ammirazione nell'animo del lettore converrà nella nostra sentenza. (...)

Per le quali cose ci è grato omai di poter dire che l'epigrafia italiana, ad onta de' suoi persecutori, comincia ad ottener pieno il suo trionfo, ché già per ogni dove d'Italia si spande. E per l'amore del vero fa d'uopo soggiungere che a questo glorioso fine anche molto contribuirono Giulio Perticari e Pietro Giordani, uomini sommi nella storia della patria letteratura, che dedicaronsi all'italiana epigrafia invogliando maggiormente gl'ingegni italici, coll'autorità del lor nome e colla bellezza delle loro iscrizioni, a calcare quel sentiero che per le lor cure più onorevole si rendeva. E noi quindi non dovremmo che presentare alla studiosa gioventù, come buoni esemplari da seguirsi, anche gl'italiani epitaffi di que' due solenni scrittori.

Intanto non discenderem noi a ragionare particolarmente delle presenti iscrizioni, perché ne sembra superfluo dietro ciò che ne abbiam detto. Ma stimiam necessario il notar solamente che se per avventura alcuno divisasse facile e di poca fatica il magistero di esse, per la semplicità con cui sono concepite e spiegate, molto s'ingannerebbe. Perocché questa semplicità medesima, che nel nostro caso non va mai disgiunta dall'eleganza, forma il pregio maggiore di queste opere, e riesce di grandissimo stento. Senza dire che molto debbesi anche valutare la sempre varia maniera con cui l'autore ci presenta le idee, che, in questo genere di lavori, accade sovente l'esser fra di loro conformi. In somma tutto è spinoso ed arduo, perché breve è il componimento, e quant'egli è più semplice, altrettanto più colpisce e risulta più bello. (...)

Or siam sicuri che non pochi saranno coloro che inarcheran le ciglia leggendo queste nostre pagine: e i più discreti per mostrarci quanto lungi dal vero siam giti ci produrranno innanzi tutti que' difetti immaginarj che si sono imputati ne' tempi trascorsi alle iscrizioni del Muzzi. Noi però conosciam bene quanto sia agevole il far cento critiche tutte false ed ingiuste, e difficile eseguirne una sola che sana e giusta



ella sia. È facile il censurare, difficilissimo eseguir cosa che valga; ed il maggior numero degli uomini che tutto sanno, fuorché d'essere ignoranti presuntuosi e vili, facilmente censurano. Quindi non farem conto di tutte le critiche che furon dettate dall'invidia e dalla perversità; bensì di quelle che oneste e giuste ne sembrano. E nessuno creda mai che noi scevre di difetti riputiamo le iscrizioni del nostro autore; anzi tutti sappiano che siam di fermo parere ch'elle ne hanno, perché umana cosa non v'è che ne sia priva. Vada quindi lunge da noi quella peste rea d'adulazione indegna, che puote albergar soltanto ne' bassi cuori, ché noi anima ci sentiamo non nata per questo. E i nostri amici ci saran sacri sino alla tomba, e non avran per fermo in nessun tempo della nostra vita ragion di dolersi che sul nostro labbro han sentito sonar cosa discorde da quella che in cuore nutriamo: e noi abbiam fallito e fallirem forse tuttavia per ignoranza ed inesperienza, ma per depravazion d'animo no certo; potremo insomma ingannarci, ma ingannar non mai. (...)

Or noi per non oltrepassare il limite che ci prefiggemmo sin dal principio in questo proemiale discorso ci asterremo dal rilevare più partitamente tutto quel che riguarda le iscrizioni del Muzzi: laonde porremo fine dicendo che non l'amicizia che all'autore ci lega, ma l'amore del vero e l'intimo nostro convincimento ci hanno solo indotti a vergare queste righe: e noi ci reputeremmo oltramisura fortunati, e della nostra piccola fatica generosamente ricompensati, se alcun frutto elle partorissero sull'opinione degli uomini.

FRANCESCO ORIOLI  
(Vallerano 1785 – Roma 1856)

*Iscrizioni di Autori Diversi con un discorso Sulla Epigrafia Italiana del dottore Francesco Orioli professore nella Università di Bologna, Bologna, per le stampe del Sassi, 1826 (seconda emissione 1827).*

*Intorno l'Epigrafi italiane e l'arte di comporle (pp. 1-43).*

Non è guari tempo che per una loro costumanza generale usavano gl'italiani di porre in ogni maniera di monumenti le iscrizioni di latino dettato; e rarissime allora si vedevano e spregiate l'epigrafi nella volgare favella. Oggi al pari di tante vecchie consuetudini questa ancora si vien mutando, e non mancano chiari e nobili ingegni a' quali sembra cosa conforme a ragione lo scrivere ciò che da tutti si vuole inteso in quell'idioma che tutti possano intendere.

Non è già ch'io stimi degno di biasimo il seguitare altresì, quantunque volte piaccia, a servirsi per questo effetto della bella ed illustre lingua del Lazio: ed in ciò tengo sentenza alquanto diversa da quella che il nobile giovine ed egregio signor Barone Ferdinando MÀlvica amò difendere nella prefazione dotta e sensatissima da lui premessa ad alcune Iscrizioni di Luigi Muzzi pubblicate lo scorso anno in Roma presso Angelo Aiani. Imperocché più volentieri parteggio col mio valentissimo amico Sig. Professore Ippolito Rosellini, che delle iscrizioni del Muzzi magistralmente favellando nel Giornale Pisano de' letterati, pur non volle negare anco a' di nostri qualche uso della epigrafia latina. Ma credo che acconciamente bisognerebbe alternare il modo delle iscrizioni italiane coll'altro antico, imitando così i romani progenitori nostri, che ne' secoli loro più fiorenti per lettere fecero epigrafi or nel linguaggio parlato ed inteso da tutto il popolo, ed or nel greco<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> È disputa intorno a quest'articolo tra i due da me lodati campioni Rosellini e MÀlvica. Nega il primo, difende il secondo che i latini avessero uso d'iscrizioni greche. Veramente i romani non usarono volentieri epigrafi di lingua ellenica. Quelle che si trovano presso di loro, appartengono le più volte a *greculi* stanziati in Italia, o a servi fatti liberi, od altri a'

Ed invero questa ch'io dico sarebbe per noi consuetudine molto più conforme a ragione che l'altra de' latini, perché insomma noi possiam tenere del pari come cosa nostra le due favelle ch'io mentovai, sendo elle nate in Italia entrambe, ciocché non è al tutto vero del greco e del latino<sup>2</sup>. Però quando nelle iscrizioni usiamo il linguaggio dell'antica Roma, noi facciamo onore alla favella divina de' nostri Padri, ed è come se a' forestieri, ed ai nostrali ridur volessimo con questo alla memoria quali noi fummo un tempo, e di che bello idioma usammo. E vegnamo anzi a fare con ciò un altro ancor maggiore guadagno, mantenendo così viva ed in alta onoranza quella lingua, la quale a noi più che ad ogni altro popolo debbe importare che non cessi di essere la lingua universale delle persone dotte con tanta gloria della Italia. E finalmente col fare latine l'epigrafi noi vegnamo in un ultimo modo ad onorare la nazione italiana, poiché mostriamo per esse di non dubitare, che un grandissimo numero d'uomini sono nel nostro suolo, i quali hanno capacità di apprendere il linguaggio de' dotti, e vegnam quasi a dire tacitamente a' forestieri, che a pochi tra i moltissimi, i quali leggono, manca tra noi la intelligenza opportuna a quest'uopo. Ed invero così era nel beato cinquecento, nel quale la latinità fu di tutti, ed anco di moltissime donne per ingegno ed erudizione chiarissime: ed oggi se v'è speranza che l'esempio si rinnovi, non può questa essere nudrita che operando in modo di non fare spento l'uso delle latine scritture, e di sottoporle non radamente agli occhi di tutti per invogliare a capirle chi è quasi costretto a porvi sopra la vista.

Ma perorata così la causa dell'antica epigrafia, non vuolsi per questo fare tale onta al bellissimo idioma del quale oggi usiamo, che giudicar si debba inetto ad essere adoperato in questa maniera di componimento; ed è anzi da cercare ogni modo di mostrare il contrario per l'onore della favella nostra. E però giustamente si debbono grandissime lodi a que' non molti, i quali da breve tempo si sono dati a togliere siffatto biasimo: e in questo novero è da concedere primario posto al chiarissimo e grandemente celebrato Sig. Luigi Muzzi, che da parecchi anni in sì commendata opera impiega le vigorose forze dell'ingegno, avendo composto egli solo fino al presente giorno un più gran numero d'italiane bellissime epigrafi, che non tutti gli altri insieme congiunti. Sebbene sarebbe delitto tacer qui il nome di Pietro Giordani, il quale di buon'ora disceso nella stessa arena, comeché un minor numero di volte abbia corso questo arringo, vi si è però dimostrato per quel valorosissimo ch'egli è, regalando l'Italia d'epigrafi così fatte, quali da un tant'uomo

quali piaceva fare ostentazione di letteratura. Ma par che vi fosse un tempo in cui questa ostentazione era molto comune: e ciò fu specialmente sotto gl'imperatori.

<sup>2</sup> Dico *non al tutto*, perché in qualche modo il greco fu un tempo lingua italiana; avvegnaché si parlò e scrisse comunemente in quella parte d'Italia, che per cagione dell'ampiezza fu chiamata *Magna Grecia*, siccome ancora nella Sicilia; diguisaché noi possiamo a buon diritto vantare che i tesori della letteratura greca sono non manco nostri de' tesori di quella del Lazio, e possiamo andare superbi de' capolavori scritti in tre delle più nobili lingue che siano mai state.

s'aspettavano; e confortando per tal modo dell'autorità sua grandemente apprezzata per tutta Italia il nuovo studio proposto a' letterati.

Certo (il dirò pure di nuovo) generosa impresa è questa di togliere al nostro idioma la brutta accusa, di che sopra fu menzione. Oh come ad italiani non par vergognoso il dire cotesto perché una delle più dolci, e più nobili favelle è da quegli stessi che più dovrebbero onorarla giudicata inferiore a tutte l'altre? Inglesi, Francesi, Tedeschi non dubitano incidere nel marmo e nel bronzo, parole, sentenze e ricordi d'ogni maniera scritti negl'idiomi loro. De' popoli antichi ci abbattiamo ogni dì a vedere ne' musei le iscrizioni osche, etrusche, euganee, volsche, umbre, se favelliamo d'Italia; e delle altre regioni abbiamo incise l'epigrafi egizie, o vogliamo dire copte, le puniche e fenicie, le palmirene, le celtiberiche. Ancora d'altre genti barbare leggiamo le iscrizioni non pur arabe o cufiche, ma chinesi, ma tartariche, ma messicane. Or può egli essere che solamente la lingua di Dante e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso, del Metastasio e dell'Alfieri, di Giovanni Boccaccio e del Macchiavello, del Guicciardini e del Caro, del Giordani e del Botta, non valga a quello a che vale e valse l'arabo e l'egizio, l'umbro e l'etrusco, il palmireno ed il punico? O son forse tal componimento le iscrizioni, il quale debba in sé avere qualità, che per difetto del nostro volgare idioma non possano darglisi?

Ma elle sono per consentimento de' dotti il più modesto genere di componimento rettorico, e sono contente le più volte di adornarsi soltanto della semplicità, della chiarezza, della brevità, della efficacia, e secondoché mi ricorda il Sig. Muzzi, di un certo tal quale numero che grato venga nell'orecchio, e vi porti una dolcezza, la quale si paia tutta naturale e spoglia d'arte. E, se questo è, non può forse nella favella italiana dirsi alcuna cosa chiaramente, semplicemente, brevemente, e d'un modo numeroso ed efficace, così bene come in ogni altra favella più commendata? O non è egli maestro d'efficacia e di semplicità il più grande che mai sia stato, il sommo Alighieri? O non sono eglino semplicissimi, e chiarissimi gli scrittori presoché tutti dell'aureo trecento? o manca il numero e la chiarezza all'Ariosto? o non è modello di brevità il Davanzati? O non abbiamo noi finalmente, per prove d'ogni maniera, omai certo e riconosciuto da tutti questo vero, che principale merito dell'idioma italiano è d'essere acconcio a tutte le gradazioni dello stile per tal modo, che nessun'altra lingua in così fatto vanto l'eguaglia non che l'avanzi?

Ben io temo che la ragione riposta di questa volgare opinione della turba letterata venga non da difetto della lingua, ma da mal gusto in que' che leggono (...).

Sono infatti le iscrizioni un genere di componimento, per essenza brevissimo, dove a lusso d'ornamenti non è grande spazio, od opportunità, e quegli stessi che da certe bellezze dello stile procedono, non hanno luogo che basti a capirli, né natura da patirli facilmente: avvegnaché non suole in esse trovarsi giro di costruzioni lontane dalle più semplici, o uso di figure e di tropi altro che parchissimo. Oltre di ciò elle si compongono per massima parte di nomi di cognomi, e di titoli, che son pure cosa per lo più tutta moderna, e dissonante dalla natura antica, la qual amiamo di vedere espressa nel linguaggio d'ogni scrittura. E vi si notano computi d'anni e di ere, dove non cape dignità oratoria. E vi si debbono cacciar dentro di necessità parole molte, che son della lingua parlata più presto che della scritta, e

che fanno il discorso umile, e le mille miglia lontano dallo illustre. Qual meraviglia dunque che al palato avvezzo a più condite vivande, si paiano elle di niun sapore, e siano rigettate per lo più siccome basse e plebee, né facilmente atte a piacere finché altro abito non si faccia, e per filosofia non si corregga questa mala disposizione del nostro gusto soverchiamente sdegnoso di scritture semplici e nude? Ma io spero che siffatto emendamento sarà tra breve ottenuto per l'opera congiunta de' nuovi scrittori d'epigrafi, e di coloro che vorranno leggerle e giudicarle secondo debita regola.

Egli è d'uopo perciò che gli uni e gli altri ben concepiscano qual cosa è una epigrafe, e che si debba in essa cercare, e che non si debba: e per questo io stimo che non sarà inutile dire intorno le leggi del comporla alcune generali sentenze, le quali, se hassi a giudicarne dal modo come se ne ode parlar dalle genti, par che non siano molto comunemente sapute, o almeno ricordate quanto è mestieri.

Ogni iscrizione, secondo ch'io penso, contiene per ordinario due principali parti: e ciò sono la *Narrazione* e la *Clausola*. Molte hanno ancora un *Antefisso*, che tien luogo di esordio, o più frequentemente di titolo. In moltissime la clausola manca. La narrazione non suol mancare, e nol dovrebbe, eccetto forse rarissimi casi.

L'obbietto principale di presso che tutte le iscrizioni è di dare avviso con brevi e perspicue parole d'alcuna cosa la quale chi scrive si propone di far conoscere a chi leggerà, in modo che ne resti memoria; e questo è l'ufficio della narrazione. Ma in far ciò si vuole ancora talvolta muovere l'affetto in chi legge, e tal altra volta si vuole risvegliare considerazioni morali o filosofiche, o generare alcuna persuasione, o dare alcun brevissimo ammaestramento; questo è il dovere della clausola: non tanto però che non possa ancora tentarsi d'operarlo mentre si narra. L'antefisso rade volte usurpa gli uffizi di quella. Più spesso è spezie di formola invocatoria, o dedicatoria, ovvero d'intitolazione che ci fa avvertiti della natura del Monumento: a' quali generi diversi appartengono appunto nel latino la  $A \text{ } \text{ } \Omega$  di alquante epigrafi sepolcrali, trasportato dal nostro Signor Muzzi anco alle italiane; e il D. M. S. o simili.

Nello eseguire tutte queste cose non è disdetto allo scrittore di dilettere; ma sempre senza dimenticare le due leggi della brevità, e della perspicuità: e 1° della brevità; perché si dee supporre che la epigrafe ne' monumenti è scrittura proposta agli occhi di chi passa, cui non è discreto di costringere ad arrestarsi per troppo lunga lettura, alla quale per altra parte non è luogo adatto la strada, la piazza, il tempo ed ogni altro pubblico edificio dove nessuno si reca per fissare lungamente gli occhi sulle pareti. Inoltre, volendosi per questo genere di componimento, principalmente raccomandare alcuna cosa alla memoria degli uomini, è forza con brevissime parole spiegarla, a fine che il ritenerla nella mente men sia difficile. 2° Della somma perspicuità, perché quello che è fatto per leggersi passando, vuol essere compreso facilissimamente e senza studio come prima fu letto: oltrediché quegli il quale propone così al pubblico una scrittura, s'intende che voglia parlare a tutto il mondo. Ora nella universalità delle genti i più sono quelli che non hanno intelletto per afferrare subito ciò che è scritto in modo men che apertissimo e chiarissimo; salvo sempre alcune eccezioni in piccolissimo numero, le quali alla discrezione d'ognuno lasciamo volentieri l'ufficio d'indovinare.

Ma se l'iscrizione vuol essere principalmente breve e perspicua, vede ognuno discendere da ciò, ch'essa nel generale debba essere semplice per una parte, e nemica delle perifrasi, e per l'altra dee preferire il parlare *proprio* al *figurato*, il periodo breve al prolisso, la sintassi diretta alla permutata, le parole di manifesta significazione alle dotte e poco intese o non intese che per istudio.

Né però io consiglio la plebeità, né desidero per modo che il discorso sia chiaro e breve, fino a distruggere affatto ogni seme di diletto, od a voler degenerato il magistero epigrafico in un'affettazione di semplicità e di laconismo, che in breve diventerebbe ridicola. Per contrario il principale studio dello scrittore d'epigrafi (ed il più difficile) stimo che debba appunto impiegarsi nell'imparare ad esser chiaro, semplice, naturale senza parere plebeo, ed a fuggire le locuzioni tropiche o figurate, e gl'iperbati, e il giro oratorio soverchiamente artifiziatto senza perdere nobiltà, e senza pregiudicare al *numero*.

Questo potrà ottenersi da chi abbia fatto grande studio, massimamente degli scrittori del trecento, ne' quali è per vero certa ingenuità di stile senza affettazione e senza sforzo, che par nata fatta per sovvenire d'acconcie parole chi vuol comporre belle e semplici iscrizioni. Né io voglio che de' trecentisti si imitino gli arcaismi, ciò a dire le costruzioni e le parole uscite d'uso e giustamente dimenticate, ma sì veramente la naturalezza, la semplicità, e soprattutto l'efficacia del narrare, della quale sono unici e sommi maestri, come nessun'altra nazione può forse vanarne.

E certo chi nell'epigrafe saprà scrivere la *narrazione* in quel modo che sono scritti alcuni de' racconti del Novellino, o dello Specchio di penitenza, e chi senza saperlo mescherà alla narrazione semplicissimamente fatta alcun che dell'affetto, cui spesso trovi in Dino Compagni, o in Frate Cavalca, o in Giovanni Villani, e chi finalmente con tre o quattro parole magistrali darà nella clausola l'ultima scossa all'animo del lettore, costui troverà bene la via di dilettere, ancora senza esterne dimostrazioni di fiori rettorici, o di grammaticali finezze.

Ma queste sono le regole generali: nel particolare io confesso ch'esse possono avere grandissime eccezioni. E qui io tengo per sicuro che, tranne la legge della brevità, alle altre l'accorto Retore può lecitamente mancare, purché lo faccia con industria, cioè secondo ragione.

Così dov'egli scriva una epigrafe da essere posta sotto gli occhi specialmente de' dotti, ei potrà ostentare acume a sua voglia, ed involgere il proprio sentimento in un aggraziato ed accorto mistero; o potrà eleggere parole magnifiche e gravi per fatti gravi e magnifici, e tenere stile elevato, purché siavi proporzione conveniente col subbietto; e potrà eziandio fare sfoggio di pellegrino sapere, purché ciò adoperi con garbo e senza pedanteria.

Del pari nelle iscrizioni metriche, poichè di queste ancora è bello che ve ne abbia, ci sarà lecito il cercare di essere alquanto più leggiadri ed ornati, che nelle prosaiche non useremmo, comeché per avventura sarà sempre più lodevole se la leggiadria sapremo accoppiare colla semplicità.

Ma poichè d'iscrizioni metriche ho mosso discorso, io non debbo qui tacere che forse acconcia a questo genere di componimento può essere la forma del sonetto, come quello che di soli quattordici versi si costruisce, dove non è lunghezza disfor-

me dalla lunghezza ordinaria di molte epigrafi. (...) Altre volte opportuna sarà l'ottava, come nell'epigrafe immaginata dal Tasso al Canto XIII

*O tu che dentro ai chiostri della morte ec.*

o in quell'altra del Canto XIV

*O chiunque tu sia che voglia o caso...*

Altre volte si potrà usare il terzetto solo od unito ad altri, come nelle sublimi e semplicissime di Dante

*Anastagio Papa guardo...*

ovvero

*Per me si va nella Città dolente*

con quel che seguita.

Finalmente sarà lecito eziandio valersi di strofette liriche, o del metro libero dell'antico madrigale e del moderno epigramma, o d'alquanti endecasillabi sciolti, o d'altro che si voglia: e si potrà altresì mescolare, secondo l'uso latino e greco, la prosa co' versi, e cominciare per esempio con quella, e terminare con questi; o tenere inversa maniera, come si vede praticato non raramente dal tante volte lodato Signor Muzzi e da alquanti degli Epigrafisti qui raccolti.

Altre regole saranno date a ciascuno dal proprio senno, e dal lungo studio così de' moderni che qui si leggono, come degli antichi.

*Vos veteris latii, vos exemplaria graeca*

*Nocturna versate manu, versate diurna.*

Leggete il classico libro del Morcelli, e le grandi collezioni del Grutero, del Reinesio, dello Sponio, del Fabbretti, di Marquardo Gudio, di Lovodico Antonio Muratori, di Riccardo Pocockio, del Donati, del Marini, degli altri de' quali è tanto grande il numero. Studiate l'artificio di que' maestri, e fatene applicazione giusta i bisogni, e la natura della nostra favella. S'imparerà per questo studio che nell'universale quelle iscrizioni son più somiglianti ai buoni antichi modelli dove la narrazione abbia un solo periodo di semplicissima forma e costruzione, senza ridondanza d'incisi rannestativi addosso; e dove d'un solo inciso o d'una sola sentenza compongonsi l'*Antefisso*, e la *Clausola*.

Ciò si vedrà valere generalmente per le iscrizioni sepolcrali, per le acclamatorie, per le dedicatorie, per le gratulatorie e per altrettali: e solo sarà lecito ed anzi comandato di trascurarlo in quelle altre dove è necessario molte cose raccontare, siccome addivene in certi decreti, o ne' fasti, o negli elogi da scrivere nelle pergamene, o sopra i piombi che si chiudono insiem co' morti illustri. Ed in tutto questo sarà sempre giudicato grande bellezza, quando senza mancare alla semplicità saprà usarsi di certe acconcie figure, siccome possono essere tra le altre l'*apostrofe*, la *prosopopeia*, l'*etopeia*, la *esclamazione*, la *interrogazione* (o sola o accompagnata colla *subiezione* a maniera di proposta e risposta, o di breve dialogo) e qualche volta l'*antitesi*, l'*epifonema*, il *sarcasmo*, l'*ironia*, la *iperbole*, l'*eufemismo*, l'*allegoria* breve, o la *metafora*, e simili.

Ma l'accorto Retore adopererà eziandio con saviezza moltissime altre figure delle quali ci han dato i nomi, gli esempi, e le regole gli artigrafi greci, e latini; come dire l'*asindeto*, l'*auxesi*, la *tapinosi*, la *comunicazione*, la *congerie*, l'*epitrocasmò*, l'*incremento*

to, la *suspensione*, la *correzione*, e cento somiglianti, le quali possono apprendersi meglio ancora che da Quintiliano, o da Ermogene, o dagli altri Retori del Piteo, ne' bellissimi commentari rettorici di Gerardo Vossio, ed altrove. Infatti tutte queste figure s'incontrano talvolta usate nel dettato dell'epigrafi antiche, e tanto nelle metriche quanto nelle altre in prosa: ma sempre con una grandissima industria per serbare a più potere, come già io diceva, la semplicità dello stile, e per non incontrare nel gonfio, e nel soverchiamente sonoro, ed artificiato.

E fingesi tal volta di parlare col lettore, o sì veramente col morto; o colla terra, o con Dio, o con altri. E talora è il morto il quale parla, ovvero il personaggio che si loda, e tal altra il sasso, o il monumento, o chi lo pose, o lo scrittore dell'epigrafe, o un personaggio che a lui piacque introdurre, o colui che passa o legge, od altri. E però s'adopera o la seconda persona, o la terza, o la prima giusta questi diversi casi.

Ma finalmente se per cagione di recare diletto è consigliato di usare con frequenza di questi artifici, non è però disdetto in moltissimi altri casi di tenere il modo affatto semplicissimo d'innumerabili iscrizioni antiche, dove si fu contenti di notare sopra d'un sasso il nome, e l'età d'un morto, e colui che pose il monumento, o poco più: se non che ciò facendo, mentre non si meriterà biasimo, avvegnaché pur con questo solo si è soddisfatto al bisogno della epigrafe, non si potrà però aspirare al nome d'epigrafista elegante, il quale soltanto pare dover serbarsi per coloro che faranno iscrizioni di qualche intrinseca bellezza, non prive del merito d'invenzione, di disposizione, e di stile appropriato a siffatto genere di componimenti, giacché altra cosa è scrivere senza errore, altra scriver bene e secondo rettorica.

E per fare anco parola di questi più minuti particolari, composta la iscrizione, ei non sarà inopportuno di dire alcun che del modo di porla in carta od inciderla in marmo, od altrove: e su questo proposito io non posso non prendere le mosse dal contraddire all'uso di coloro, i quali per imitazione soverchiamente servile degli antichi vogliono dividere con punti i vocaboli non abbreviati, che è contra i metodi della ortografia italiana.

Ciò è per lo meno un capriccio, e godo di trovare consenziente in questa mia sentenza lo stesso riputatissimo Muzzi, che mi ha confessato di seguitare l'uso invalso, più presto per non incorrere nella taccia di novatore, che per essere persuaso che così debba farsi. Io vorrei che si tenesse il comune metodo d'interpungere, non veggendo buona e filosofica ragione di variarło.

Concederei soltanto che fosse ridotto a maggiore semplicità, poiché la semplicità tanto è opportuna all'epigrafe: e questo può farsi adoprando parcamente de' segni ortografici, che possono ridursi al punto, all'interrogativo, ed all'ammirativo semplice o raddoppiato, o poco più; aggiuntavi qualche volta anco la virgola, che però potrebbe lasciarsi, dovendosi supporre che il dettato dell'epigrafi sia tanto piano le più volte da non abbisognare per la intelligenza di così fatto segnale di distinzione o di posa. Ma non mi piacerebbe che si seguitasse il costume di omettere l'accento nelle voci che lo vogliono, tanto più che omettendolo nasce non rade volte equivocazione; e che ponendolo non si va lontani dall'uso de' latini epigrafisti, presso i quali è frequente anzi che no la consuetudine d'accentare le sillabe, conforme può vedersi nel tesoro Gruteriano, e negli altri. Anzi vorrei che si ponessero ancora gli



accenti sopra le sillabe lunghe d'alcune voci, le quali, secondo che si pronunziano ad un modo, o ad un altro, cangiano di significazione: ed in questo ancora s'avrebbe appoggio nell'autorità degli stessi latini, i quali così praticarono assai fiate, mettendo in tutti i mentovati casi, a maniera d'accento o di spirito, le più volte un segno uguale al nostro accento acuto o grave, ma rappresentato da una linea più prolungata. Gli antichi nelle iscrizioni sepolcrali o simili usavano ugualmente non di rado, in luogo de' punti tra voce e voce, la interposizione di cuoricini o d'altro carattere a figura di lagrima: e questo mi piace, poichè è dichiarazione d'affetto più presto che carattere d'ortografia; ed è come se volesse significarsi ad ogni parola, che il cuore nostro insiem con quella ci esce dalla bocca per imprimersi nel sasso; ovvero che il pianto c'interrompe a quel modo il discorso. E però approverei non meno che immaginette di ramuscelli d'ulivo o di lauro, come pur si praticava, o piccole corone s'intromettero tra i vocaboli delle altre epigrafi mortuali per verginelle o fanciulli od uomini forti e benemeriti della patria, o dell'epigrafi acclamatorie e festive e trionfali. Né giudicherei male di prendere dagli stessi antichi, al pari di questi, anco certi caratteri simbolici od emblemi, quali sarebbero appunto nella fronte o nella fine delle sepolcrali la colomba col ramo d'ulivo, o le mani levate in atto di preghiera, o giunte, od il monogramma di Gesù e di Maria, che il Sig. Muzzi ha immaginato e adoperato più volte; o la figura del mistico agnello e del mistico pesce che ci simboleggia il Cristo Salvatore e Vittima, o il serto de' fiori od altrettali.

Solamente, in luogo del carattere  $\Theta$ , per esprimere che un tale nominato era tra' morti quando la iscrizione fu posta, io direi più ragionevole l'usare come prefisso il segno d'una piccola croce; avvegnacché questo è realmente il modo con che sogliamo, fuori dell'epigrafia, significare ad altrui che quegli al cui nome si premette nella scrittura, è passato al numero dei più. E non ricuserei d'adoperare in altri casi le due lettere b. m. poste in modo assoluto, che tutto il mondo sa leggere *buona memoria* con sentimento uguale: se non che in questa ipotesi vorrei chiuderle dentro parentesi, postele appresso al nome del defunto, giacché stanno elle da sé, a maniera d'avviso separato: o piuttosto, così la croce come il b. m. ovvero il *q.*, che vale *quondam* con eguale significazione, vorrei porle sopra il nome della persona morta, in lettere più piccole, quasi a maniera d'una *glosa interlineare*; giacché ancora gli antichi in sì fatta guisa collocavano spesso non solo il  $\Theta$ , ma eziandio il V. che dichiarava esser viva la persona nominata.

Rispetto alla forma delle lettere, io trovo ragionevole ch'elle s'usino maiuscole, dovendosi da lontano leggere e vedere: e maiuscole romane, non già corsive, e molto meno della forma che chiamano *finanziaria*, o attortigliate al modo tedesco, per non dir gotico, conforme pur si veggono scritti molti cartelli di botteghe, i quali richiedono studio ad esser letti. Ed il motivo è chiaro: perché manifestamente lo scrivere debb'essere tale, che da tutti facilissimamente s'intenda, e meglio ch'esser può; e nessun modo dello scrivere è in Italia più intelligibile del maiuscolo romano, il quale ha pure il vantaggio d'essere antico, e per natura quadrato e molto ben visibile, mentre tutti gli altri caratteri sono forestiere stravaganze che bisogna lasciare a' popoli i quali se ne diletano. Sola delle moderne usanze che all'epigrafi scritte potrebbe convenientemente applicarsi è a mio parere quella delle maiuscole

inglesi ombreggiate, che simulano carattere di bronzo i quali risaltino sul campo della carta o della tavola, ed è troppo palese la cagione, perché nel caso nostro sarebbero commendevoli. Ovvero a studio di calligrafia, volendo pure variare il modo delle maiuscole, m'atterrei ai tanti begli alfabeti di questo genere, di che ci somministrano tipi i tesori tante volte citati delle iscrizioni latine, dove spesso le forme delle lettere hanno mirabile varietà senza mai perdere l'indole romana molto ben visibile: siccome dagli antichi sarò ugualmente contento d'imitare, conforme in effetto si pratica, altre note o sigle epigrafiche trasportabili facilmente al nostro idioma, di che questo libro somministrerà parecchi esempi nobilissimi.

Per ultimo io non veggo perché s'abbia a tener l'uso latino della forma del V, pari soltanto a quella che noi diamo al v consonante; ed in ciò pure ho il consentimento del Sig. Muzzi tante volte ricordato con lode, comeché altrimenti egli adoperi perché stimo utile almeno in principio obbedire alla contraria usanza. Quando una figura soltanto di questa lettera dovesse adoperarsi, per la vocale e per la consonante, bisognerebbe al più preferire la forma della vocale, conciossiachè i nostri antichi italiani a questa sola s'attennero; ma ciò mi parrebbe pedanteria senza buona ragione, ed io non vorrei per alcun titolo al mondo seguitare usi di pedante.

Rispetto finalmente alla maniera di distribuire i versi, io credo che sia permesso di tenere quella che pur tra i latini e tra i greci s'incontra, cioè di certe simmetrie perché le diverse righe di scrittura hanno diverse lunghezze, e col loro principio e col termine sono sempre equidistanti dai lati: ma non vorrei che questo s'osservasse come rito da non potersi preterire senza delitto. Gli antichi più ragionevoli di noi praticavano il più delle volte questo modo nelle iscrizioni più nobili, e più fastose; ma nelle più comunali ed umili e talvolta ancora nelle nobilissime, scrivevano la faccia intera del sasso e del bronzo con righe uguali. E perché noi non faremo lo stesso? Questo, se non ad altro, gioverà a produrre varietà, e sarà spesso, segnatamente nell'epigrafi sepolcrali, una non so quale dichiarazione di modestia, che ben s'adatta ad una scrittura, la quale è posta sulla casa del morto. Che se pur piaccia mantenere per generale uso lo scompartimento delle righe in versi di disuguale lunghezza, bisognerà almeno farlo secondo regola; e la regola sarà che ad ogni inciso, in che naturalmente si divide il periodo, s'accordi una riga, purché l'inciso non abbia soverchia prolissità; e non dovrebbe averla avvegnachè il genere epigrafico non la comporta guari. Ma dove l'abbia, e sia perciò necessario di dare all'inciso due righe o più, bisognerà operare almeno che la divisione cada dove recitando il periodo cadrebbe una delle naturali pause; e chi scrive osserverà di non lasciare mai staccato ciò che naturalmente vuol essere congiunto. Così otterrassi di risparmiare virgole, ed altri segni ortografici, e di rendere più facile alla lettura il discorso. Ben è vero che alcuni hanno la consuetudine di fare per la euritmia delle scritture una riga intera della sola proposizione, e del solo segnacaso; e ciò fanno specialmente quando occorre di lasciare spiccati soli i nomi e cognomi delle persone, sulle quali più importa di chiamar gli occhi, e l'attenzione di chi legge; né stando a questa considerazione io il divieterei. Ma parmi che nell'universale sì fatto uso non sia da ritenere.

In pari modo, comeché assai mi piaccia l'usanza di coloro che veggo all'antica maniera degl'italiani scansare nell'epigrafi i troncamenti delle parole, e più quelli

che portano la necessità dell'apostrofo; o comeché vegga che questi troncamenti sono contra la indole del linguaggio nostro qual esso era nel buon tempo, e qual dobbiamo studiare che seguiti o torni ad essere, pur non vorrei che la regola si tenesse per tanto universale da prender forma di legame pedantesco. Ma confesso che grande accortezza è d'uopo avere, e grande finezza di gusto, e scienza dello scrivere per avere discernimento giusto de' casi ne' quali le troncare e gli apostrofi danno carattere d'umile e negletto e talvolta ancora di troppo poetico al discorso, e di quelli ne' quali anzi ciò fa la dicitura più semplice, più naturale e perciò meglio appropriata al bisogno dell'epigrafia. Questo è il caso di dire – *Usus te plura docebit* –. In fine, scrivendo l'epigrafi continuamente, ad effetto di meglio separare inciso da inciso, potrà essere opportuno di porre il cominciamento d'ognuno di essi distaccato dalla parola che precede per un intervallo bianco di discreta lunghezza. E questo potrà farsi anche per distinguere periodo da periodo, in quelle iscrizioni che ne comportano più d'uno. Se non che in sì fatto caso potrà per avventura parer preferibile l'uso antico di andare da capo; o quello eziandio di fare più grande delle sue compagne la lettera che comincia il periodo.

Resta ch'io discorra de' diversi generi d'iscrizione, e s'io qui volessi fare un trattato, e non dare più presto un piccolo saggio del moltissimo che potrebbe dirsene, l'argomento esigerebbe copia di parole, e moltissime cose mi sarebbe d'uopo esporre. Ma per dire dell'assai, che si offre alla mente, il poco che la natura del presente scritto richiede, io dichiarerò in generale che iscrizione italiana si può fare di tutto che importi di proporre al pubblico per essere letto come breve ricordo od avviso, da chi passa, o da chi visita alcun luogo, sulle pareti, sul terreno, od altrove, in sasso, in metallo, in mattone, in muro, in tela, in carta. Usando di questa definizione sarebbero iscrizioni le leggi, gli editti, le notificazioni, gli affissi d'ogni maniera, gli avvisi anco teatrali, i sonetti che si spendono alle colonne, le tavolette sopra le botteghe, e simili: ma siccome gli uomini giudicano per lo più delle cose dalla loro forma, meglio che dalla loro intrinseca natura, così essi non hanno consuetudine di riguardare come tali le mentovate scritture.

Per contrario havvi uso di annoverare tra le iscrizioni, e di assoggettare perciò alle leggi di queste, certe dediche fatte a modo lapidario nello intitolare ad alcuno libri, mentre al più dovrebbero riguardarsi come tali i frontespizi, massime quelli che si stampano in su la fodera. E intanto tra l'epigrafi non si considerano, a cagione d'esempio i biglietti di visita, che con maggiore diritto lo sono, per tacere d'altre scritture, nelle quali questa qualità è men manifesta.

Seguita da ciò, che più presto la moda e il capriccio, che qualunque altra considerazione logica ha indotto gli artigrafi, o più presto il popolo, ad attribuire o togliere ad uno scritto il nome di che parliamo. Secondo pertanto a ciò che l'uso statui, bisognerà veramente dire che oggi chiamasi epigrafe *ogni breve componimento, scritto in caratteri maiuscoli con parole tramezzate da punti*; avvegnaché non v'è quasi altra qualità costante, la quale si tragga da massime teoriche.

Ma se gli uomini vorranno filosoficamente procedere in questo, sarà ben d'uopo che restringano sì fatto significato entro più determinati e ragionevoli confini: ed appunto il principio sul quale vorrei fondare la mia definizione, sarebbe che

iscrizione avesse a chiamarsi ogni breve avviso o ricordo od altro da essere sottoposto agli occhi di molti, o qualche rara volta d'un solo, in pubblico o in privato, perché sia letto senza fatica o soverchio intrattenimento degli occhi e dell'animo, con intendimento, che ciò sia di fatto, o rappresenti almeno scrittura di pubblico e solenne monumento da durare alla vista, o almanco nella memoria di que' che leggeranno.

Così determinando l'epigrafia non sono più epigrafi le leggi e la più parte degli altri avvisi del governo, che vogliono per loro indole lettura diligente e meditazione e studio; e imprima debbono scriversi con altre regole che l'epigrafi; ed oltre a ciò debbono leggersi con altre disposizioni di mente<sup>3</sup>. E può forse per contrario esser decente che si facciano a modo d'iscrizione le intitolazioni de' libri per mostrare al Patrono che si vuole questa attestazione della devozion propria farla di guisa, come se si amasse di notificarla al pubblico scritta nel marmo o nel bronzo; nel qual caso la forma è più presto un artificio rettorico che altro. Intanto in mancanza di meglio si può tenere la divisione de' così detti tesori dell'epigrafi latine o greche: né io procederò innanzi nelle enumerazioni per non dire cose troppo conosciute e triviali.

Più opportunamente mi studierò di dare alcuni pochissimi esempi dell'acconcio impiego delle regole esposte di sopra; e le trarrò dallo stesso libro al quale il mio discorso è premesso, che è dire dalle iscrizioni del Sig. Muzzi e del Giordani che sono i principali maestri di cui qui si contengono le epigrafi. E ciò sia detto senza offesa degli altri, alcuni de' quali sommamente stimo e riverisco, e qui non li considero per la sola ragione che le iscrizioni loro sono ancora di troppo piccolo numero. (...)

<sup>3</sup> Lo diventano però se in marmo, in bronzo, in tavola s'incidano, perché pigliano allora quella qualità *monumentale*, in che propriamente sta il principale carattere della iscrizione.

PIETRO CONTRUCCI  
(Pistoia 1788 – Firenze 1859)

*Iscrizioni di Pietro Contrucci*, Pistoia, dai tipi dei Fratelli Bracali, 1837.

*Prefazione*, pp. v-xvi.

Natura pose negli uomini un istinto, una vaghezza di perpetuare con opportuni ricordi nella Posterità le virtù dei loro carissimi per sangue o per amicizia, la venerazione e gratitudine ai Benefattori della Umanità, e la memoria dei solenni avvenimenti dei tempi loro. Questo istinto e questa vaghezza di che abbiamo monumenti presso a tutti i popoli, persuadono coeva alle società prime l'origine della Epigrafia.

Ragionando attentamente i subietti nei quali essa fu usata dagli antichissimi, siamo portati a credere, che i rozzi segni facienti presso a loro l'ufizio della storia, ne contenessero pur anco l'elemento primo.

Le Genti più famose in ogni ragione di sapienza civile, diedero onorato luogo nelle loro letterature alle Iscrizioni. Gli Egiziani tanto solleciti de' funebri onori ai padri, e di serbarne quasi tesoro i cadaveri, posero caro studio a indicare i meriti di quelli ai nipoti; e nei templi, nelle piramidi, negli obelischi incisero in stile geroglifico non che i fasti della nazione, l'elogio de' Benemeriti. Gli Etruschi minori ad essi soltanto nella superba magnificenza dei monumenti, li superarono nel pio lusso dei sepolcri, cui fregiavano di epigrafi, diverse da quelle, di che decoravano i luoghi pubblici, e ornavano i vasi, i quali presero da essi il nome e la celebrità. I Greci non si lasciarono in questo vincere da quei loro antichi maestri. Maratona, Salamina, Platea teatri di immenso valore per patria carità, le tombe d'Aristide di Leonida, e di quanti eroi difesero sublimarono e ingrandirono Ellenia, erano sculte di epigrafi. Epaminonda ebbe più a cuore l'iscrizione per lui stesso dettata a eternare col sepolcro il suo nome, che paura della morte a cui dannavalo severità di legge militare per comando ritenuto dell'esercito benché vittorioso. Il titolo epigrafico da Pausania apposto al tripode d'oro sacro al tempio di Delo, qual monumento della finale sconfitta data ai Persiani, eccitò gravissimo scandalo, o come ora diremmo, *un affare di stato*, in tutta la Grecia. Roma per varj secoli curante di vittorie, non vagò di lettere, in quella sua vigorosa barbarie tenne il costume delle epigrafi

ricevuto con altre istituzioni dall'Etruria. I chiari uomini che ella produsse in quei tempi del valore e della pregiata povertà, i trionfi su i popoli emuli, o inimici, ne porgevano sovente le occasioni. Il grande Pomponio Attico decorò le immagini dei suoi concittadini più illustri di Iscrizioni, perite a danno grandissimo della Storia. Coll'impero Romano ruinò la civiltà antica. A quella sopravvisse benché barbara e disadorna, l'Epigrafia.

Per opera degli ingegni Italiani le Arti, le Lettere, e le Scienze ritornarono a spargere la benefica luce sull'Europa. Dante, e altri sommi fattori di quel beneficio lasciarono nobili esempi di Iscrizioni italiane nei loro stupendi volumi. I padri nostri non vi poser mente, o si piacquero meglio di preferire a quei modelli perfettissimi le iscrizioni latine; quasi che il nobile studio a restaurare una lingua morta, avesse potenza a rialzare un imperio, che omai esisteva solamente nella storia. Uomini di molta dottrina e fama fortificarono la Nazione in quell'errore. Morcelli dettò un trattato d'epigrafia latina; compilò una raccolta di vocaboli appropriati a descrivere la natura e i fatti d'ogni condizione d'uomini. Molti stendendo arditamente la mano a quel lavoro, furono d'avviso facile cosa essere scrivere epigrafi, non accorgendosi, quelle stare e vivere per concetti immaginati dall'ingegno, condotti con sapienza, e dal possedimento delle lingue e dal gusto esercitato vestiti di forme convenienti, non da parole poste a guisa di intarsiatura. Eglino all'intendimento loro sortirono l'effetto stesso di quelli che pongonsi a scrivere poesie col Rimario, e il successo dell'artista il quale senza genio e attitudine imprende a fare un quadro in Mosaico. Ma frattanto il domma letterario delle Iscrizioni latine si stabiliva. Il Lanzi e lo Schiassi con stile robusto e ricco di tutte le bellezze del Lazio, persuasero ognor più coll'autorità loro al comune degli Italiani, la lingua loro applicata alla Epigrafia, non avere la dignità la nobiltà il colorito, e precipuamente la concisione che la latina. Giaceansi obliati, o poco erano letti Dante e gli altri robusti. Questa preferenza data all'idioma latino, che vuolsi studiare con amore, e dirò più, con orgoglio, era falso vedere, non animo perverso in quegl'uomini egregi, che tanto nobilmente faticarono a crescere onore all'Italia. Non solamente sdegnarono l'uso praticato dalle antiche nazioni, ma obliarono il tenuto dai Romani, i quali non che alle lingue straniere posponessero la loro, la imposero al vinto mondo. Vedevano Inglesi Francesi Tedeschi, e ogni altro popolo civile usare il proprio idioma a beneficio e cultura dei loro nazionali. Ma alterezza antica, e dignità nuova in questa bisogna, era nulla a uomini presi d'una opinione, e saldi nei sistemi, fatali sempre a ogni maniera di progresso nel meglio. Frattanto il popolo Italiano non entrava punto nei pensieri di molti nostri scrittori, e meno degli epigrafisti. La volgar gente guardando nei templi, nei monumenti e nei sepolcri restava straniera alle idee significate per le iscrizioni ond'erano fregiati a pompa, anzi che a pubblica utilità. Quei segni, non che muovere e sublimare il suo cuore, vi stampavano l'apatia, e la vergogna della propria umiliazione e abbandono.

Era omai tempo che la ragione distruggesse ancor questo errore; e il nostro popolo per le epigrafi scritte nella sua lingua, partecipasse alle gioie, agli affanni pubblici; piangesse alle sventure private de' suoi fratelli; sentisse la dignità sua e i magnanimi sensi: e per tal modo meglio si componesse alla buona vita civile.

Uomini di sommo ingegno, di sapienza, e d'animo egregio portarono ad effetto la sentita e salutare riforma. Per essi l'Italia vide accresciuto un bel fiore alla sua corona, benedisse al pensiero e all'opera di quei generosi. Ripeterne qui gli elogi sarebbe comune erudizione; e a me congiunto in dolce amicizia co' più celebrati, potrebbe presso a quelli che vedono tutto male, aver somiglianza di cercare alla lode ricambio di suffragio a queste umili fatiche; e trascurando alcuno scrittore, potrei per ignoranza essergli ingiusto, tacendone; cosa non difficile a noi, ché per difetto di bene ordinate e filosofiche *Riviste letterarie* della nazione, sovente gli Italiani d'una provincia ignorano che si scriva di bello e di buono in un'altra. Saviamente l'Italia ha finora aggiudicato la palma epigrafica a quei valentissimi che le portarono l'onore primo nell'arte novella. Eletti scrittori plaudendo al felice successo, impresero con retto animo a dettar precetti di Epigrafia Italiana.

Concordi nello scopo di quella, dissentirono del modo; e d'un'arte testé nata, formarono, forse senza volerlo, né avvertirlo, varie scuole. Taluno volle foggiate alla latina le epigrafi Italiane, e fermo in questo concetto, ne delineava il disegno le parti la forma, e ogni cosa più minuta a quella idea corrispondente. Altri non pensando che tutte [le] umane discipline sono suscettive di progresso, volle gli scrittori di epigrafi non dovessero dipartirsi dalla imitazione di quei modelli, che debitamente tolsero ad encomiare. Vi fu pure chi generoso, o più previdente volle concedere onesta libertà agl'ingegni. Quelli che sono usati a ragionare negli effetti le cause delle cose, potranno giudicare quanto savio consiglio presiedesse alle teorie dei primi; o se era espediente migliore aspettare che la posterità, con maturo e sicurissimo giudizio pronunziasse il canone epigrafico. Ho udito da molti e parmi vedere, quei benevoli non aver sortito l'effetto inteso da loro.

I presenti dettati in Epigrafia Italiana chiariscono questo vero. Sorta bella, e vigorosa come vergine pianta in propizio terreno, sta per i grandi suoi Autori; né vediamo chi la cresca a più bello stato. Ne fanno increscioso argomento i Cemeteri, e gli altri luoghi, ove la pietà de' parenti, e degl'amici ripone le ossa dei trapassati; a onoranza, e memoria dei quali suole più comunemente usarsi fra noi l'Epigrafia. Questo parve prevedere quell'Illustre, che ora disvela ad altra Nazione la civiltà antica d'Etruria. – *Sopra tutto, Egli dice ai giovani, non si lascino sedurre dal pensiero, che l'Epigrafe è componimento breve, e semplice per natura, e non ne cavino da ciò il falso conseguente, che sia facile il comporre di brevi, e lodevoli*<sup>1</sup>.

Spero che i sapienti i quali si piacquero dettar precetti dello stile lapidario non vorranno accusarmi di ardimento, se io candidamente emetto l'opinione mia intorno a questo subietto. Considerando la natura della nostra Lingua in ogni sua parte, io non credo ben fatto seguire il modo della Latina nel comporre Epigrafi Italiane. Il metafisico ritrova sostanziale varietà fra l'una, e l'altra lingua, e in ognuna di esse ravvisa una indole propria, e originale, che la distingue e abbellisce. A cui ben ragiona la filosofia di questi due nobilissimi Idiomi, non fa di mestieri il materiale argomento degl'esempi.

<sup>1</sup> Orioli. Intorno l'Epigrafi italiane, e all'arte di ben comporre. Bologna 1827.

In ciò che riguarda il buon dettato nella Epigrafia Italiana credo necessaria, cura assidua all'acquisto delle idee che si voglio ritrovare nel perfetto scrittore, l'attenta meditazione, e lo studio su i Classici al corredo delle forme più opportune a rivestire debitamente i concetti. Direi, la imitazione positiva degl'Esemplari ancor più perfetti essere pericolosa molto nei giovani non maturi del criterio, nuocere alla originalità, impedire il progresso d'ogn'arte. Esempio i Petrarchisti, e Michelangiolisti. Potevano essi avere maestri migliori o più sublimi? In quanto alla forma dei componimenti Epigrafici, alcuno pose per canone la brevità. Io distinguerei precisando l'oggetto della Epigrafe. Ove essa sia del genere Monumentale, io pure la vorrei breve, e quasi austera sublime memoria; ma quando è destinata a formar parte d'un libro, opino essere lecita all'autore discreta libertà perché il leggitor non supponesi mai frettoloso, ma tranquillamente disposto a meditare leggendo. Nell'Elogistiche precipuamente credo si addica tener questo modo a sviluppar pienamente le idee alla perfetta conoscenza che amiamo avere della persona encomiata. Nelle Iscrizioni Sepolcrali è da donare qualche cosa all'affetto, e al desiderio di quelli, che nel dolore pongono quei titoli, e quelle memorie ai loro trapassati.

Qui voglio emettere un mio pensiero che sarà a torto deriso. Le epigrafi mortuarie non al fasto, o alla sola pietà, ma alla verità, e alla morale debbono intendere. Per lo che farebbe opera magnanima colui, che imprendesse o valesse a persuadere alle genti; doversi con i meriti descrivere anco i difetti degli estinti. La nobile ammen- da degli errori non giova meno della costante virtù al retto vivere dei superstiti; ai quali sarebbe freno potentissimo sapere, che il bene e il male per loro operato verrà un giorno scolpito sul sepolcro.

Dello stile non spetta a me di parlare, convinto come io sono che ogni scrittore abbia il suo, ove e' siasi studiosamente esercitato nell'arte del comporre. In quanto alle Sentenze, ove il componimento lo richieda e comporti, riporterò qui le parole che altrove ne scrissi. «Io credo, che una opportuna sentenza dia nobiltà, ed efficacia all'Epigrafe. Il numero maggiore di queste, precipuamente sepolcrali, si confondono colla moltitudine come i nomi dei laudati; sono cancellate dal tempo, e più non si ritrovano. Ma le sentenze bene immaginate ed espresse, commuovono l'animo, ammaestrano d'alcuna utile verità, che ti resta nella memoria, e passano per tradizione ai Nipoti quasi documento di Sapienza, e norma di buona vita. ... Si vuole però ire molto cauti, schivi di sistema, governati da sano criterio, e dalla ragione; acciò non ti ritrovi avere scritto un Epigramma, anzi che un'Epigrafe»<sup>2</sup>.

Le ragioni che indussero l'Italiani a scrivere Epigrafi nella loro lingua, mi sembrano persuadere l'uso della Ortografia comune alle altre scritture. Lo scopo della riforma fu l'intelligenza del popolo. I segni ortografici apportano chiarezza al costruito, ai concetti, e facilitano questa intelligenza. Non per amore di novità, o per disprezzo ai sommi tenni vario modo da loro.

<sup>2</sup> Rapporto della 4. Centuria Epigraf. del Ch. Prof. Luigi Muzzi all'I. e R. Accad. Pist. Prato per i Giachetti.



Questo mio discorrere della epigrafia ha omai fatto noto al Lettore il modo per me tenuto nelle iscrizioni che ora con molta trepidazione dell'animo soggetto al giudizio del Pubblico. Esse ritraggono della natura mia, sono conformi a quella Sentenza: miglior cosa essere la mediocre originalità, che la felicità sulle vestigia gloriose d'altrui. Non porto stolta lusinga che l'opra mia debba piacere a tutti. Senza viltà, e senza orgoglio dico, avere avuto anco in questo, intendimento a mostrare volontà nel bene. Grato alla cortesia con che uomini buoni, e dottissimi riguardarono le trenta poste nella edizione di Roma del 1829 a saggiar me e il pubblico, non prenderò ira, né conturbamento alle censure che altri sia per fare a queste numerose sorelle. Vado persuaso, non darsi perfezione in opera umana; difficilissimo il buono alla povertà del mio ingegno; so, ognuno aver diritto d'opinare conforme al suo genio, o umore su gli scritti che gli vengono alle mani; doversi gratitudine maggiore agli acerbi ancor per invidia, che ai plaudenti per animo gentile, o per convincimento. Questi, ove lo scrittore non abbia formato il criterio, o sia di natura vana, posson trarlo in soverchia baldanza, a errare, o ristarsi; quelli sono sprone al generoso, a emendar gli errori primi, e correr dipoi sicuro la via, che conduce al glorioso porto.

Mi resta a dir brevemente dei varii generi di Epigrafia in che ho avventurato questo esperimento.

Alle iscrizioni sepolcrali che formano la prima parte di questo libro, io prestat poco più che la forma, fedele alle intenzioni, e alle parole di coloro che per me si piacquero prestare l'ufficio estremo dell'amore, e della pietà ai congiuntissimi per sangue, o per amicizia. Farebbe troppo grave offesa colui che volesse dubitare della verità, e buona fede loro nelle memorie riguardanti i fatti, le virtù, i costumi dei defunti, mentre essi fanno più sentita, quella sentenza. *L'Uomo è polvere.*

Gli avvenimenti che rallegrano i popoli, e le famiglie, il pregio in che alcuno viene per le utili discipline, le opere generose, le pubbliche e private virtù costituiscono quel genere epigrafico, che dicono onorario, e gratulatorio. Le imprese dei providi Reggimenti, i luoghi che furono teatro a memorabili fatti, il monumentale. La nostra istoria, la nostra Penisola dalle alpi alla spiaggia di Siracusa, contengono un numero infinito di queste memorie. Esse forniscono il tema più grandioso, poetico, e morale che si presenti al nostro pensiero; e l'Epigrafia si presta mirabilmente a questi argomenti suscettivi di grazia, d'eleganza, di nobili, e alti concetti. Tengono il secondo luogo. Ove non si trovino rispondere alla loro dignità, la colpa è dell'Autore.

La gloria degl'Uomini grandi, il beneficio per loro arrecato al Mondo è un subietto universale; ma patrimonio di quelle nazioni che eglino precipuamente illustrarono. Considerando che le generazioni passano senza lasciar quasi vestigio sulla terra, e tacite sommergonsi nella eternità, e il sapiente sopravvive ad esse, domina le passioni, muta i costumi, e le opinioni, siamo portati a venerare in esso una emanazione più perfetta della Divinità; la quale non senza alto consiglio pose nell'animo nostro quel sentimento che ci desta all'entusiasmo, e alla emulazione. Ai grandi italiani reputai degna opera consacrare l'Epigrafia. Non volli escludere dal debito onore quelle donne, le quali per vario modo di virtù si porsero memorando esempio; le donne sono il più efficace istrumento alla umana civiltà.

Grande, e magnifico tema mi si appresentò alla mente, e al cuore. Dubito assai che il debole ingegno abbia risposto al pensiero d'erigere nella terza parte del mio volume un *Panteon* degno degl'illustri italiani. Mi è dolce peraltro l'averlo tentato, e conforto la speranza che altri con piena felicità compia ciò che per me ebbe umile incominciamento.

RAFFAELE NOTARI  
(Parma 1810 – 1890)

*Trattato dell'epigrafia latina ed italiana del p. Raffaele Notari barnabita*, Parma, presso Giacomo Ferrari, 1842.

Parte I, Capo I, *Definizioni e partizioni delle epigrafi* (pp. 1-2).

EPIGRAFE, secondo il valore de' greci vocaboli ἐπι γράφω, è qualunque segno, qualunque carattere scolpito o scritto sopra checchessia. E sotto questo rispetto è epigrafe ogni scrittura od incisione, anzi ogni tratto di penna o di scalpello.

In più specifica significazione è epigrafe ogni dettato impresso sopra un monumento. E in tal riguardo sarebbero epigrafi o una novella di Boccaccio, o una orazione di Tullio, se per avventura venissero incise o scolpite.

Ciò è troppo indeterminato: si vuol dunque dire a maggior precisione, che EPIGRAFE è una *composizione scolpita sopra un monumento, e condotta secondo le regole dell'arte*, la quale perciò si chiama Epigrafia. Arte nobilissima, e che ferma i suoi precetti con ragione di convenienza non meno che la rettorica, alla quale s'avvantaggia nella maestà e durevolezza, e non cede nella estensione degli argomenti.

Le Epigrafi quindi si partono 1° Per la materia, in cui sono incise, in *lapidarie* e *numismatiche*, presi questi due vocaboli nel più largo loro significato. 2° Per lo scopo, a cui intendono, in *permanenti* e *temporanee*. 3° Per le qualità più generali dello stile, in *prosaiche* e in *poetiche*. E queste distinzioni da *materia*, *scopo*, *stile*, formano sei classi generali; ognuna delle quali comprende sette spezie divise per argomenti, *storiche* cioè, *onorarie*, *elogistiche*, *statutarie*, *sacre*, *officiose*, e *funebri*. Ciascuna di queste ha sue regole e quasi suo fine particolare; pur tuttavia, generalmente parlando, si può dire, che lor precipuo fine sia il dare notizia, o il celebrare la memoria di alcuno avvenimento o personaggio, e per tal modo educar l'ingegno e l'animo de' presenti e de' futuri. (...)

Parte III, Capo II, *Della disposizione e prima del cominciamento* (pp. 206-208).

Trovato il soggetto da iscrizione fa di meditarlo profondamente, affinché resone ben capace l'animo tuo il possa ritrarre con brevi e nerbose parole; perocché se è sempre vero quel detto di Orazio (*Arte poetica*)

*Verbaque provisam rem non invita sequentur,*  
 più è vero nelle epigrafi, nelle quali quasi d'un colpo si debbono incarnare gli oggetti. E da questa meditazione ne trarrai altro vantaggio, di sapere cioè compartire convenevolmente la divisata materia, conoscendo quale sia l'idea principale, quali altre le secondarie. E qui devi notare, che è precetto generale di dare sempre principio dal soggetto più nobile; e per più nobile si vuole intendere quello, di che avrà più vaghezza l'animo de' leggenti. Questo avrai potuto osservare nelle varie forme di cominciamento, le quali ho esposto nelle classi particolari. Pure non voglio lasciare di fartelo meglio distinguere in qualche nuovo esempio. Entro una chiesa di una città nella quale è proibito a chichessia di essere ivi seppellito: vi veggio una tomba, e sopravvi una iscrizione. Primo mio desiderio sarà di sapere, come sia ciò addivenuto. Onde vedi, che sarà officio dell'epigrafista di rendermene conto subitamente, e quindi dovrà dar principio col rammentarmi la concessione del principe, o altra cosa simile. Ed è pure per questa ragione, che nelle iscrizioni sacre non di rado s'incomincia dal nome del dedicante invece di cominciare da quello del Santo; perché il passeggiere, come suole avvenire, ha maggior brama le tante volte di conoscere chi eresse quel tempio, quell'altare, di quello che di conoscere in qual Santo sia intitolato; cosa della quale può innanzi già avere contezza.

Essendo di tanto momento il principio delle iscrizioni, tanto calendo che si abbia una pronta notizia del fatto, tu devi fare ragione quanto si dilunghino da dirittezza quegli epigrafari, che appongono in ogni generazione di loro titoli le sacre ma non appropriate sigle D. O. M. *Deo optimo maximo*, deludendo così l'aspettazione de' lettori, e facendo d'ogni cosa templi ed altari. E peggio adoprerebbero coloro, i quali intitolassero le loro epigrafi al Genio, ed alle ninfe del luogo, come pure con puerile e stolta imitazione degli antichi si usò specialmente al cinquecento; ché sono ridevoli allusioni, le quali non servono ad altro, che a far perdere il tempo, e a ritardar il giusto desiderio al leggitore, e appena appena si possono comportare ne' poeti. Non così deesi dire di quegli antefissi, che sono d'uso in alcune spezie d'iscrizioni. A suo luogo è toccato di quelli degli epitaffi. Qui resta a parlare di quelle formole di buono augurio, che dagli antichi si solevano premettere specialmente alle epigrafi statutarie, storiche ed onorarie come si avrà potuto osservare nella parte seconda. (...)

Parte III, Capo III, *Del corpo della epigrafe* (pp. 208-215).

Il corpo dell'epigrafe, generalmente parlando, dee comprendere l'esposizione del fatto e della ragione di esso. Sarà utile, benché senta dell'antico pedantismo delle scuole, il sovvenirsi di quel famoso verso, in che i maestri del dire ebbero compresi gli aggiunti: *Quis, quid, ubi, per quos, quoties, cur, quomodo, quando*.

Di questi si vogliono scegliere quelli, che saranno giovevoli alla compiuta contezza del leggente. (...)

Parte III, Capo IV, *Della chiusa* (pp. 215-219).

*Sono alcuni, che mettono grande studio nell'ultimo sentimento con cui chiudesi il Sonetto, e vorrian pure che esso fosse nuovo e affatto inaspettato, e percotesse d'una*

*subita meraviglia gli animi dei lettori. E questa opinione ha indotto molti sì nel passato come nel presente secolo, a finir li sonetti con sentenze puerili, fredde, insulse, piene di affettazione. E a dir vero, quel voler fare dell'arguto sul chiudere un sonetto, è mostrare che il sonetto non per altro sia stato fatto che per quell'arguzia, oltre che tiene dell'affettato, sminuisce, anzi leva del tutto quell'affetto o sia d'amore o sia di compassione o di meraviglia o d'altro che il poeta intende pure di muovere; se già non volessimo che egli intendesse solo di mostrarsi pronto ed ingegnoso; la quale intenzione non è mai senza affettazione, e chi l'ha debbe nasconderla.*

Ho stimato bene di riportare queste gravi sentenze di quel profondo ed elegante Francesco Maria Zanotti (*Arte poet. rag. 5*) perché si conosca quanto le antitesi, i giuocarelli di parole, le ricercatezze dei pensieruzzi male si converrebbero alla chiusa della epigrafe, posto ancora che essa fosse una spezie di lirico componimento, siccome alcuni stoltamente la credono, facendola supplire alle odi ed ai sonetti, dei quali in alcune città va scemando il vezzo per dar luogo a quello delle iscrizioni. Più brutta e irragionevole prostituzione non si fece giammai, che un epigrafario, siccome farebbe un poetuzzo con alcuni suoi versi, extempore facesse ad un Prelato *festeggiamento ed onore nei vespertini diporti* colla gravità e solidità di una iscrizione. Cotale sciocchissima usanza ha confusi i termini della natura e dell'arte, ed ha cambiata la severità della epigrafia colla festività della poesia: per cui non è meraviglia, che i difetti di alcuni Marineschi poeti siansi trapiantati specialmente nella chiusa dei titoli; tanto più, che gli autori non avendo in questi il metro, che lor desse alcuna grazia e piacevolezza, si sono veduti costretti, non avendo in sé potente soccorso d'ingegno, di trarle del tutto dai concettuzzi. Misero ripiego, che più misero frutto ha prodotto! *Da non figlio ammirate figlialità.* Oh che lo stesso Marini se ne riderebbe!

Sia dunque la chiusa delle epigrafi semplice, naturale e veniente dai premissi concetti. Se qualche volta consisterà in alcuna sentenza, sia questa grave e nobile, ma nello stesso tempo non ricercata e tale che paia sia venuta a caso e voluta dalla circostanza. Neppure sia un verbo, che rechi grande traslocamento di parole, e che faccia pronunciare quasi d'un fiato l'epigrafe. Non vogliamo far contro all'indole della nostra favella, non vogliamo esser troppo latini, dove non monta e non si debbe, e siamo invece latini nella ingenua nobiltà di lor chiuse, il che ci può valere bellissima fama. Eglino in queste ebbero per lo più notato 1° L'anno e il giorno della dedicazione dell'opera o altra specificazione di tempo. 2° Il consenso o il decreto del senato, dei decurioni, del popolo. 3° La spesa del monumento, gli autori, i giudici, i testimoni. 4° I diritti di sepoltura, la misura del luogo sacro, certi auguri e preghiere, sentenze, detti e somiglianti. (...)

GIUSEPPE FRACASSETTI  
(Fermo 1802 – 1883)

*Intorno all'epigrafia italiana. Ragionamento dell'avvocato Giuseppe Fracassetti da Fermo, Tipografia Sociale, 1843 (Estratto dalla Raccolta Torinese di Prose e Poesie di Italiani viventi, vol. IV).*

E ancora d'Epigrafia Italiana? E non basterà quanto ne fu detto e scritto negli anni andati in articoli di giornali, in memorie, in prefazioni, in orazioni accademiche, che s'abbia tuttavia a tornare sulle medesime? E perché no, se ad onta delle ragioni esposte in quegli scritti, sono pure mille e mille i nemici dello stile epigrafico italiano? E perché no, se vanno pur tuttavia pubblicandosi memorie ed articoli che predicano inconveniente lo scrivere, ed impossibile lo scriver bene epigrafi italiane? E perché no finalmente, se la mancanza d'ogni regola e di ogni norma in cosiffatte scritture è cagione che tuttodi se ne facciano e se ne pubblichino delle cotali che veramente meritano e rendono giusto il vituperio da taluni generalmente bandito sulla italiana epigrafia?

Mossi da queste considerazioni piacque a noi di occupare alquante pagine di questa raccolta con un discorso intorno alla epigrafia italiana, nel quale ci proponiamo di dimostrare primieramente che le iscrizioni, se non di tutti almeno di molti generi, debbonsi scrivere da noi nella lingua nostra: in secondo luogo che scriver si possono in modo corrispondente al bisogno ed alla opportunità senza rimpiangere la lingua del Lazio comeché più propria allo stile epigrafico: e finalmente che debbonsi seguire alcune regole, ed alcune norme dalla cui trascuranza nasce per avventura il dispregio in cui da taluno ostinatamente si tiene ogni italiana iscrizione.

E facendoci dalla prima delle tre cose proposte e' ci sembrerebbe a dir vero di gittar tempo ed opera non altrimenti da chi prendesse a dimostrar la esistenza della luce sul mezzogiorno se vero non fosse, com'è purtroppo verissimo, che a questa luce ha pur molti che chiudono gli occhi, e dicono aver le traveggole coloro che la mirano in tutto il suo naturale splendore. Le iscrizioni sien pur sacre, istoriche, o funerarie, sieno perpetue o temporarie, non si espongono già ne' luoghi pubblici perché le leggano solamente i dotti e gli eruditi; ma perché veramente il pubblico vegga in esse conservata la memoria di fatti solenni, o di persone benemerite. Or se non è chi neghi che di coloro che sanno leggere, dieci appena infra cento intendono la lingua latina, e di que' dieci forse cinque e non più lo stile delle iscrizioni,

come si potrà estimare che quelle scritte destinate a conservare nell'universale la memoria di cose, o di persone che ne son degne, s'abbiano a dettare nella lingua conosciuta ed intesa da cinque soli infra cento? (...)

Una moglie vedovata del suo diletto marito, una madre che nella morte della figlia pianse per sé rovesciato l'ordine della natura, una famiglia di onesti negozianti cui fato immaturo rapì nel padre il fondatore ed il sostegno della domestica felicità, a sfogo d'immenso dolore, a testimonianza di gratitudine, e più che ad altro ad eccitamento di pubblica ammirazione e di durevole memoria, vollero sulle tombe de' loro cari scolpita una leggenda che ne ricordasse i meriti e le virtù. In Francia, in Lamagna, in Russia, in Inghilterra, ed in gran parte d'Italia, e nel nuovo non meno che nel mondo antico ogni nazione le scrive nella lingua che parla; e la moglie, e la madre, e la famiglia tornano di quando in quando a quelle tombe, rileggono quelle note dettate fra le lagrime nei giorni del lutto ed a soave mestizia ed a pietoso desiderio sentonsi da quella lettura animati e commossi. Vidi io stesso in Firenze ove le pareti de' chiostrì contigui alle chiese sono coperti di funebri iscrizioni dettate nelle lingue viventi, e per la massima parte nella italiana, aggirarsi uomini, donne e fanciulli, e quali in atto mestissimo starsi innanzi ad una tomba rileggendo le lodi di alcun estinto, quali vagar d'una in un'altra, e da quelle incise biografie prendere argomento o a ridestare la memoria di defunti già cari, o a venerare quella di persone illustri, note solo per fama, o finalmente ad imparare le virtù o compiangere le sventure d'ignoti personaggi i cui nomi esposti alla pubblica osservazione dimandano ed ottengono onore, compassione e religioso suffragio. Né così mi avvenne a Bologna ove una legge bandì dalla Certosa ogni iscrizione che dettata o tradotta non fosse nella lingua latina. Inutilmente quella vasta necropoli è schiusa alla pietà de' viventi.

I marmi ove sono registrate le virtù di quelli che furono, e il dolore di chi li pose a loro onoranza non hanno voce che per i latinisti, anzi per i soli epigrafisti latini. Perché anche ne' giorni in cui religiosa costumanza chiama in folla la gente a visitare le tombe, tranne alcuni pochi che si dilettono di quell'antico sermone, passano tutti, e ripassano su e giù per quei lunghi corridoi, senza che solo una di quelle incise parole valga a destare in essi una rimembranza, un affetto. (...)

Uno de' più grandi vantaggi, che dal ritrovamento e dalla intelligenza delle antiche iscrizioni è a noi pervenuto, quello è senza dubbio di aver per esse meglio intesa la storia di que' tempi a cui si rapportano. Perché è addivenuto che molti passi d'antichi storici abbiano dalle iscrizioni preso lume e schiarimento, ed *e converso* molte iscrizioni si siano bene intese per le dottrine dagli storici sposte ne' loro scritti; ed alcuni vòti colle iscrizioni si sono suppliti, ed alcune iscrizioni sono state ridotte alla integrità colle parole de' vecchi autori. (...) Ora dove sono tutti questi vantaggi quando le iscrizioni si scrivano in lingua latina? Le storie per lo più si dettano in italiano. E qual confronto potrà dunque farsene da quei che verranno? (...)

Ma v'è anche di più; voglio dire che, volendo le cose moderne con lingua antica descrivere, spesso dobbiamo o coniare nuove parole o adoperare alcune di quelle che mai non ebbero la vera cittadinanza di Roma; e ne risulta un bastardume di buono misto a cattivo, che niuno, il quale abbia fiore d'ingegno, potrà approvare. (...)

Ma quali argomenti a questi, di cui si tenne infino ad ora discorso, oppongono i nemici dell'italiana epigrafia? L'insufficienza della lingua nostra volgare allo stile delle iscrizioni. Ora se questa medesima opposizione non avessero prima nel trecento e poi nel cinquecento colle ragioni e coll'esperienza vinta e distrutta i padri gloriosi della nostra letteratura, noi non avremmo né lingua, né lettere che dir si potessero italiane, e non che i libri delle scienze e delle arti, ma e le storie e le poesie ed ogni più pregiata opera dell'ingegno si sarebbe continuata a dettare nel sermone del Lazio. Ben ebbe il Bembo nell'aureo suo libro della lingua volgare a ribattere le difficoltà di cosiffatta natura che a' tempi suoi si suscitavano contro coloro i quali si studiavano di porre in onore la lingua nostra a preferenza della latina, e prima di lui il sommo Alighieri aveva nel Convivio con solenni parole disfogata la generosa sua bile contro gli *abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale s'è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto elli suona nella bocca meretrice di questi adulteri*. Dovrebbero quindi prender vergogna di sé medesimi tutti coloro i quali, Italiani essendo, pensano e dicono non essere la lingua loro da adoperare nelle iscrizioni, perché a spiegazione de' monumenti ed a perpetuità di ricordo poco essa è nobile in paraggo della latina: e mentre veggono Germani, Franchi, Britanni e Russi non d'altro idioma che del proprio loro servirsi per tramandare ai posteri le cose più memorabili, stimano ed insegnano non aconcia ad esprimere con sufficiente dignità quelle cose medesime la lingua in cui furono scritte le Cento Novelle, il Canzoniere di Petrarca e la Divina Commedia. (...)

Potrei dopo tuttociò rimandare i nemici della italiana epigrafia all'orazione del Buonmattei in lode della lingua toscana, colla quale si dimostra che la naturale struttura di questa la rende della latina più concisa e più breve: potrei a conferma di tal dottrina recare in mezzo la traduzione che di Tacito fe' nel volgare il Davanzati, o quella che della Divina Commedia fece nella lingua di Virgilio il Padre d'Aquino, e dimostrare così con innegabili documenti che spesso italianamente può dirsi in più brevi parole quel che si dice in latino: potrei finalmente senza escire dal seminato proporre ad esempio alcuna iscrizione di antichi o di moderni Italiani nella propria lingua dettata, cui se volesse alcuno voltare latinamente, nol potrebbe che usando lo stesso o per avventura un maggior numero di parole o di frasi.

Ma per uscire più direttamente da questo ginepraio, io vo' lasciar di combattere per una causa siffatta, ed anziché sforzarmi a dimostrare maggiormente la nobiltà e la efficacia della lingua nostra in paragone della latina, io stimo opportuno di chiarire una delle principali ragioni per cui da molti quella si disconosce, e tengo per fermo che chiunque ha fior di senno verrà agevolmente nella mia sentenza, che è, procedere quel torto giudizio dall'ammirazione in cui la generale degli uomini tiene le cose più difficili e più oscure, e dal dispregio del quale fa segno le cose più comuni e più facili. *Le monde*, diceva Montaigne che del mondo era così sottile e critico conoscitore, *ne pense rien utile qui ne soit pénible: la facilité lui est suspecte*. Aggiungi a questo l'ammirazione di cui la moltitudine è larga alle cose più oscure e che meno essa intende



*Omnia enim stolidi magis admirantur amantque  
Inversis quae sub verbis latitantia cernunt*

*Lucret. I*

e ponendo mente a questo che tanto più facile è, o almeno si crede lo scrivere iscrizioni italiane che non latine, quanto maggiore fra noi il numero di quelli che italianamente scrivono di quelli che scrivono in lingua latina, e considerando che una epigrafe latina per la ignoranza che in molti è della lingua, per le sigle e lo stile talvolta arcaico e ricercato che le son propri, all'universale è cosa oscura e non intelligibile senza un interprete, troverai nelle due ragioni sovrallegate il perché molti e molti le italiane dispregiano, e deridono gli sforzi di che l'uso ne promuove ed incoraggia. E di vero, fate che costoro trovino scritto in un marmo antico

OCTAVIA IUCUNDA  
OCTAVIAE PARTHENIONI  
MATRI SUAE BENEMERENTI

e li sentirete esclamare alla bellezza, alla semplicità, alla venusta eleganza di quell'epigrafe. Ponete invece a loro dinanzi una pietra moderna su cui si legga

A TERESA CORTESI  
MADRE AMOROSISSIMA  
POSE QUESTO MONUMENTO  
LA FIGLIA GIOVANNA

e li vedrete torcere il grifo come da cosa insipida, senza gusto, senza grazia, incomportabile. Ora d'onde mai tal giudizio? Che v'è di bello nella latina che manchi alla italiana, se non questo appunto che la seconda è italiana e da tutti s'intende, e la prima s'intende solo da quelli che sanno di latino? E conviene pur dirlo, son questi appunto per la maggior parte coloro i quali le italiane iscrizioni mettono in discredito ed in derisione. (...) Ella è però una ingiustizia il pretendere dalle iscrizioni italiane ciò che dalle latine mai non si pretese, ch'esse cioè tocchino sempre il sublime, e sappiano di ricercato e di strano. Ché anzi la semplicità esser deve il pregio loro principalissimo; né per avventura sarà il più facile a conseguirsi, checché ne paia a certuni i quali arricciano il naso a tutto quello che non sente di sottigliezza e di pedanteria.

Io non voleva toccar di un'altra ragione la quale pure udii messa in campo dai nemici dell'italiana epigrafia, che per dir vero ella è talmente assurda da non abbisognare di confutazione. Ma pensatovi alquanto sopra, mi decisi a farne parola, se per altro non fosse, per far palese tutta la stravaganza dei loro ragionamenti. Eccola. È antico il proverbio: *bugiardo quanto un epitaffio*. E bugiardi pur troppo sono soventi volte gli elogi che si pongono sulle tombe dei trapassati. Or bene. Parve a taluno che per cessare lo scandalo di queste bugie, s'avesse a statuire che le iscrizioni si scrivessero sempre latine, perché pochi intendendole, pochi ne conoscessero le falsità, e si risparmiasse così agl'ingiustamente lodati la pena ed il danno di un

giudizio contrario alle intenzioni di chi loro pose il monumento. Poffaremmio! Vi spiace dunque che si diminuisca la facoltà o almeno l'audacia di mentire solennemente sotto gli occhi del pubblico? E volete che si continui ad usare una lingua intesa da pochi, perché i più non si avvegano che fin sulle tombe si prostituisce la lode, e si tradisce la verità? E perché dunque non comandate che le iscrizioni si scrivano in turco od in cinese? (...)

Chi la lingua italiana imparò solamente dalla nutrice, né apprese a forbire il proprio stile su quello de' migliori nostri scrittori, chi da natura non sortì un ingegno atto ad esprimere in brevi e succose parole, eleganti ma semplici, pure ma chiare, affettuose ma non affettate, i propri sentimenti, quegli non sarà mai per riuscire un buon epigrafista italiano. Ché le doti le quali or ora dicemmo, sono assolutamente necessarie allo scrittore di epigrafi, come al poeta è necessaria la vivezza nella fantasia, la profondità del sentimento e la evidenza della sposizione. Né per avventura si creda che latinamente scrivere si possano iscrizioni degne di vera lode senza possedere le qualità di cui parlammo pur ora. (...)

Tornando adunque onde mosse il nostro discorso, ci si concederà agevolmente che s'egli è facile lo scrivere così in latino come in italiano una iscrizione comunque siasi, egli è però necessario a scriverla bene il possedere un corredo di tante qualità quante non è poi così frequente il trovare in tutti riunite e raccolte. E se al Morcelli non fu peccato, anzi fu lode grandissima l'aver agevolato la via dello scriverle nella lingua del Lazio, sarebbero in contraddizione con se stessi i sostenitori della latina epigrafia, ammiratori del Morcelli, quando volessero proscrivere la italiana perché troppo più facile e più comune. Del resto, che sia men facile di quel che sembra il comporre *buone* iscrizioni nella lingua nostra, si fa manifesto dallo scarso numero che se ne legge nella immensità di quelle che tuttodi si vanno fra noi pubblicando. E poiché le cose infin qui dette bastan per certo a dimostrare la giustizia del primo nostro proposto, che fu *doversi e potersi le iscrizioni scrivere italiane*, veniamo ora a chiarire le ragioni per cui a parer nostro non molte se ne scrivono come si debbe, o, che val lo stesso, ingegnamoci di dimostrare quali siano le norme più certe e generali che seguir si dovrebbero sulla loro composizione.

E primieramente ci si conceda di ripetere, non essere da tutti lo scrivere epigrafi, quantunque tutti parlino la lingua nella quale debbono essere dettate. Lo esporre con poche ed appropriate parole un fatto, un'idea, un concetto determinato, ed il serbare nella brevità la chiarezza, nella disposizione la eleganza, e nella semplicità la nobiltà dello stile, ella è cosa che richiede una non comune scienza del miglior della lingua, un fino discernimento, un ottimo gusto, un retto giudizio infine ed un regolarissimo procedere di logico ragionamento. Quanto scrupolosi fossero gli antichi romani nella scelta delle parole e de' modi delle iscrizioni, è dato a noi di argomentarlo da ciò che narra Aulo Gellio di Gneo Pompeo, il quale versato ed erudito nelle lettere non meno che nella politica e nelle armi, venuto in dubbio se nella epigrafe da apporsi al suo teatro s'avesse a scrivere *Consul Tertio* o *Consul Tertium* volle riportarsene al giudizio dei più dotti di Roma e a quello infine di Cicerone. E questo fia suggello che sganni que' tanti prosuntuosi i quali senza punto conoscersi delle riposte ragioni della lingua nostra, dettano una italiana iscri-

zione sopra qualunque argomento con tanta franchezza con quanta scriverebbono una lettera familiare. Se si vuole dar credito alla nostra epigrafia, a questo si badi in primo luogo, che le iscrizioni si compongano da persone della italiana letteratura profondamente erudite. (...) *pochi essere i giudici competenti di una epigrafe che sembra sì piccola cosa* fu sentenza di quell'altissimo ingegno di Pietro Giordani.

Né tanto si ceda al desiderio di fare iscrizioni quanto per avventura vi si è ceduto finora. E si ponga mente a questo, che lo stile epigrafico ha o deve almeno avere in se stesso un certo che di solenne e di grandioso da non prostituirsi ad ogni più comune e più volgare avvenimento. (...) Il quale abuso rende ridicola l'epigrafia come ridicola sarebbe la toga di un magistrato indosso ad un paltoniere, o l'armatura d'un cavaliere del medio evo sulla persona di un bellimbusto de' nostri giorni. (...)

Or quando della iscrizione si trovi degno il subbietto, a questo principalmente si badi, che con chiaro, breve e purgato discorso quello sia sposto di cui la epigrafe è destinata a conservar la memoria. Purezza di lingua e di stile, brevità di esposizione, chiarezza di concetti, sono le doti che si richieggono essenzialmente perché s'abbia a dir buona una iscrizione. E quanto alla lingua, e' sarebbe per certo un voler gittar tempo ed opera inutilmente chi volesse intorno a quella dare precetti. Se in ogni altro genere di scritture è biasimevole la licenza e la trascuratezza per la quale senza bisogno si adoperino parole e modi non ricevuti dai migliori scrittori della nostra nazione, quella licenza e quella trascuratezza sono imperdonabili nelle iscrizioni, che brevi essendo e gravissime, rigettano da loro ogni straniero ornamento, ed esser vogliono semplici nella eleganza, ed eleganti nella semplicità, per modo che la bellezza loro si paia non fatta ma nata, non procacciata con artificio, ma spontaneamente derivata dalla naturale giacitura di nobili ed elette parole. Né per nobili ed elette frasi s'intenda disusate o strane: ché queste adoperando, si andrebbe a togliere quella chiarezza di discorso, di cui parleremo fra poco.

Lo stile delle iscrizioni è uno stile tutto lor proprio, ugualmente lontano e dalla ridondante eloquenza della orazione, e dall'animato linguaggio della poesia: quello non è del familiare colloquio, né quello pure della prosa didattica, e molto meno a quello si accosta della storica narrazione. Pure ha in sé qualche cosa di tutti quegli stili diversi: e talvolta è nudo ed ingenuo quanto il racconto di una semplicissima leggenda; talvolta soave e patetico come una mesta elegia, tal'altra infine sublime e magniloquo qual l'eloquenza di un oratore. Né di questo pure è possibile il dar ragionando norme e precetti. Solo la lettura e lo studio di molte antiche iscrizioni e delle migliori fra le moderne, e la familiarità cogli scrittori che vengono maggiormente lodati per la robusta concisione del loro dire possono essere maestri dello stile adattato alla italiana epigrafia. Questo intanto può dirsi senza tema di errore che primo requisito di quello stile si è la brevità. Quante le volte potesse una cosa qualunque esser detta egualmente bene con dieci parole, fe' male per certo chi la espresse con quindici. A solo motivo di ornamento e di eleganza nulla dev'esser posto nella iscrizione. Essa deve essere come tutte sono le cose animate ed inanimate fatte dalla natura, nelle quali le parti che le adornano sono essenziali all'esser loro, sì che, togliendo, non solamente rimarrebbero prive de' loro migliori

ornamenti, ma più non servirebbero a quegli usi cui dalla natura medesima furono ordinate. Né così dicendo intendiamo già noi di prescrivere che lo stile delle iscrizioni sia semplicissimo sempre e disadorno. Ché anzi ad esempio de' latini vorremo noi pure che dell'epigrafi nostre, secondo la dignità del subbietto, altre fossero semplicissime, altre vaghe e ridenti d'ogni più acconcio adornamento. Ma non per questo concederemo che ad ornar la iscrizione si moltiplichino senza necessità gli aggiunti e gli epiteti, o si adoperino figure poetiche prese a prestanza dalla mitologia e dall'allegoria, le quali ad altro non servono che ad allungar la scrittura senza crescere di una dramma la efficacia ed il valore delle cose scritte.

La maggior parte delle iscrizioni sono composte per modo che ciascuna di esse si chiude in un solo periodo. E questa è regola dedotta dalla natura loro. Imperocché poste essendo per lo più ne' pubblici luoghi per esser lette da quelli che passando vi si abbattono, vogliono esser brevi, e, se così lice di esprimersi, vogliono essere *une ed indivisibili*, a tenerne per breve tempo l'attenzione legata per modo che loro sia giuoco forza il leggerle intere per aver piena cognizione di quel che narrano, ma loro non sia di troppa dimora cagione il farne lettura perfetta ed intera. E qui non possiamo negare che a questo scopo meglio risponda la latina che non la lingua volgare, alla quale mancano que' tanti accidenti verbali che modificati dalla inflessione delle declinazioni de' nomi giovano mirabilmente a tener sospeso per lungo tratto senza confusione alcuna il periodo. E l'italiano epigrafista deve col proprio ingegno supplire al difetto della sua lingua, scegliendo fra tutte quella costruzione che meglio si acconci all'unità del periodo senza ingenerare oscurità o dubbiezza di sorta. Pongasi però mente a questo, che ove riesca malagevole il serbare la unità del periodo, non deesi violentare la indole della lingua italiana, né modellarlo servilmente alla foggia del discorso latino. Nel quale vizio caddero pur troppo e cadono tuttora molti moderni, le cui iscrizioni anziché originalmente italiane sembrano traduzioni *de verbo ad verbum* dalle latine, ed oltre all'essere mancanti di quella originalità che fa prezioso ogni componimento, fanno nascere nel lettore non avvezzo a quei contorcimenti, ed a quelle lungaggini, un senso di fastidio e di noia che distrugge ogni pregio di cui potesse esser fornita la iscrizione.

E piacesse al cielo che solo nella costruzione e nel girar del periodo fossero costoro imitatori servili degli epigrafisti latini: ché alla fin fine dopo un poco di stento gl'intenderebbe ciascuno degl'Italiani. Ma par veramente che questo a loro dispiaccia, dico, l'essere intesi da chicchessia: ond'è che quelle cose, le quali dir potrebbero con parole perfettamente volgari, aman di esprimere o con rancidi vocaboli dall'uso omai rigettati, o con parole prettamente latine, alle quali acconciano con mal garbo una italiana desinenza, o finalmente con modi che quantunque di parole italiane composti, l'idea ti presentano che dai latini si concepiva, o almeno almeno la nostra idea trasformano in un aspetto che te ne rende difficile e malagevole l'intelligenza. Mi spiegherò con qualche esempio. Bello nella lingua latina è l'uso di quello che i grammatici chiamano *ablativo assoluto*, e la desinenza ch'è propria del sesto caso toglie ogni pericolo di confusione dalla sintassi. Non così però nell'italiano, ove distinguendosi il caso di un nome solamente dal segnacolo che lo precede, se questo venga tolto, può soventi volte accadere che l'ablativo ti

paia un nominativo od un accusativo. E questo appunto mi venne fatto di osservare in alcune italiane iscrizioni, nelle quali un più diligente ed accurato esame mi chiari poi della indipendenza dal verbo principale di quel nome, cui se si fosse apposto un *essendo*, o cosa simile, io avrei fin dalla prima lettura assegnato il vero suo posto. E perché mostrare tanta predilezione a que' modi latinissimi *duraturo*, *morituro*, *vivituro* e simili che all'indole della lingua nostra così poco si affanno? Perché gli anni ed i giorni del mese computare con le calende e cogl'idi, e dire *la vigilia delle none quintili* quello che se detto si fosse il 6 di luglio sarebbe da tutti e subito inteso? Perché alle italiane voci *figlio*, *santo*, *concittadino*, *preghiera* ecc. sostituire *genito*, *supero*, *concive*, *precazione* ecc.? Non è egli questo un opporsi allo scopo per cui le iscrizioni si scrivono italiane, che è quello di farle intelligibili a chicchessia?

Imperocché non solo la eleganza e la proprietà delle iscrizioni, ma la chiarezza altresì che di quelle esser deve il pregio più essenziale viene spesse volte distrutta da questa mania d'imitare materialmente i latini. Abbiamo noi già veduto come uno de' principali vantaggi che si ritrae dal dettare le iscrizioni nella lingua comunemente parlata, quelli si è di chiamare le cose col loro nome senza bisogno di ricorrere a perifrasi e descrizioni di cui s'indovina piuttosto che s'intenda il significato. Or che diremo di coloro che dovendo nominare in una epigrafe l'*Accademia*, l'*Università*, il *Colonnello*, il *Gonfaloniere*, *quei del Milanese*, *del Genovese*, o *dell'Impero Russo*, torcono il grifo dalla parola intesa da tutti, e ti vengon fuori col *Sodalizio*, coll'*Ateneo*, col *Tribuno de' Militi*, col *Prefetto del Municipio*, cogl'*Insubri*, coi *Liguri*, coi *Ruteni*?

Né solo nella scelta delle parole, ma nella loro collocazione altresì è da fuggire la servile imitazione de' latini quando questa ne discosti dall'indole della lingua nostra. Certe frasi, come *Questo di giusta ammirazione consacra tributo Questa di Quinto Calabro offre versione* e simili fanno di ricercato e di strano. I latini al nome proprio di persona mai non anteposero l'aggiunto di dignità e d'impiego. Quindi è ragione che si scriva *Antonio Conrado Comiti*, *Francisco Eliseo Marchioni*. Ma perché s'avrebbe a dire in italiano lo stesso, perché s'avrebbe a biasimare chi scrivesse *Al Conte Antonio Corradi*, *al Marchese Francesco Elisei*, *a Giovanni de' Principi Ruffo*, se questa è appunto la maniera in cui si vuole da noi innestare il titolo di nobiltà al nome appellativo?

Né per le cose infin qui dette sia chi mi accusi di apporre a delitto la imitazione delle iscrizioni latine: ché anzi a cessare ogni pericolo di mala intelligenza è questo il luogo di dichiarare che nella povertà in cui siamo di buoni modelli di epigrafi italiane, solo da quelle che ci rimasero dei latini possiamo noi tôrre le regole generali e sicure per la composizione delle nostre. E' si conviene però distinguere accuratamente queste regole generali da quelle altre che proprie sono soltanto della lingua latina: e queste lasciare a coloro che latine iscrizioni debbono comporre, di quelle valerci ancor noi come di guida già dall'esempio e dall'autorità degli ottimi dimostrata sicura ed infallibile nella composizione delle volgari. Imperocché non è pedanteria il seguire le leggi generali a tutte le lingue, in qualunque di esse si scriva: ma sì il portare le regole particolari dall'una all'altra. E non è forse da obbedirsi in tutto e per tutto a quelle che dell'arte oratoria insegnarono Cicerone e Quintiliano,

e dello scrivere in versi Orazio, comeché essi parlassero degli oratori e de' poeti de' tempi loro, e solo dei latini? Senza dubbio che sì; conciossiaché sia diversa in ogni nazione l'indole della lingua, la misura de' versi, il numero delle parole: ma le leggi che comandano la retta disposizione degli argomenti, l'armonia delle parti, la elevatezza dello stile ed altre mille delle siffatte cose, siano a tutte indistintamente comuni. Or come a chi voglia nell'arte oratoria e nella poetica venire in grado di eccellente italianamente scrivendo, è d'uopo svolgere assiduo studio e farsi passare in carne e sangue le infinite bellezze de' classici scrittori di Grecia e di Roma, senza che per questo ei corra pericolo di falsare lo stile servilmente piegandolo alla loro imitazione, così chi brami rendersi esperto a dettare italiane iscrizioni non ha via più certa e più sicura per aggiunger la meta, di quella che gli presenta lo studio delle iscrizioni romane, e delle regole che da quelle dedusse con inarrivabile magistero l'immortale Morcelli.

Se a queste norme si attenga chi le volgari iscrizioni imprende a dettare, cioè a dire, se, conservata nelle sue epigrafi l'indole e la natura della lingua propria, osservi nella scelta delle cose e nella loro disposizione i precetti che per l'arte epigrafica trasse il Morcelli dalle iscrizioni romane, egli scriverà certamente senza mende e senza errori. S'ingannerebbe peraltro a partito chi giudicasse di acquistar per tal modo lode eziandio e fama di buon epigrafista: a raggiunger la quale e' non basta la osservanza di certe regole e di certi precetti, come non bastano tutte le poetiche e le oratorie del mondo a fare un buon oratore ed un buon poeta. E qui vogliamo notare una grandissima differenza che passa fra le antiche iscrizioni e le moderne, per la quale egli è di molto più agevole il pervenire a coglier lode di buon epigrafista latinamente che non italianamente scrivendo.

Ebbe lo stile epigrafico de' latini una certa tal gravità tutta sua propria che informando per così dire tutte le iscrizioni pareva fra loro o almeno fra quelle dello stesso genere una grandissima somiglianza, a cotalché quand'esse siano avvedutamente separate e distinte ne' loro generi, l'una dall'altra non si trovi differire che nelle sole particolarità del fatto narrato: e del rimanente abbian tutte comune la disposizione delle parti di cui si compongono. (...)

Questa uniformità e questa semplicità di dizione che negli antichi si loda, e che nelle latine iscrizioni si deve necessariamente conservare anche a' di nostri, perché la nostra letteratura latina tanto è migliore quanto più si accosta a quella cui si propone d'imitare, non è per avventura ugualmente lodata nelle iscrizioni che si dettano nelle lingue volgari. Che anzi è proprio di queste il cercare quanto più sia possibile la varietà nella sposizione, e il ravvivare con arguti concetti e con appropriate sentenze la fredda monotonia dello stile epigrafico. Ma qui è dove veramente fa di bisogno acume d'intelletto, squisitezza di discernimento, temperanza di gusto, e rettitudine di giudizio: ed all'impiego di questa varietà che non sappia di studiato artificio, ed all'uso di questi modi sentenziosi ed arguti, che non cadano nello strano, nel lambiccato, nel falso, voi conoscerete chi meriti il nome e la lode di ottimo epigrafista. (...)

Della quale arte difficilissima di variare ed abbellire con peregrini concetti le iscrizioni, senza distrugger per questo quella semplicità che dicemmo esser pro-

pria essenzialmente dello stile lapidario, porgono mirabili esempi i più celebrati fra i moderni nostri epigrafisti, il Giordani, il Manuzzi, il Silvestri, il Contrucci, il Niccolini, e più di loro, per quello che a me ne sembra, il Missirini, ma sopra tutti e a grande intervallo sopra loro il Muzzi che fra quanti impresero a coltivare questo ramo novello di letteratura meritò certamente la gloria del principato. (...)

Ma se tanta è la differenza fra le antiche iscrizioni e le moderne, quanta si pare dalle cose or'ora discorse (...), ci si domanderà per avventura, a che si riduca la utilità dello studio da noi già consigliato sulle romane, ed a che torni il precetto della semplicità e della brevità, che sulla norma di quelle noi dicemmo doversi serbare nelle italiane. E noi direm rispondendo, che nelle antiche iscrizioni è da studiare non la materiale disposizione delle parole, né la formale apparenza dello stile, ma sibbene la riposta ragione dell'arte epigrafica, per la quale ogni epigrafe si vede composta per modo che nulla in essa manchi di quanto è necessario alla perfetta intelligenza delle cose narrate, nulla vi soprabbondi d'inutile e di superfluo, nulla vi abbia, che sia capace d'indurre il lettore in dubbiosa od equivoca interpretazione: e questa pienezza, questa semplicità, questa chiarezza siano accompagnate dalla purità non solo, ma e dall'armonia e dal numero ch'è tutto proprio dello stile epigrafico. (...)

GIANFRANCESCO RAMBELLI  
(Lugo 1805 – Cesena 1865)

*Trattato di Epigrafia italiana di Gianfrancesco Rambelli*, Bologna, Società Tipografica Bolognese, 1853.

*Chiarezza* (pp. 17-19).

La Chiarezza è quella principal virtù del discorso che presentando distintamente le cose, mercé le loro proprietà e i convenienti vocaboli, vale a renderne agevole e pronta l'intelligenza. Tale virtù si consegue colla purità e proprietà delle voci e frasi, e coll'opportuna collocazione delle medesime: quindi peccano contro di essa que' che introducono nelle epigrafi voci greche, latine o d'altro linguaggio non compreso dal popolo, o voci che troppo han dell'insolito. Ancora ad esser chiaro vuolsi usare della circonlocuzione soltanto ove lo consigli la modestia, o la mancanza del vocabolo proprio; né si faranno inversioni che raramente, e quando solo confacendosi all'indole della favella non nuoceranno alla pronta intelligenza dei concetti. Nulla poi debb'essere nell'epigrafe che induca equivocazione o dubbietà, al che gioverà molto l'accurato uso dei relativi, de' possessivi, degli articoli, degli ablativi assoluti; ed anche de' generi de' nomi, de' tempi e delle persone dei verbi. (...)

*Brevità* (pp. 20-22).

La Brevità è riposta nel non usare più parole di quelle che occorrono ad una chiara esposizione della cosa; quindi sono a fuggire le perifrasi non necessarie, le parentesi, le ripetizioni, i vani aggiunti, facendo gran parsimonia di congiunzioni, articoli, verbi ausiliari ec. studiando soprattutto di usare que' modi di parlare che valgono a restringere il discorso, participi, ablativi assoluti, gerundi; nomi e verbi che abbracciano più costrutti, scegliendo altresì le parole e le frasi più proprie e significative, le maniere più evidenti ed efficaci, talché nulla essendo nella epigrafe di tenue, di minuto o soprabondante, lasci a pensare a leggitori assai più che non dicono le parole.

E poiché l'epigrafe non è una piena descrizione o narrazione d'un avvenimento, o d'una vita, ma un semplice ricordo, un cenno delle cose più notevoli, deve amare



specialmente la brevità, non tanto perché i marmi domandano picciol numero di caratteri, quanto perché essa brevità accresce forza e dignità all'iscrizione, e fa che più agevolmente venga scorsa dal leggitore e tenuta a memoria. (...)

*Semplicità* (pp. 22-25).

Richiede la semplicità che si fuggano le frasi oratorie, gli adornamenti poetici, i contrapposti, i pensieri raffinati, arguti, allegorici, ogni peregrinità, e quel fare artifiziatto che mostrando lo studio e lo sforzo, cade sovente nello strano, nel lambiccato e nel falso. (...) Giordani nella sua lettera all'Adorni: «Alla semplicità dell'epigrafe non meno che all'essenziale brevità nuoce qualunque superfluo; e superfluo riesce tutto quanto non è di fatto. L'epigrafe che vuol essere *simplex munditiis* si sdegna d'una parola non necessaria; e i gonfiatori che vorrebbero imporle il voluminoso vestir delle donne d'oggi, non le recano adornamento, ma di sconcio ingombro la deformano». (...)

*Affetto* (pp. 25-26).

Consiste l'Affetto nelle iscrizioni nel sapere scuotere con forza e veemenza di parole e frasi brevi ed efficaci gli animi, facendo penetrare in essi il vivo ardor della passione che sente lo scrittore, o chi pone la lapida, e ciò per ingenerare la pietà, l'amore alle più sante e care virtù, e la brama d'imitare quei fortunati che se ne adornarono; adoperandosi anche alcuna volta a risvegliare que' sentimenti di gioia e di meraviglia che sono confacenti alla congiuntura.

Niuna regola può darsi per tale sommovimento dello spirito, e solo varranno a suscitarlo tre o quattro parole magistrali che sulla fine dell'epigrafe diano l'ultima scossa a' leggenti, sempreché però tali parole siano tutte dedotte dal cuore appassionato, o dalla viva considerazione del caso cui si riferiscono, o dal forte sentimento d'ammirazione e pietà, che il caso stesso destar deve innanzi tratto nell'iscrizionista, affinché lo possa scolpire con efficacia negli animi altrui. (...)

*Armonia* (pp. 27-28).

Per Armonia nelle iscrizioni è da intendere un certo suono che venga grato all'orecchio, e vi porti una dolcezza la quale si paia tutta naturale e spoglia d'arte. Grande ed essenzial parte dell'epigrafia si è l'Armonia, come lo è dell'Oratoria, e della Poesia. Che se per questa non si possono assegnare leggi proprie e determinate, essendo cosa che al tutto dipende da bontà ed attezza di gusto, e da lungo esercizio; si può però affermare, che quanto spiacerebbe all'orecchio nella prosa comune, lo stesso o assai più disaggierebbe nella Lapidaria. Il suono armonico delle iscrizioni sarà quindi il più confacente alla qualità di esse, e tale che (come

disse il Mamiani) «si scosti dal poetico, e non sia affatto il prosaico, in quella forma che i greci tragici inventarono il *giambico* per fare parlare convenevolmente gli Eroi, siccome medio entro il *peane* e l'*esametro*, cioè entro il numero de' prosatori, e quello de' poeti». (...)

*Sentenze* (pp. 28-31).

Comeché alcuni pensino che nelle iscrizioni italiane debbansi usare molto parcamente i detti morali, dovendo più presto il valente iscrizionista mettere il lettore in caso di ricavare da se stesso la sentenza dalle cose narrate, parmi nondimeno, che a dar forza e sublimità maggiore all'epigrafe, e ad imitazione d'una bella usanza orientale, vi si debbano porre le sentenze, ma non profuse a piene mani. I concetti sono in esse d'istruzione diretta, mentre sebbene tutte le epigrafi, e le sepolcrali in ispecie, abbiano un fine *morale*, ogni lettore non è sempre atto di per sé a rilevare il tacito ammaestramento che ne porgono; ed io reputo lodevole che una sentenza avvalori in buon punto l'intelletto di chi non può per se stesso, addottrinandolo d'alcuna verità vantaggiosa al vivere umano. Tutto conforme al mio è l'avviso del Contrucci (...). Si vuole però andare molto cauti, schivi di sistema, retti dal buon gusto e dalla ragione, acciò non ti ritrovi avere scritto un epigramma, anziché una epigrafe.

La sentenza molte volte è locata al principio e serve di antefisso, come in quelle del Muzzi (...). Talvolta la sentenza è chiusa nel corpo della epigrafe; ma più spesso è posta sulla fine, nascendo allora non di rado il concetto da un adatto epifonema. (...)

*Ortografia delle iscrizioni* (pp. 31-32).

Le lettere di uso nelle lapidi dovendosi leggere e vedere da lontano furono sempre le maiuscole, ed ordinariamente di forma romana.

Se le lapidi sono di più periodi (che meglio scrivonsi d'un solo) si costuma porre alcun segno o linea ecc. a tener distante alquanto la scrittura sicché emerga di per sé la differente sentenza.

Allorché al principio del secolo s'imprese a ridurre ad arte la volgare epigrafia, ed a scriverne pensati esempi, alcuni frapposero ad ogni parola il punto a somiglianza delle lapidi latine, nelle quali così adoperavasi, e per non ingenerar confusione, e per vietare che l'ignoranza di que' che scrivevano in marmo confondesse le parole. Or quest'uso si va ragionevolmente abbandonando, seguitandosi il comun metodo d'interpunzione ridotto a semplicità maggiore, vale a dire, se per via della divisione delle righe, si voglion lasciare alcuna volta le virgole, non lascierannosi mai i punti di pausa, di abbreviatura, gli apostrofi, gli accenti ecc. poiché dal fuggirli nascono le oscurità e le equivocazioni, molto togliendo alla chiarezza, e alla pronta intelligenza delle cose. Ancora è da imitare molto parcamente l'uso antico di usare nelle sepolcrali fra parola e parola ramicelli di palma o d'ulivo, piccoli cuori, corone, lagrime ecc. indizio d'amore e cordoglio, e dimostrazione che ad

ogni parola il pianto interrompe il discorso. Perché poi gli antichi fecero uso del solo V molti de' moderni epigrafisti hanno seguitato un tal metodo; ma pare più secondo ragione e chiarezza l'adoperare la debita distinzione fra l'U vocale, e il V consonante. Comeché poi i numeri romani usati fin qui dagl'iscrizionisti facciano buona comparsa coll'altra scrittura; pure perché sono meno intesi dalla più parte de' lettori, preferirei di segnare le note del tempo colle cifre arabiche, come vedesi praticato da' più valenti.

*Emblemi - Sigle - Abbreviature* (pp. 33-35).

Il Muzzi, il Silvestri e talun altro epigrafista han giudicato bene di prendere dagli antichi certi caratteri simbolici, od emblemi, quali sarebbero appunto nella fronte o nella fine delle sepolcrali la colomba col ramo d'olivo, simbolo d'innocenza; le mani levate in alto, o giunte in atto di preghiera, il Monogramma di Gesù e di Maria; la figura del mistico agnello, e del mistico pesce, che ne simboleggia Cristo Salvatore e vittima; la serpe che si ravvolge in se stessa, figura dell'eternità; il serpo di fiori, la palma, il giglio; l'ancora, simbolo di speme o di costanza; la croce, le faci spente e rovesciate, ed altrettali, pratica da cui molti altri si sono astenuti, e la quale ciascuno può abbracciare a suo piacimento.

Le *Sigle* (quasi *singulae litterae*) sono lettere uniche; isolate o singolari destinate ad esprimere una sola parola, od almeno una sillaba, senza soccorso di altri elementi; e propriamente parlando le Sigle sono le lettere iniziali delle parole intere.

L'*Abbreviatura* è l'accorciamento d'una parola, o d'una frase che si fa ommettendo alcune lettere e sostituendo talvolta alcuni segni o legature in luogo di esse.

Ora nella iscrizioni per istudio di brevità, e ad occupare meno spazio nelle lapidi si fa molto uso dell'une e dell'altre; e quindi ad utilità degli studiosi do qui spiegate alcune delle adoperate più frequentemente da' nostri iscrizionisti; avvertendo di usare delle abbreviature soltanto quando siano di facile intelligenza, e non soggette a dubbia interpretazione; poiché diverrebbero enigmatiche ed oscure e nuocerebbero alla chiarezza delle epigrafi. (...)

DOMENICO CAMPOROTA  
(Castrovillari 1837 – ?)

*Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle Lezioni epigrafiche di Pier Alessandro Paravia*, Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1858.

*Prefazione* (pp. v-xiv).

Un vergine campo, acciocch'esso dia frutti non selvaggi, abbisogna che si coltivi a dovere; altrimenti voi potrete spigolarvi bensì, ma troverete ad ogni passo spine e da mettere in bocca frutta acerbe e disgustose. A cotal campo io paragono fra noi la italiana epigrafia: tutti, senz'avervi studiato, senz'avervi potuto studiare, vi si arrisicano sprovvedutamente, e vedete poi lungherie da non dirsi, intralciamenti di parole e di periodi, nessuna dignità epigrafica, nessuna proprietà nel dettato, violato affatto quel certo *numero* che tanto abbellà l'epigrafe, e perciò detto *epigrafico*: insomma aggirandovi in uno de' nostri cimiteri, vi avverrete non di rado a provare quel senso disgustoso ch'è non dissimile all'acerbezza de' frutti del sopradescritto campo.

Se non che dissi, ad escusazion di noi stessi, che uno studio su l'epigrafica non si fa, ma spesso altresì non si può fare. Del primo caso dirò innanzi, or mi viene opportuno ragionar del secondo, come, cioè siffatto studio addivenga presso di noi impossibile, o, almeno, difficile assai. Né affermo io cosa falsa. S'egli è vero, ciò che l'esperienza spesso addimosta, che l'esempio sia la potente cagione a tentar vie non mai più tentate, anzi credute inaccessibili; ben è misera la condition dell'epigrafia tra noi, ove nessun forte ingegno ed autorevole ne fa oggimai studio particolare e posato. (...)

Cosiffatti motivi ci valsero a condurre tostamente a effetto il già fermo pensiero di raccogliere in un volume le epigrafi del Giordani, facendole precedere dalle lezioni che per questo nuovo aringo di nostra letteratura scriveva il prof. Paravia<sup>1</sup>. Accoppiato a tal modo il precetto e l'esempio, e l'uno e l'altro offerto con commo-

<sup>1</sup> Poiché alla mia intrapresa mi giovarono del consiglio e dell'opera l'egregio Ab. Vincenzo Morano, e l'amicissimo Luigi Stocchi, io sento stretto il debito di ringraziarli

dità allo studio de' nostri concittadini, ci sia lecito pensare di non aver fatto inutile servizio alla patria epigrafia in queste amatissime contrade. Né, per fermo, il precetto si allontana o è di sotto all'esempio. Le epigrafi di Pietro Giordani sono ormai tanto note in Italia e tanto stimate (massime da' Lombardi) ch'ei ci par soverchio ed inutile lo spendervi intorno qualche parola. Né parimente non entreremo noi giudici delle lezioni del Paravia, persuasi ch'elle, lette una volta da ciascuno, piglieran di presente quel posto di eccellenza, ch'è ben degno di loro. Sembraci, di fatti, che il Paravia abbia in tutto parlato dell'epigrafica, come non si potea meglio. Scevro di passione, lontano da sistemi, e' loda il bello ov'e' lo trova. Non pedanteria, non affettature: egli avvisa nella iscrizione un'opera, in cui l'arte dee far l'ufficio del semplice velo, che, nascondendole quasi, vie più illeggiadrisce le belle forme di un volto modesto. Ma un pregio notabilissimo di queste lezioni si è la via mediana che in esse è seguita – quella via appunto, la quale, ponendo la epigrafe nella italiana letteratura, le dà seggio proprio tra la prosa e la poesia. Di fatto, non nega l'autore l'uso delle figure, sì 'l concede quanto può convenirsi alla semplicità d'una epigrafe. Ammette, anzi richiede un certo numero; ma, quand'esso trasmodi, o lo si voglia accompagnare con locuzioni poetiche, ei consiglia che l'epigrafe si faccia metrica del tutto. Invano cercherete in esso le lunghe dispute che altri in somigliante scritto fece su la classificazione delle epigrafi, su la punteggiatura, sul modo di farle incidere, ec.: son cose tutte quest'esse, le quali inceppano la mente del giovane, cui bisogna parlare secondo ragione, non secondo varj sistemi, i quali poscia apprenderà, provetto, di per sé stesso. Cotalché noi portiamo avviso che queste lezioni del prof. Paravia, e le epigrafi del Muzzi e del Giordani, studiate come va fatto, sien bastevoli a dare il perfetto epigrafista.

E qui mi vien da dire su la poca volontà, onde allo studio di epigrafia si dà opera fra noi. Invano per noi fin dal '27 grida l'Orioli: «Non vi lasciate sedurre dal pensiero che l'epigrafe è componimento breve e semplice per natura, cosicché sia facile il comporne di brevi e lodevoli»<sup>2</sup>. Invano soggiugne: «Appunto perché l'epigrafe vuol esser semplice e breve, non soffre vizj, e perché d'ogni maniera di bellezze non è capace, è più difficile il dargliene»<sup>3</sup>. Invano per noi confessa il Colombo che: «in tutto il tempo della *sua* vita non *crede* averne composto una dozzina e tutte cattive»<sup>4</sup>. Invano il Giordani stesso scrive che: «l'epigrafe è la scrittura che *gli* costa più fatica»<sup>5</sup>: invano, invano tutto ciò: ella è prosa, si spaccia in quattro parole, dunque la sappiamo fare tutti. Così non pochi van ragionando. E sì, da vero! Me ne compiaccio con esso voi, o quanti così parlate. Ma dite: quando per vostra

pubblicamente: dichiarando nel medesimo tempo che mi è caro dividere con esso loro il suffragio, onde agli studiosi piacerà onorare questa qualsiasi fatica.

<sup>2</sup> Orioli, discorso intorno l'epigrafi italiane, seconda edizione, Roma, 1856 pag. 29.

<sup>3</sup> V. l'opera suddetta alla stessa pag. 29.

<sup>4</sup> Paravia, Lezioni su l'epigrafia, lezione 4<sup>a</sup>.

<sup>5</sup> Paravia, Lezioni su l'epigrafia, con una centuria d'iscrizioni. Torino 1850. V. pag. 45 in fine.

ventura date leggere il vostro breve e facile scritto a chi, diverso da voi pensando, dell'epigrafica si occupò, che pensate voi di quei tratti di penna, che a quattro parole una ne sostituiscono? che cancellano le adoperate e ad altre espressioni dan luogo? che le già poste diversamente dispongono? Pensate, di grazia, che colui per ventura vostra studiò di epigrafia, impedendovi ora di tramandare alla posterità le vostre sciocchezze? Pensate, ch'ei per ventura vostra studiò di epigrafia, poiché or vi rende grati maggiormente i cari vostri, i vostri amici, che veggono raccomandata lor virtuosa memoria con degno stile? Pensate che per vostra ventura egli studiò di epigrafia, poiché ora vi salva dalla taccia di non aver saputo adattare ai suoi usi quella lingua, nella quale la prima volta nominaste i vostri genitori? Pensate a tutto ciò? E perché dunque vorremo dare altrui tanto merito, e noi vergognarne in segreto? Animo dunque: il libro che diam fuori a ciò mira: a dare opportunità di studio, a rinfrancare la volontà. Non manca che una direzione, la quale noi toglieremo dal Muzzi. Una parola che non gli finiva di piacere, lo costrinse a starvi sopra *ore e ore, ed ore e ore a tornarvi su lo costrinse*; e dopo cinque varianti che si propose, ad una sesta si attenne, non senza qualche dubitazione<sup>6</sup>. Questo vuol dire costante volontà a divenir franco e sicuro in cosiffatta materia!

Or poiché di tutto dee render ragione un editore, veniamo a dire un momento del modo onde abbiamo condotto questa nostra edizione. Nelle lezioni del Paravia ci è stata scorta la edizion, forse unica, del '50, eseguita sotto i suoi occhi in Torino nella stamperia reale. In ordine poi alle epigrafi, abbiám fatto capo dalla edizion ultima del signor Felice Le Monnier, sì come quella che fu approvata dall'autore stesso. Ve ne abbiám però aggiunte altre, che, a mo' d'appendice, chiuderanno il volume. Ma non dall'esempio del Le Monnier fummo noi mossi a darle tutte in carattere minuscolo, sì veramente dalla espressa volontà dell'autore, manifestata in una lettera a Prospero Viani, ove, trattandosi che il Pomba ristampava le opere del Giordani e le iscrizioni, per queste egli dice: «siano pur tutte stampate in carattere minuscolo e senza punti; e se si vuole anche senza distinzioni di righe come ogni altra prosa: perché han fatto così anche i Greci, e molte volte i Latini. La sostanza è che sia buono il dettato: il resto è vanità ed impostura»<sup>7</sup>. Non so io se parrà a tutti buona ragione del fare una cosa l'esempio degli antichi: ma, poiché il nostro autore se ne val tanto riguardo allo scrivere disteso, perché non fa lo stesso in ordine al carattere majuscolo, che gli antichi sempre, senza eccezione, adoperarono, tanto che l'Orioli per uno de' caratteri essenziali all'epigrafe dava l'essere scritta con lettere majuscole?<sup>8</sup> Ma qui non trattandosi di mettere su lapide, e d'altra parte non vi essendo, oltre l'uso, ragion diretta che l'un metodo più che l'altro consigli, a noi è parso un debito il fare la espressa volontà dell'autore.

E qui chiuderemmo questa prefazione, se non paresse che le ultime parole allegate del Giordani, potendo trarre in errore i nuovi discenti dell'arte epigrafica, ci

<sup>6</sup> Delle iscrizioni di L. Muzzi, centuria 5ª Prato 1829. V. pag. 75.

<sup>7</sup> Paravia, opera citata: V. la pag. 43 in fine.

<sup>8</sup> Orioli, discorso allegato [al volume *Iscrizioni di Pietro Giordani*], pag. 27.

obbligano a mostrarle, com'èlle sono, lontane dal vero. Esse dicono: «La sostanza (nell'epigrafe) è che sia buono il dettato: il resto è vanità e impostura». Con ciò viene il Giordani ad escludere dall'epigrafe tutto ciò ch'è forma. Ma, chi guardi in essa un capo d'arte destinato ad essere compimento di un altro (onde la forma è richiesta ad armonizzarli entrambi), sarà di leggieri manifesto, quanto cotesta opinione poco ben si convenga. Senza che, riguardando l'epigrafe anche indipendentemente ed in sé, vi dirà l'Orioli che un tal qual numero è pure una qualità dell'epigrafe, come il Muzzi gli faceva notare<sup>9</sup>, e riteneva il Pellegrini<sup>10</sup>. Né a vanità, per fermo, ma di buonissima ragione; poiché trova il Paravia che il numero reggendo la varia disposizione delle voci, le fa più care a leggersi, più facili a ritenersi<sup>11</sup>. E questo numero stesso, soggiugnerò io un tratto, è ciò che fa della epigrafe un terzo genere di componimento, che non è né prosa, né poesia, ma sì un adeguato fra esse. Or questa qualità dell'epigrafe, che la fa *più cara a leggersi e più facile a ritenersi; che la differenzia dalla prosa, come dalla poesia – questo numero epigrafico* si ottiene a punto con la ben ordinata divisione de' periodi, e con la più o men vaga disposizione delle parole e de' versi. Com'è dunque che il Giordani viene a dire, convenirsi all'epigrafe l'essere scritta in prosa distesa e senza punteggiatura? Se tanto oggidì si suda su i vecchi codici, grazie al difetto che talvolta s'incontra nel punteggiare, chi vorrà desiderar lo stesso ne' marmi, i quali non, come i vecchi codici, si studiano posatamente, ma a pena alla sfuggita si leggono? Di qui si comprende ragion che spinse molti valentuomini a far guerra amichevole al Muzzi, che di punteggiatura voleva far manco in epigrafe; e la costui resa, poi, la quale dimostrò il grande amore ch'egli sentiva per l'arte. Di qui le sue querele al Fornaciari<sup>12</sup>, quando gli fu guasto un verso di una epigrafe dicente: *squisiti lavori* d'Adelina, là dov'egli avea posto: *squisiti lavorii* d'Adelina: ove, prescindendo dalla maggior armonia ch'è sensibilissima, *lavorii* indica molto più studio e fatica che non *lavori*, e quel suo strascico gentile sta meglio a donna adattato. E qui dichiara l'autore, far egli gran caso in epigrafe del numero armonico, l'esclusione del quale costituisce per lui un errore, non di lingua, ma di epigrafia. Non vanità dunque, non impostura è tutto quello che si richiede all'epigrafe, oltre la bontà del dettato.

Con la quale opinione disforme da quella del sommo maestro, io vorrei mostrare, che lo studio dell'arte epigrafica vuol farsi assiduo, è vero, ma non servile, attaccati alle opinioni de' singoli. *Humanum est errare*: si è questa una legge cui van soggetti e grandi e piccoli, perché grandi e piccoli siamo tutti uomini. Il forte sarà che i piccoli possano discernere ne' grandi le poche pecche con che pagarono il loro tributo.

E qui, con l'aiuto di Dio,  
*Qui si parrà nostra nobilitate.*

<sup>9</sup> Orioli, id. pag. 6.

<sup>10</sup> Cento iscrizioni del prof. L. Muzzi. Bologna 1838. V: p. 136.

<sup>11</sup> Paravia, Lezioni su l'epigrafia, lezione 3<sup>a</sup>.

<sup>12</sup> Esempj di bello scrivere in prosa. Lugano 1852, pag. 411.

PIER ALESSANDRO PARAVIA  
(Zara 1797 – Torino 1857)

*Della epigrafia volgare. Lezioni accademiche di Pier Alessandro Paravia, in Iscrizioni di Pietro Giordani precedute dalle Lezioni epigrafiche di P. A. P.*

*Lezione I* (pp. 1-21).

Poiché il bisogno di confidare i nostri gaudii, le nostre speranze, i nostri dolori a un'epigrafe, è divenuto oggi sì universale, che non v'ha alcuno, per poco che s'intenda di lettere, il quale non sia richiesto o pregato di farne, poiché di questo numero sarete pur voi, o cari giovani, sì che iti in provincia e saliti in cattedra, nulla vi sarà più frequente, che fare iscrizioni per chi nasce, muore e s'ammoglia; voi non troverete né importuno, né vano, che io qui vi esponga gli artifici che debbonsi usare e le norme che seguir si debbono, perché una iscrizione riesca bella e lodata.

E qui mi si chiederà per primo: che cosa è un'iscrizione?

Al che rispondo, che quando un componimento così si allarga e modifica, da alterar grandemente la sua primitiva natura, è assai difficile il darne una sì fatta definizione, che tutte queste varie e successive modificazioni comprenda. Qual è, a mo' di esempio, la definizione della poesia, che tutti racchiuda i componimenti, che pur si fregiano di questo nome? Sino a un certo segno, lo stesso può dirsi della iscrizione, che è fatta oggi servire ad usi così moltiplicati e diversi; tuttavia io non crederò di male appormi, se in generale io la definisco: *una breve scrittura impressa per memoria di qualche persona o di qualche fatto*.

La dico *breve*; perché, quantunque in certe occasioni possa e debba la iscrizione allargarsi, nell'universale però vuol esser breve; il che faremo più particolarmente conoscere, quando parleremo delle qualità che si avvengono a una buona iscrizione.

La dico *impressa*; il che si accomoda tanto alle iscrizioni, che s'imprimono con lo scarpel sulla pietra, quanto a quelle che s'imprimono sulla carta co' torchi; dacché nauseato il presente secolo delle così dette *Raccolte poetiche*, sostituì alle canzoni e ai sonetti l'epigrafi, sin che nauseato anche di queste, torni, com'è il costume, ai sonetti e alle canzoni di prima.

La dico finalmente *impressa per memoria di qualche persona o di qualche fatto*, perché senza di ciò essa rimarrebbe senza scopo, che è quanto dire senza profitto.



Definita così, per quanto ci pare, l'epigrafe, sorge un'altra richiesta: la iscrizione si dee far volgare o latina?

Si fatta domanda erasi mossa buon tempo addietro rispetto ai componimenti di più larga tela e di maggiore importanza che la iscrizione non è; e quantunque stesse per l'uso della latina lingua, non pur l'autorità, ma, ciò che più vale, l'esempio di molti e molti Italiani, i quali dalla restaurazione delle lettere in su, prose e versi dettarono nell'aurea lingua de' bei tempi di Augusto; prevalse però nella pratica la opinione contraria; e noi dobbiamo a questa felice pratica l'aver componimenti in tutti i generi, che scritti nel volgare italico doveano contender di eccellenza con quelli che scritti sono in lingua latina. E ciò dovea naturalmente succedere, se la lingua stessa d'Italia può di gravità e grazia con [la] latina contendere; e mi sto contento alla gravità e alla grazia; poichè se odo il Buommattei, egli vorrebbe provarmi, *che la naturale struttura di questa la rende della latina più concisa e più breve*. E quanto alla greca, il Gelli, il quale detto avea «bene risoluto, che la nostra lingua è attissima ad esprimere qualsivoglia concetto di filosofia... o di qualunque altra scienza, e così bene, come si sia la latina, e forse anche la greca»; cita in prova di ciò quel dottissimo greco di Costantino Lascaris, il quale disse «nell'orto dei Rucellai... che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla facondia ed al modo di dire; e che stimava il suo Cento Novelle quanto cento de' loro poeti». E però quando quel nobile intelletto del Perticari desiderava che *le iscrizioni moderne, massimamente se mortuarie, si dovessero porre, non più latine, ma italiane*; egli era tratto a ciò dalla opinione «che nell'altezza a cui è salito il nostro parlare, la grave lingua di Dante ben valga (lo scrive il Monti) l'orrida maestà di quella di Catone e di Ennio».

Ma fosse anche la volgar lingua meno maestosa, aggraziata e concisa della latina, e che perciò? Ricuseremmo di scrivere in volgare le iscrizioni, perchè in latino più felicemente riescono? Ma io osserverò innanzi tratto, che non potendo le lingue cambiare la lor natura, e accontentarsi dovendo del lor patrimonio, sarebbe follia il non usare nelle nostre scritture quella lingua, che tutta la nazione parla ed intende, perchè ve n'ha qualch'altra più maestosa e più ricca. (...) Insufficiente l'Italiano a un'epigrafe? Ma chi lo dice? No certamente l'Allighieri, che se la pigliava cogli «abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto elli suona nella bocca meretrice di questi adulteri». Rimproveri pure Carlo Botta i *verbi ausiliari* e gli *articoli* a questa nostra *linguetta*, che gli bastò a scrivere sì magnifiche Storie, e a render sì nobilmente nel lib. XLV delle suddette Storie quelle iscrizioni latine che alludono alla oppugnazione di Genova del 1747; ma questa *linguetta* co' suoi *articoli*, co' suoi *ausiliari* servì pure a Dante, al Machiavelli, al Galilei, all'Alfieri; or come non servirà a uno scrittore d'epigrafi? Si dettarono lodevolmente in essa tutti i generi di componimenti, che prosatori e poeti seppero mai immaginare; e non si potrà dettare in essa lingua un'iscrizione che valga? (...)

Ma un altro disavvantaggio (dicono i nostri avversari), che dalla latina lingua ha il volgare, si è, che là dove quella, perchè lingua morta, è immutabile, questa, per-

ché viva e parlata, è soggetta a mutazioni perpetue; ond'è grandemente a temersi, che una iscrizione che oggi è intesa, più non s'intenda da qui a qualche secolo.

Ma prima di tutto io potrei rispondere con quel Francese: «perché un dotto del quarantunesimo secolo possa leggere facilmente la tua iscrizione, è forse duopo, che tre quarti di una città ignorino ciò che si volle lor dire?» (...)

E poi non è vero, che una lingua viva e parlata possa esser soggetta a tali e tante mutazioni, che le cose che oggi scrivo in essa, non debbano ne' futuri tempi esser comprese. Io anzi sostengo, che, ove dall'autorità de' grammatici e da quella ancor più solenne degli scrittori, siano fermate le regole e l'indole stabilita di una lingua qualunque, questa potrà coll'andar de' tempi e col crescere delle idee acquistar qualche nuova voce e modo di dire; ma nella sostanza rimarrà sempre la stessa. Ha già osservato il mio illustre predecessore, il Denina, rispetto al Petrarca, che il suo «stile anco oggi dopo quattrocento anni serve di norma ai più colti scrittori italiani; perocché in tutto il suo Canzoniere non vi sono forse due parole, nemmeno tra quelle che sono tirate dalla violenza della rima, le quali siano invecchiate o passate in disuso» (*Vicende*. Tom. I. f. 241). Or ciò che disse il Denina del Petrarca, e voi ditelo a fidanza di tutti i nostri classici, e di que' medesimi trecentisti, che pur furono contemporanei alla culla di nostra lingua; togliete loro qualche voce antiquata o scorretta, togliete loro qualche inflessione o terminazione non più ricevuta, e voi nel resto vi troverete una lingua così semplice e schietta, che si può anche oggidì e facilmente comprenderla e usarla lodevolmente. Dal che è chiaro a vedersi, se una iscrizione volgare scritta a' dì nostri temer si debba che riesca oscura od incerta a coloro,

Che questo tempo chiameranno antico.

E taccio di quell'argomento, che pur da taluno si adduce per raccomandare le latine epigrafi agl'italiani scrittori, quello cioè che il latino è padre del volgare, sicché a scriverle latinamente si rimarrebbe, come suol dirsi, in famiglia; perocché «con un sì fatto argomento (scrive il Grégoire) si proverebbe che bisogna cercar sulle montagne dell'Armenia, o sui piani della Tartaria la lingua primitiva, che senza dubbio generò tutte le altre».

Ma che giova il disputare, se una epigrafe debbasi comporre dagl'Italiani nella italiana lor lingua, quando a mantenerci in questo proposito concorre l'esempio di tutte le più famose nazioni, e quello degl'Italiani medesimi? (...) E taccio delle infinite iscrizioni etrusche, greche e romane, che pervennero sino a noi, e che tutte provano, come quegli antichi popoli in altra lingua non intendessero raccomandare la memoria de' propri fatti, che nella lingua lor nazionale; anzi rispetto a' Romani, è da notarsi, che essi latinamente composero le loro iscrizioni, non pure quando la lor lingua era la sola da essi parlata, ma anche allora che vi prevalse la greca, e che al dire di Giuvenale, tutto in Roma si faceva grecamente. (...)

Né meno delle antiche furon sollecite di scriver l'epigrafi nella propria loro lingua le moderne nazioni; onde inglesi se ne leggono in quelle famose necropoli dell'Inghilterra, che sono la chiesa di s. Paolo e la Badia di Westminster; e quanto alla Francia, vi dirà il Bianchetti di avere *assai di frequente visitato il cimitero di Lachaise, quello di Montmartre, e gli altri di Parigi*; e di non essersi mai imbattuto,

*fra quella immensa moltitudine di tombe, in una iscrizione, che non fosse francese.* E francese è l'antica iscrizione posta sulla chiesa di s. Caterina in Parigi; la qual chiesa fu edificata *pour la joie de la vittoire qui fust au pont de Boivines l'an 1214*; e di francesi tuttavia se ne leggono in varie terre del Piemonte, che patirono un tempo la vergogna della francese lingua e il danno della francese dominazione; e francese è la iscrizione, che il Chateaubriand pose sulla chiesa di s. Luigi a Roma, e francese è pur quella che l'esercito di Bonaparte scrisse al Cairo sulla colonna del gran Pompeo. Tuttavia non bisogna credere che anche in Francia la nazionale epigrafia non dovesse lottar gran tempo con la latina (...).

Né dall'esempio degli antichi e moderni popoli rimasero addietro gl'Italiani; quegl'Italiani, che se furono altrui di sì alte cose insegatori, non dubitarono alla lor volta di pigliare dalle altre nazioni ciò che esse avean di lodevole. Ora gl'Italiani cominciarono sin dalla culla della lor lingua a porre iscrizioni volgari; e le due, l'una del duomo di Ferrara, l'altra del palazzo degli Ubaldini, quella del 1135, questa del 1184, mentre che sono il più antico monumento della poesia italiana (dacché ambedue sono scritte in versi), lo sono altresì della italiana epigrafia. So che alcuni critici ne rivocarono in dubbio l'autenticità; ma so che altri la mantennero con buone ragioni; e quella soprattutto del duomo di Ferrara, se ebbe da prima un incredulo nel dottissimo p. Affò, in lui medesimo ebbe da poi uno de' più validi difensori. Eccola:

Il mile cento trenta cenque nato  
 Fu questo templo a s. Gogio donato  
 Da Glelmo ciptadin per so amore  
 E ne a fo l'opra Nicolao scoltore

E con questa potrebbe *contendere il primato* (per avviso del Gamba) una antichissima che si legge in Venezia appo la porta dell'antico palagio dei Dogi; e certo n'è anteriore, perché del 1103, una in lingua friulana, che il ch. prof. Pirona lesse sulla porta del campanile di Reclus, picciola borgata, poco discosta da Forogiulio.

Ma se questa è forse la più antica iscrizione volgare che si conosca, la *più insigne* però, *che in tutta Italia si abbia, considerata la lunghezza sua e la sontuosità*, sarebbe quella, che già era sul ponte delle navi in Verona, e di cui parla il Maffei nella sua *Verona illustrata* (Parte III). È del 1375, consta di 12 versi, tre de' quali settenari, e gli altri endecasillabi, è rimata, e mista di dialetto veronese. Al qual proposito noterò che molte iscrizioni volgari di que' primi secoli s'intrecciano di parole tolte al dialetto; tanto sin d'allora si sentiva il bisogno di renderle popolari! È curiosa la seguente: *Andrea Boldù – Senator integer* – (e qui c'è un po' di latino) *Sapi ch'io fui chome ti – E che tornerai chome mi – E tu prega per mi – MD die V luo*. Del resto iscrizioni volgari, vuoi sulle pietre, vuoi sui libri, non ci mancarono mai sino da' primi secoli della nostra lingua. Parecchie siciliane ne diede il Malvica del 13 e 14 secolo; e una se ne legge in Palermo del 1476. Parecchie pur ne diedero il Gamba nella sua *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, e il Cicogna nella sua grande opera delle *Inscrizioni veneziane*, fra cui è famosa quella in versi

italiani, posta del 1310 sul luogo che occupava la demolita casa di quel Boemondo Tiepolo, il quale congiurò, altri direbbe per la ruina, ma io dirò per la salute della sua patria. Molte ne registra il Richa nelle sue *Chiese Fiorentine*; due ve n'ha in Modena del secolo XIV e XV; alcune dice il p. Notari di averne osservato *in varie chiese di Milano, e nel duomo specialmente una scopertasi di fresco*; tre bellissime del Varchi ne stampò nel *Poligrafo* di Verona (fasc. 12) l'ab. Manuzzi; tre ve n'ha altresì di quel nobile ingegno di Sperone Speroni, che il co. Mamiani loda sì come *assai proprie, efficaci e nobili*, ancor che non neghi che *appaiano pompose, larghe di periodi e abbondanti di epiteti*. Di volgari ne ha Luca Contile in fronte alle sue Rime; una elegantissima se ne legge del Bembo; un'altra latina di Pier Vettori traduce il Vasari nella vita di Tiziano; ne hanno altresì l'Adimari nella sua *Melpomene*, il Doni ne *Mondi*, il Bartoli nella *Vita di s. Ignazio*, e molti altri che io non nomino o non ricordo. Né crediate che Torino non possa altresì additare qualche volgare iscrizione de' tempi andati, che la dimostri anche per questa parte città italiana. Già il vostro celebre cav. Tesauro nel suo *Cannocchiale Aristotelico* detto avea, in proposito delle iscrizioni: *perché non si potranno... ugualmente comporre in isciolta prosa italiana, come nella latina?*, e ne avea recato in prova una del cav. Marini per Paolo V sommo pontefice; ma più lodevole, perché più breve, è quella in versi italiani posta del 1700 in onore della duchessa Maria Giovanna Batista, e registrata dal cav. Cibrario nella sua recente *Storia di Torino*; dove pur se ne legge una anteriore perché del 1648, posta *all'infame ed esecrabile memoria – di Giovanni Antonio Solivo detto per soprannome – Gioia – condannato all'ultimo supplicio per – aver cospirato nella vita di Madama Reale – e di Sua A. R. nostro Signore*.

E per vie più chiarirvi come sia antico questo uso di far le iscrizioni volgari, eccone una che si legge in quelle Vite de' ss. Padri, che saranno sempre una delle più copiose e limpide fonti di nostra lingua: *Questa absida in marmo fece fare e qui porre Alessandro imperatore quando perseguitò Dario re di Persia: chi vuol andar più oltre tenga da mano manca, che da mano diritta non vi è più via* (Vita di s. Macario). E come è bella nella sua semplicità quest'altra che si legge nel più vecchio de' Villani! *L'anno 1298 si cominciò a fondare il palagio de' Priori per lo comune e popolo di Firenze*; con la quale gareggia quest'altra, che arreca il Borghini nelle *Origini di Firenze*: *A dì 13 settembre arrivò l'acqua d'Arno a quest'altezza*. Ed oh! perché mai questi pochi, ma autorevoli esempi d'iscrizioni volgari antiche non valsero a radicar quest'uso fra noi! Perché così non ci sarebbero mancate quelle solenni formole, che consacrate dall'uso e dal tempo, non si desiderano certo nella epigrafia latina; e furon non ultima ragione, perché questa, a preferenza e con danno dell'altra, si coltivasse.

Infatti il Napione, che pur era così tenero di nostra lingua, confessava al Muzzi la grande difficoltà che incontrava a scrivere in essa le epigrafi, *mancando tuttora... di quelle espressioni solenni consacrate dall'uso, di cui abbonda la trionfale lingua del Lazio*. Questa difficoltà non ha certamente chi fa iscrizioni latine, massimamente da poi che il Morcelli, il quale ne dovè comporre, quasi dissì, per ogni genere di avvenimenti, ne ha lasciato degli esemplari così copiosi e sicuri; e come ciò non bastasse, v'ha il *Lexicon Morcellianum*, il quale a chiunque sappia sfogliarlo sopprime quanto occorre per una buona iscrizione latina, senza che sia duopo studiar

lungamente su' classici (...). Ma ciò, che può parer danno della italiana epigrafia, parmi anzi che le torni in grande vantaggio. Poiché se la cresciuta facilità di fare una buona iscrizione latina è cagione, che attendano a questo componimento anche i mediocri, la difficoltà invece di farne una buona italiana sarà causa, che a questo studio non attendano che gli eccellenti (...).

Ma v'è di più. Noi vedemmo che le iscrizioni, per ciò che precedettero i libri, sono i più antichi e sicuri monumenti della storia. Or non si creda, che anche introdotta la scrittura, e ciò che più è, la stampa, esse tornino alla storia men vantaggiose. Ma perché la storia ne cavi questo vantaggio, bisogna che e persone e luoghi e dignità e uffici siano co' lor propri vocaboli riferiti, con quelli cioè che avevano a' tempi in cui la lapide fu collocata; altrimenti io non ne avrò che una notizia incerta o imperfetta. Ponete caso che una iscrizione moderna debba parlare o di chi governò una delle nostre provincie a tempo di Napoleone, o di un altro che la resse dopo la restaurazione de' nostri Principi; se la fo latina, non potrò usare che uno stesso modo per significare sì l'uno che l'altro ufficio; ma se la farò italiana, impiegando nell'una le parole di *prefetto* e di *dipartimento*, nell'altra quelle di *intendente* e *provincia*, ognuno conoscerà di colpo, che quella pertiene al tempo della francese dominazione, questa al tempo della restaurazion piemontese. E poi, che giro di parole latine per dir ciò che a dirlo italiano basta una voce! Avete voi da nominare un *intarsiatore*, o veramente un *incisore*? Il Morcelli con tutto il tesoro di quella sua maravigliosa latinità non troverà nel primo caso che questo modo: *faber lignarius operae vermiculatae*; e nel secondo: *sculptor linearis aere caelendo*; cioè quattro parole latine per esprimerne una italiana. E se vorrete nominare un accademico della Crusca, voi direte, come suggerisce il Fracassetti, *sodalis florentinus linguae thusciae augendae conservandae*; poiché non credo che voi sarete sì poco accorto da chiamarlo *sodalis furfureus*, il che vuol dire *pieno di crusca*; del che non so quanti accademici della Crusca vi saprebbero grado. Ma benché in sì fatte perifrasi la cosa che vuoi esprimere rimanga quasi affogata, il latinissimo Morcelli non poté farne senza; anzi le usò sì spesso, che per dichiararne il vero significato l'erudito Schiassi ha dovuto compilare quel *Lexicon Morcellianum*, che io vi diceva; nel quale alle parole da noi usate per denotare impieghi, titoli, costumi ecc., si fanno corrispondere le latine usate dal grande epigrafista; *Lexicon*, come ognun vede, che bisognerebbe aver sempre in tasca quando ci aggiriamo per i cimiteri e le chiese, a fine d'indovinare ciò che ha voluto esprimere l'epigrafista sotto il velo della classica latinità (...).

Così chi leggesse l'opera degli *Scrittori Veneziani* del p. Agostini, vedrebbe (To. II. f. 105) come quel buon padre si dicervelli per ispiegar i titoli di *princeps senatus* e di *consul* dati al letteratissimo uomo Francesco Barbaro; e come allora che egli crede avere imberciato nel segno, balzi fuori un'orazione di Zaccaria Trivisano, che ne lo manda le mille miglia lontano. Che se fu appuntato il Bembo per ciò che chiamò *collegium augurum* il concistoro de' cardinali, *vestales* le monache, *litandis manibus* le messe da morti; non so se sarebbe lodato oggidì chi dicesse *virgines maximae* le badesse de' conventi, *vexillifer* il sindaco di un comune, che pur non porta bandiera, *pedagogianus puer* il paggio, ecc. Che dirò poi de' nomi di persone e di luoghi, i quali latinati essendo, possono cagionar talvolta sconci ed equivoci; sì

come avvenne al dott. Bianchetti, che nella sala dell'antico palazzo dei luogotenenti del Friuli avendo letto sopra una Fama che ivi è dipinta in atto di sonar la tromba: *Venerae virtutis nuncia*, sa Dio in che pensieri sarà entrato; sin che nello scendere s'abbatté nel busto del viniziano patrizio Girolamo Venier, in latino *Venerius*, che lo cavò di ogni dubbio? E ove anche i latinati nomi delle persone e de' luoghi non cagionino questi sconci, chi ravviserà un Doria e un Visconti sotto i nomi di *Ab Auria* e *Vice comes*? Chi Mondovì e Montefiascone sotto quelli di *Monsregalis* e *Faliscodunum*? Qui non si pecca contra la brevità, come avviene nelle latine perifrasi, ma si pecca contra la chiarezza, che è la principal dote di tutto ciò che si scrive. Né state a dirmi, che si fa prova con ciò di eleganza; poiché col latinissimo Mureto io vi dirò che questa, eleganza non è, ma stoltezza (...).

Se dunque la epigrafia latina ha tutti questi sconci; se essa si oppone alla brevità e alla chiarezza, le quali con la semplicità formano i tre elementi costitutivi di una buona iscrizione: a che mi si va ripetendo? *Fate sempre iscrizioni latine*. No, non è questo il campo, dove la lingua del Lazio debbe trionfare; è la oratoria, è la epopea, è la storia, campi tutti amplissimi e gloriosi, dove i moderni latini colsero sempre e colgono tuttavia tante palme. Ma se da questi componimenti venne pur troppo la latina lingua esiliata; se la si bandì da que' trattati scientifici, che in grazia di lei letti erano un tempo da tutti i dotti, e che oggi tutti i dotti non posson leggere, perché scritti in lingue che non intendono; che ostinazione, anzi che contraddizione manifesta voler mantenere questa, che è pur la lingua de' dotti, in quelle iscrizioni, che non per i dotti generalmente si scrivono, ma per il popolo; in quelle iscrizioni, che per ciò appunto si posson dire, e sono in effetto, il più popolare componimento di tutti! Ma riservandomi a parlare di questa popolarità delle iscrizioni nella lezione ventura, e a cavare da essa nuovi argomenti per farle volgari; io andrò incontro alla domanda che qualcuno potrebbe indirizzarmi: Volete dunque che si sbandisca d'Italia la latina epigrafia? No, miei signori: questa, che in bocca di un professor di eloquenza sarebbe una vera bestemmia, né io l'ho detta, né la dirò mai; ché anzi il far latine iscrizioni se è bello per gli altri popoli, è debito per gli Italiani; poiché latina fu la lingua di quegl'Italiani, che conquistarono un dì l'universo; latina è la lingua di quella Religione, che dall'italica Roma stende il suo pacifico scettro su tutta quanta la terra; latina è quella lingua, che per testimonianza del francese Mureto i soli Italiani coltivarono sempre con maggior gloria e perizia; latini sono que' classici, che, dopo i Greci, saranno in tutti i tempi i più sicuri esemplari del gusto; latina è quella cattedra, che da oltre un secolo tra noi fiorisce con tanta felicità di successi e splendore di esempli; latine finalmente son quelle lettere, che dal contagio delle abusate lingue straniere posson la nostra eternamente campare.

Ecco, o signori, le molte e potenti ragioni, per le quali io credo che debbasi conservare in Italia la latina epigrafia. Anzi io vado più là, e dico che in certe occasioni e in certi luoghi le epigrafi non si debbono far che latine; ma quali siano questi luoghi e queste occasioni, io mi riservo a mostrarlo nella lezione ventura.

GIOSUÈ CARDUCCI  
(Valdicastello 1835 – Bologna 1907)

*Epigrafi, epigrafisti, epigrafai*, «Cronaca bizantina», 18 ottobre 1881 (poi in *Confessioni e battaglie*, serie seconda, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 127-136).

Dissi più volte, e anche scrissi una volta, di odiare le epigrafi italiane in genere, e gli epitafi in ispecie.

\* \* \*

Quelle esposizioni di lacrime e singhiozzi in tante righe, mezze righe e righettine, al cospetto de' curiosi che passano per il camposanto facendo critiche di stile e magari freddure su i nomi dei morti: quelle civetterie di carezzativi e diminutivi, di apostrofi ed epifonemi, incise e colorate a nero lucido e ad oro e rilevate in ferro, che durino, sì che il *tuo povero* qui e la *tua povera* là possano farsi vedere nei giorni solenni a rivisitare le loro sventure irreparabili e la sensibilità loro in metallo: quello smascolinamento del dolore, quella prostituzione della pietà, quella eiaculazione dell'affetto, continuanti nella lucentezza del marmo a offendere con fredda svergognatezza i poveri e i forti che muoiono e soffrono in silenzio: tutte coteste cattiverie, ogni volta che mi avvien di percorrere qualcuno dei nostri pomposi cimiteri, m'indignano.

E ricordo un'epigrafe che Domenico Gnoli mi mostrò tutta soletta in un canticello di San Giovanni in Laterano. È in una piccola stele marmorea murata su la tomba che il Platina scelse per il fratel suo morto a ventisette anni e per sé. Stele ed iscrizione, nella forma, nello stile, nei caratteri, paiono fatte per la Via Appia. Cristo per cotesti uomini del pontificato di Sisto IV non s'incomodò a redimere. Essi concepiscono la vita oltremondana come Omero e i migliori dei greci: una esistenza che si prolunga sotto terra in tristezza di solitudine e di desiderio. – Chiunque tu sei, se pietoso, non dar noia al Platina e a' suoi: giacciono stretti, e vogliono star soli.

QUISQUIS ES SI PIUS PLATYNAM  
ET SUOSO NE VEXES ANGUSTE  
JACENT ET SOLI VOLUNT ESSE

Così, così, penserò e sentirò anch'io, parmi, quando sarò nella tomba fredda e oscura. O viventi che vi godete il sole, non mi seccate: voglio star solo con gli amori miei morti.

Teodorico Landoni è più cristiano, o più moralmente filosofo. Nel libro di epigrafi che ho sotto gli occhi, egli propone, per sopra la porta d'un cimitero dal lato interno, questa:

O VIVENTI CHE USCITE  
SOLO IL TEMPO NON MUORE  
E L'ORA CHE VOLGE  
È A VOI L'ULTIMA  
FORSE

È severa e bella, tanto più se si raffronti alle smancerie grammaticali e rettoriche d'una del Muzzi di simile argomento; e vorrei vederla incisa in alcuna delle celebrate necropoli, senza per altro speranza nessuna ch'ella valesse ad ammonire e correggere gli spasseggiatori di cotesti teatri della morte.

\* \* \*

Fra le cagioni del mio odio alle epigrafi in generale è la soverchia importanza voluta dare a cotesta, che pei romani e po' nostri de' secoli classici né meno era contata tra le specie e le forme della prosa letteraria. Ci fu un tempo, tra il 1820 e il 30 (Cesare Guasti, uomo e scrittore egregio quando non si ricorda d'essere segretario della Crusca, lo racconta benissimo in un capitolo del suo libro, importante per le minutaglie, intorno al canonico Silvestri), ci fu un tempo nel quale il fatto del comporre iscrizioni in volgare parve assurgere alla gravità d'un affare di stato e importare meriti o demeriti politici.

I partigiani della epigrafia italiana uscivano più frequenti dalle schiere dei liberali, o almeno erano sospettati e indiziati di liberalismo, e i sostenitori della epigrafia latina li accusavano di romantici e peggio. Un cardinale legato di Bologna non lasciò pubblicare certa scelta di epigrafi italiane fatta dall'Orioli, se non a condizione si aggiungesse una nota per addolcire con emulsive dichiarazioni la bruschezza di un sonetto contro gli avversari di tale novità. E il Muzzi col suo neologismo pedantesco contendeva per il primato nel tempo e nel merito, e il Giordani nella sincerità del suo classicismo non poteva sofferire d'esser messo a mazzo col Muzzi, e l'Orioli nell'agilità del suo academico eloquio sfringuellava teoriche e lodi a destra e a sinistra. E dire che il trecento e il cinquecento avevan fatto di vere e belle iscrizioni senza non pur vantarsene ma badarvi!

L'affare ingrossò sempre più: il genere epigrafico invadeva a passi di minuetto tutto il campo della letteratura: le iscrizioni si facevano non per essere iscritte ma declamate: si romanizzò in iscrizioni la storia d'una giovane impazzata d'amore per il sole: si piagnucolò in iscrizioni per la malattia e la morte di un'arciduchessa di Toscana: si iscrizionarono le vite degli uomini illustri, si iscrizionò la storia d'Italia. E gli smammolamenti di Luigi Muzzi, e le vesciche di Pietro Contrucci, e gli spasmi del conte Leoni parvero miracoli nuovi di affetti, di concetti, di forza.

La iscrizione, fu detto, non è prosa mera, non è della vil prosa: ella è poesia tanto più fresca e vergine e aliante, quanto, sdegnando le artificiosità della rima e del metro, che paiono ghirlande e sono ritorte, si libra dondolando su i trapezi



delle linee più lunghe e più corte. Non ci mancava altro; udito cotesto, la canaglia dei dilettanti, quella canaglia che né meno sapeva storpiare un verso o sciancare un periodo; cominciò a sfrullare iscrizioni per nozze, per prediche, per lauree, per messe, per il risorgimento italiano, per le croci dei santi Maurizio e Lazzaro, per le commende della corona d'Italia, per il colera, per la difterite, e non per l'epizoozia e per l'idrofobia che si portino via tutta la canatteria e la grafomania d'*Italia mia*. Per tutto ciò dissi d'odiare l'epigrafe italiana: genere Florindo!

Ma con ciò, anzi a dispetto di tutto ciò, ecco qui un'epigrafe del Landoni (e ne potrei recare più altre), che epigrafe veramente nel senso greco e romano non è, ma tenendo dell'energia e della concitazione oratoria acquista dalla concisione dello stile lapidario un carattere nuovo od originalmente composito, che pure è vero e bello e colpisce:

LA ROMA  
DEI RE DEGLI IMPERATORI DEI PAPI  
TORNA REPUBBLICA  
IL CAMPIDOLIO  
RICORDA IL SENATO  
LA RUPE TARPEA  
A SPAVENTO DEI TRADITORI  
DURA

Tanto è vero che nell'arte della parola nulla vuoi odiare e negare *a priori*: l'abilità del lavoratore può svolgendo rendere artistiche, se non tipiche, anche le forme tenute ibride.

Finalmente, io odio le iscrizioni per le sofferenze che devono recare ai loro cultori e per le noie che hanno costato a me, il quale non le coltivo punto. In vano protestai sempre di non saperne fare, in vano ruggii colla più catilinaria esasperazione agli odii miei contro il genere. – Che? Un professore d'università non saper comporre una iscrizione, se ne fanno anche i barbieri? Ma Lei scherza! – Come! Un uomo di ingegno come Lei non apprezzare lo stile epigrafico? Don Tal dei Tali l'altra sera diceva che una buona epigrafe può valer quasi quasi più d'un bel sonetto. Ma Lei fa la burletta! – Così mi convenne troppe volte servir da doccia alle lacrime altrui, da soffione agli altrui sospiri, da mantice alle frequenti ammirazioni della gente sfaccendata.

Ne fui rimeritato a dovere.

Un guardiano di morti, che nell'aria sepolcrale degli uffici della Certosa di Bologna trovava tentazioni un po' troppo romantiche e ispirazioni di sciarade giocondissime su la lingua etrusca e celtica, certa volta, a punto in un libro etrusco, mi sciolse addosso un sacco d'ingiurie, per l'intenzione che io avevo avuto, affermava, di rubargli l'onore del comporre un'iscrizione per un ospizio di mendicità.

Certa iscrizione commemorativa della battaglia di Legnano, che io non volevo fare e che invece dovei rifare dieci volte, perché il Comitato iniziatore la voleva in un modo, il Comune in un altro e la Deputazione di storia patria in un terzo, mi

valse la riprovazione del mio amico Filopanti in faccia al popolo, e da parte di un foglio umoristico con figure verdi e gialle accuse di molte ignoranze in grammatica e in istoria, con la minaccia di aprire una sottoscrizione fra i cittadini per far rimuovere la lapide spropositata e menzognera. Ma si figuri, caro *Pappagallo*: apriamola subito questa sottoscrizione, firmerò io il primo: siamo ancora a tempo per rinettare la severa vesta in mattoni antichi del palazzo di Bologna da quella brutta topa di marmo bianco. Così potessi levarmi io da dosso la divisa di servigiale degli sfoghi pubblici, che l'*Indicatore* di Bologna mi affibbiò due anni or sono, creandomi *motu proprio* epigrafista della città in compagnia di don Vincenzo Mignani.

\* \* \*

Di tali consolazioni, serbate anche ad epigrafisti di altra vocazione e intenzione che la mia, non deve essere inesperto il Landoni; il quale a una sua iscrizione per il prefetto Magenta accompagna questa gustosissima nota: «Non fu posta, perché, giudicata da un'ampia commissione di droghieri, salumai e simili, parve scarsa di incenso».

Ecco perché un galantuomo non dee far l'epigrafista. Il Landoni, del resto, non è uomo da mentire gli affetti e le lodi. «Per verità – scrive nella classica dedicatoria del suo libro a un amico – non solo da me e da te furono in gran parte conosciuti ed anche amati e gli uomini e le donne e i giovinetti e le donzelle di cui nelle pietre incise di mie parole è lodata la bontà, lagrimata la morte: molti e molti dell'età nostra non ne avranno perduta la cara e buona ricordanza: ed io potrò quindi eccitare altamente chi si voglia a smentirmi, non pure di menzogna, ma di troppo comune e fastidiosa amplificazione».

Il Landoni è uomo di cuore, non epigrafista di mestiere. Dotto nella storia letteraria dei secoli XVI e XVIII come non so quanti fra noi, pregiato fra i cultori della letteratura dantesca per osservazioni nuove, acute e non cervelotiche, bibliografo de' primi, il Landoni, tra un esemplare nitidissimo aldino e un intonso marcoliniano (ne porta sempre nelle tasche), è capace di commozione, sì per la perdita d'una persona amata e da bene, sì per un bel fatto; e allora scrive un'epigrafe, magari alle due antimeridiane, a un tavolino del Caffè dei Cacciatori, sur un mucchio di giornali, per lo più moderati, suo pasto notturno. Scrive dunque epigrafi, solo per cui gli piace. Per ciò ne ha poche ma buone: ventisei tradotte dal latino di Filippo Schiassi e di Carlo Boucheron, quarantotto di originali.

Io per me tengo che la lingua latina, per le sue proprietà sintetiche e sintattiche, abbia di gran vantaggi nello stile epigrafico su l'italiana; pure il Landoni giostra quasi sempre di pari con lo Schiassi, e nelle due del Boucheron per la Marchionni mi pare che la traduzione si lascia addietro il testo nella vivace e immediata espressione dell'affetto: il Landoni seppe per avventura temperare e smorzare con la freschezza dell'italiano ciò che forse vi era di troppo retoricamente acceso nella dizione del latinista piemontese.

E appunto per la conoscenza e pratica squisita che ha della miglior lingua classica, salvo certe peregrinità troppo cercate, il Landoni vigoreggia originale nelle iscrizioni sue; nelle quali dell'uso epigrafico moderno accettò alcun che per l'espressione del sentimento, ma più si tiene alla severità romana, che dovrebbe, a pare mio, rimanere la caratteristica di questo genere.

Ecco un'epigrafe del Landoni perfettamente classica:

OSSA  
 DI ANTONIO SCALA  
 MISERICORDE  
 LA CUI LUNGA VITA DI A. LXXXIV  
 PARVE BREVE AI POVERI ED AGL'INFERMI  
 DA LUI CERCATI  
 E SOVVENUTI SINO ALL'IMPOVERIMENTO DI SE  
 MORÌ CELIBE, NEL DÌ IX GIUGNO MDCCLVII  
 ED EBBE QUESTA MEMORIA  
 DALLA CARITÀ DEI NIPOTI FRATERNI

Eccone un'altra, di gusto moderno, su la cassa mortuaria di Angelo Mariani, il  
 valentissimo armonista ravennate che acclimò a Bologna la musica del Wagner:

ANGELO O MIO ANGELO  
 COLUI CHE SEMPRE E DOVUNQUE  
 FORSE PER QUARANT'ANNI  
 CHIAMASTI UNICO VERO AMICO E FU  
 È ORA SU QUESTO AVELLO CHE TI NASCONDE  
 DOVE LACRIMANDO PONE QUEI BACI  
 CHE GIÀ TUTTO LIETO SOLEVA IMPRIMERE  
 IN QUELLA TUA FRONTE SERENA  
 DIVINO ALBERGO DI PIÙ DIVINE ARMONIE

Tutt'insieme, parecchi delle non molte epigrafi del Landoni vanno fra le poche  
 ottime che dopo il Giordani si possano leggere in Italia. Se a qualche frasaiuolo  
 sbracato ne parve altro, il Landoni non se ne faccia: le tradizioni della prosa, e di  
 certa prosa, sono più alto.



## INDICE DEI NOMI

- Adimari Alessandro, 144  
Adorni Enrico, 8n, 133  
Affò Ireneo, 143  
Agostini Giovanni degli, 145  
Ajani Angelo, 102  
Alfieri Vittorio, 67, 71-72, 75n, 79-84, 104, 141  
Alighieri Dante, 63n, 67, 75n, 79-83, 96, 99, 104, 107, 114, 124, 141, 150  
Antoni Clementina, 6-7  
Appiani Andrea, 80n  
Archimede, 63n  
Ariès Philippe, 28n  
Ariosto Ludovico, 75n, 78n, 80n, 99, 104  
Aristide, 113  
Armandi Pier Damiano, 67n  
Arrivabene Opprandino, 48  
Asor Rosa Alberto, 2n  
Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 99, 141
- Barbarisi Gennaro, xii, 69n  
Barbaro Francesco, 145  
Barrett Browning Elizabeth, 29  
Bartoli Daniello, 1, 80n, 144  
Bartolini Lorenzo, 48  
Beauharnais Eugenio, 58n  
Beck-Friis Johan, 33n  
Bellini Vincenzo, 81  
Bembo Pietro, 1, 124, 144-145  
Bernetti Tommaso, 18 e n  
Bertazzoli Raffaella, 50n, 55n
- Bertoni Teresa, 47  
Beschi Luigi, 54n  
Bianchetti Giuseppe, 142, 146  
Bighercomer Costantino, 50  
Bilancioni Domenico, 8n  
Bini Carlo, 87-88  
Binni Walter, 48 e n, 76n  
Biondi Marino, 21n  
Birch Caccia Clara Arabella, 28  
Blake William, 33n  
Boccaccio Giovanni, 79, 99, 104, 119, 141  
Bonacchi Gazzarrini Giuliana, 30n, 75n  
Bonaparte Napoleone, 47, 57-62, 69, 73 e n, 75n, 143, 145  
Bonetti Gaetano, 70, 80n  
Bonini Pietro, 47  
Boretti Elena, 30n  
Borghini Vincenzo, 144  
Botta Carlo, 104, 141  
Botta Irene, 36n  
Boucheron Carlo, 39, 150  
Brambilla Giuseppe, 8n  
Brice Catherine, xn  
Brighenti Pietro, 35-36  
Brignardello Giovan Battista, 8n  
Brown Charles, 33n  
Bruni Arnaldo, 69n  
Brunoni Domenico, 7-8, 80n  
Buccini Stefania, 1n  
Buganza Gaetano, 64n  
Buonmattei Benedetto, 124, 141  
Buttazzi Antonio, 8n

- Byron George Gordon, 80n
- Cabria, 54n
- Caccia Mario, 28
- Cafagna Luciano, 21n
- Caffarelli Augusto, 57-60, 67n
- Calloud Marianna, 28
- Camporota Domenico, 37n, 42-44, 136-139
- Canaris Costantino, 19
- Canova Antonio, 36n, 39, 79-81
- Cantù Cesare, 60n, 76n
- Cappellari Simona, 28n, 55n
- Capponi Gino, 17
- Capurro Niccolò, 68n
- Carducci Giosuè, 1-2, 11 e n, 25 e n, 27, 38, 76n, 81 e n, 147-151
- Carli Plinio, 57n, 59n
- Carlo Alberto di Savoia, 44
- Carlo Magno, 79
- Carmignani F. tipografia, 38n, 45
- Carmignani Giuseppe, 28
- Caro Annibal, 104
- Carrai Stefano, 1n
- Carrer Luigi, 75-76
- Casati Confalonieri Teresa, 4n, 14-15
- Casati Gabrio Angelo Camillo, 15
- Castiglione Baldassarre, ix e n
- Catone Marco Porcio, 141
- Cattaneo Calimero, 60n
- Catullo Gaio Valerio, 65
- Cavalca Domenico, 106, 144
- Cazzaniga Teresa, 16
- Ceppi Matteo, 36n
- Ceragioli Fiorenza, 30n
- Cesare Gaio Giulio, 67
- Chateaubriand François-René de, 143
- Chaucer Geoffrey, 66 e n
- Chiti Alfredo, 37n
- Cibrario Luigi, 144
- Cicerone Marco Tullio, ix e n, 22, 27n, 64-65, 99, 126, 129
- Cicogna Emanuele Antonio, 143
- Cicognara Leopoldo, 78n, 80n
- Cingolani Gabriele, 36n
- Cislago Cicognara Massimiliana, 57 e n
- Cleopatra, 17
- Coleridge Samuel Taylor, 33n
- Colombo Cristoforo, 75n, 79, 81
- Colombo Michele, 80n, 137
- Compagni Dino, 106
- Confalonieri Federico, 15, 81
- Contile Luca, 144
- Contini Gianfranco, 19 e n
- Contrucchi Pietro, 2, 19 e n, 64, 71-72, 74-75, 80 e n, 113-118, 131, 134, 148
- Copernico Niccolò (Nikolaj Kopernik), 79, 81
- Cornacchia Ferdinando, 41n, 49-50
- Correggio (Antonio Allegri detto Il), 9
- Cortesi Giovanna, 125
- Cortesi Teresa, 125
- Costa Simona, XII
- Costantino I (Il Grande), 79
- Cottrell Alice, 29
- Cowper William, 66 e n
- Crabbe George, 66 e n
- Cristofori Piva Carolina, 2n
- Croce Benedetto, IX-X
- D'Achille Paolo, X-XI, 6n, 19-20
- D'Afflitto Chiara, 30n
- D'Andrea Antonio, 3n
- D'Aquino Carlo, 124
- Da Como Ugo, 56n
- Damaso, san, 64n
- Danelon Fabio, 69n
- Danna Giuseppe, 59-62
- Dardano Maurizio, 6n
- Davanzati Bernardo, 104, 124
- De Roberto Elisa, 6n
- De Winckels Federigo Gilbert, 62 e n
- Defranceschi Francesco, 46
- Della Giovanna Ildebrando, 35n
- Denina Carlo, 142
- Diafani Laura, 30n
- Dodici Venanzio, 41 e n

- Dolci Fabrizio, 77n  
 Donati Sebastiano, 107  
 Dondero Marco, XII  
 Doni Anton Francesco, 144  
 Doria Andrea, 63n  
  
 Emiliani Vincenzo, 74 e n  
 Ennio Quinto, 141  
 Epaminonda, 113  
 Ermogene di Tarso, 108  
 Errani Paola, 5n  
 Eschilo, 83  
 Eugenio di Savoia, 63n  
  
 Fabretti Raffaele, 91, 107  
 Fabroni Angelo, 7 e n  
 Fantoni Giovanni (detto Labindo), 1, 80n  
 Fassò Luigi, 58n  
 Fenzi Emanuele, 46  
 Fenzi Eugenia, 46  
 Fermi Stefano, 2n, 37n  
 Ferrato Pietro, 77n  
 Ferretti Giovanni, 37n, 44n  
 Ferretti Salvatore, 15  
 Ferrucci Michele, 60n  
 Filopanti Quirico (Giuseppe Barilli), 150  
 Fléchier Valentin Esprit, 97  
 Folena Gianfranco, 22n, 64n  
 Foratti Aldo, 37n  
 Formione, 54n  
 Fornaciari Luigi, 139  
 Foscolo Ugo, 35, 53-88, 99  
 Fox Charles James, 62-66  
 Fracassetti Giuseppe, 3-4, 42n, 80n, 122-131, 145  
 Francesco I d'Asburgo, 17, 39  
 Franklin Benjamin, 79  
 Frenguelli Gianluca, 6n  
  
 Galeani Napione Gian Francesco, 144  
 Galilei Galileo, 67, 75n, 79-82, 84, 86, 141  
  
 Galli Pietro, 80n  
 Galvani Cesare, 3n  
 Gamba Bartolomeo, 143  
 Gambarin Giovanni, 54n, 67n  
 Garavelli Enrico, 35n  
 Gargallo Tommaso, 39, 41  
 Garibaldi Giuseppe, 8n, 13, 21-23, 77, 81  
 Gazzola Carlo, 37n  
 Gelli Giovan Battista, 141  
 Gellio Aulo, 126  
 Gemelli Carlo, 72n  
 Genette Gérard, 6 e n  
 Gerratana Valentino, XI  
 Giambonini Claudio, 36n  
 Giannone Pietro, 75n  
 Giordani Pietro, XI, 2, 4, 8, 17 e n, 28-29, 31, 35-52, 63-64, 71, 78 e n, 80-81, 100, 103-104, 112, 127, 131, 133, 136-140, 148, 151  
 Giovenale Decimo Giunio, 142  
 Giovio Giovan Battista, 38n, 62-63  
 Giovio Paolo, 1  
 Gironi Robustiano, 3n  
 Giusti Giuseppe, 25 e n, 77n, 81  
 Gnoli Domenico, 147  
 Goldin Daniela, 3n  
 Goldoni Carlo, 78n  
 Gramsci Antonio, XI e n  
 Grégoire Henri (detto abbé Grégoire), 142  
 Grutero Giano (Jan Gruter o Gruyter), 107  
 Guasti Cesare, 38n, 148  
 Gudio Marquardo, 107  
 Guelfi Franca, 21n  
 Guerrazzi Francesco Domenico, 20 e n, 87 e n  
 Guertzoni Giuseppe, 12n, 82n  
 Guglielminetti Marziano, 77n  
 Guicciardini Francesco, 104  
 Guidetti Giuseppe, 37n  
 Guillon de Montléon Aimé, 54  
 Gussalli Antonio, 17n, 35n, 37-38, 43-45, 64n

- Harrison Robert P., 28n  
Holland Henry Richard Vassal Fox, 64-66  
Holtus Günter, 3n  
Huetter Luigi, xn  
  
Irace Erminia, 76n  
  
Janz Oliver, 77n  
  
Keats John, 32-33  
Kroegel Wolfgang, 33n  
  
Laita Pierluigi, 58n  
Lamberti Fenzi Ernestina, 46  
Landoni Teodorico, 1n, 8n, 148-151  
Lanzi Luigi Antonio, 114  
Lascaris Costantino, 141  
Le Monnier Felice, 138  
Lenzoni Enrico, 31  
Lenzoni Francesco, 31  
Leonardo da Vinci, 9, 75n  
Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 79  
Leoni Carlo, 2, 12 e n, 20, 64, 81-86  
Leoni Luigi, 69 e n  
Leonida, 113  
Leopardi Giacomo, 9, 30-31, 35, 50-52, 69n  
Leopoldo II d'Asburgo Lorena, 17-18  
Lico, 54n  
Linneo Carlo (Karl von Linné), 79  
Livio Tito, 80n, 99  
Lucchesini Cesare, 47  
Lucchesini Girolamo, 47  
Lucrezio Caro Tito, 125  
Luti Giorgio, 2n  
Luzzatto Sergio, 11 n  
  
Machiavelli Niccolò, 26, 63n, 67, 79-81, 85-86, 104, 141  
Maffei Scipione, 92, 143  
Maggi Giovanni Antonio, 56n  
Maier Bruno, ixn  
  
Mainardi Nicoletta, 23n  
Malvica Ferdinando, 3n, 64, 70 e n, 75-76, 80n, 96-102, 143  
Mamiani Della Rovere Terenzio, 80, 134, 144  
Manin Daniele, 12, 81  
Manuzzi Giuseppe, 16, 64, 80n, 131, 144  
Manzoni Alessandro, 4n, 14 e n, 35  
Marcenaro Giuseppe, 28n  
Marchionni Carlotta, 150  
Marescalchi Ferdinando, 57n  
Maria Giovanna Battista di Savoia, 144  
Maria Luigia d'Asburgo Lorena, 39-41, 47, 49-50  
Mariani Angelo, 151  
Marimò Francesco 36-37  
Marini Gaetano, 64n, 107  
Marino Giovan Battista, 121, 144  
Marocco Giuseppe, 57n  
Marsigli Jacopo, 7  
Martinetti Giovanni Antonio, 57n  
Massena André, 56  
Mayer Andrea, 31  
Mazzini Giuseppe, 2n, 11 e n, 20-21, 72 e n, 77-78  
Mazzuchelli Giovanni Maria, 76  
Medici Lenzoni Carlotta de', 31  
Medici Lorenzo de', 80n  
Melloni Luigi, 80n  
Melosi Laura, xii, 30n, 46n  
Menandro, 30  
Mengozzi Dino, 77n  
Menotti Ciro, 81  
Metastasio (Pietro Trapassi), 104  
Metzeltin Michael, 3n  
Mezzanotte Antonio, 80n  
Micara Lodovico, 49  
Michelangelo Buonarroti, 9-10, 67, 80-82, 85, 116  
Mignani Vincenzo, 150  
Milton John, 66 e n  
Mineo Nicolò, 37 e n  
Mirri Mario, xn, 69n, 73n, 76n, 78n



- Missirini Melchiorre, 9, 64, 131  
 Mogavero Giuseppe, xn  
 Moisè Francesco, 70n  
 Montaigne Michel de, 124  
 Montanari Giuseppe Ignazio, 3n, 80n  
 Montecuccoli Raimondo, 63n, 66-68  
 Monti Nicola, 37  
 Monti Vincenzo, 8-9, 56n, 80n, 96-97, 141  
 Morano Vincenzo, 136n  
 Morcelli Stefano Antonio, 42, 60n, 63-64, 92, 94, 107, 114, 126, 130, 144-145  
 Morichini Carlo Luigi, 70n  
 Morosi Giuseppe, 48  
 Morosini Francesco, 63n  
 Mortara Garavelli Bice, 3n, 6n  
 Mugnaini Antonio, 78-79  
 Muratori Ludovico Antonio, 75n, 107  
 Muscetta Carlo, 37n  
 Musti Domenico, 54n  
 Muzzarelli Carlo Emanuele, 80n, 86 e n  
 Muzzi Luigi, 2, 7, 18 e n, 38 e n, 64, 80n, 93-97, 100-105, 107-109, 112, 116n, 131, 134-135, 137-139, 144, 148  
  
 Neipperg Adam Albrecht, 41n  
 Nelson Horatio, 68  
 Nencioni Giovanni, 4 e n, 14n  
 Nerone Claudio Cesare, 7  
 Newton Isaac, 79, 87  
 Niccolini Giovan Battista, 64, 131  
 Nievo Ippolito, 81  
 Nora Pierre, 76n  
 Notari Raffaele, 3-4, 14, 18n, 27n, 29n, 45, 119-121, 144  
  
 Omero, 63n, 82, 147  
 Orazio Flacco Quinto, 119, 130  
 Orioli Francesco, 3n, 5n, 38n, 70n, 80, 102-112, 115 e n, 137-139, 148  
 Ottolini Angelo, 58n  
 Ozouf Mona, 76n  
  
 Padovan Adolfo, 16n, 21n, 27 e n  
 Pagliai Francesco, 64n  
 Panzacchi Enrico, 1n  
 Paolo V (Camillo Borghese), papa, 144  
 Paolucci Filippo, 44n  
 Papadopoli Alessandro, 38  
 Papi Roberto, 38n  
 Paravia Pier Alessandro, 42-43, 136-146  
 Parini Giuseppe, 80-81, 83, 86  
 Pascoli Giovanni, 22  
 Pastore Stocchi Manlio, 68n  
 Pausania, 53-54, 113  
 Pecchio Giuseppe, 72n  
 Pellegrini Pietro, 139  
 Pepoli Carlo, 8, 80n  
 Pericle, 54n  
 Perticari Giulio, 38, 80n, 99-100, 141  
 Peruzzi Emilio, 30n  
 Petrantoni Michele, xn  
 Petrarca Francesco, 3, 67, 75n, 78-81, 86, 99, 104, 116, 124, 142  
 Petricola Patrizia, xn  
 Petrucci Armando, 53-54, 70n  
 Petrucci Gaetano, 80n  
 Pezzana Angelo, 41n  
 Pietro I Alekseevič (Il Grande), 79  
 Pindaro, 66  
 Pino Domenico, 56-57  
 Pirona Giulio Andrea, 143  
 Pisacane Carlo, 81  
 Pisistrato, 54n  
 Platina (Bartolomeo Sacchi detto Il), 147  
 Plutarco, 7, 74  
 Poerio Alessandro, 81  
 Poerio Giuseppe, 81  
 Poggi Francesco, 60n  
 Pollini Ferdinando, 16  
 Pomba Giuseppe, 138  
 Pompeo Gneo, 126, 143  
 Pomponio Attico Tito, 114  
 Porro Lambertenghi Luigi, 81  
 Pozzi Giovanni, 4n  
 Puccini Niccolò, 17, 30 e n, 75n

- Quintiliano Marco Fabio, 108, 129  
 Raffaello Sanzio, 9, 30, 75n, 79-81  
 Rambelli Gianfrancesco, 4-5, 8n, 10, 16n, 18n, 45, 80, 132-135  
 Ranieri Antonio, 50-52  
 Raspi Luigi, 8n, 80 e n  
 Reinesio Tommaso (Thomas Reines), 107  
 Ricci Angelo Maria, 80n  
 Richa Giuseppe, 144  
 Ridella Franco, 36-37  
 Ridolfi Cosimo, 17  
 Rinuccini Pier Francesco, 17  
 Rivalta Benedetta, 69n  
 Rocca Jacopo, 8n  
 Rogers Samuel, 66n  
 Romagnosi Gian Domenico, 78n  
 Romolo, 80n  
 Roncioni Francesco, 45-46  
 Rosaspina Francesco, 67  
 Rosellini Ippolito, 93-96, 98 e n, 102 e n  
 Rosmini Serbati Antonio, 81  
 Rossi Giovan Battista de, 3n  
 Ruggiero Michele, 50 e n  
  
 Salvi Francesco, 69  
 San Tommaso Felice Carrone di, 16  
 Santarosa Santorre di, 81  
 Santini Emilio, 55n  
 Sarpi Paolo, 81  
 Sartori Giovan Battista, 36n  
 Savioli Ludovico, 8, 80n  
 Savonarola Girolamo, 81  
 Scala Antonio, 151  
 Scaniglia Giuseppe, 35n  
 Schiassi Filippo, 47, 60n, 69, 114, 145, 150  
 Schmitt Christian, 3n  
 Scotti Mario, 64-65, 68n  
 Serafini Luigi, 8n  
 Serra Vincenzo, 44n, 47  
 Severn Joseph, 33n  
 Shakespeare William, 29, 66 e n  
 Shelley Percy Bysshe, 23-24, 29-30  
 Silvestri Giovanni, 38n  
 Silvestri Giuseppe, 3n, 38n, 64, 80n, 131, 135, 148  
 Sisi Carlo, 70n  
 Sisto IV (Francesco Della Rovere), papa, 147  
 Sofocle, 83  
 Solivo Giovanni Antonio, 144  
 Sozzi Lionello, 55n  
 Spaggiari William, XII, 69n  
 Spathis Foscolo Diamantina, 57n  
 Speroni Sperone, 1, 144  
 Sponio Giacomo (Jacob Spon), 107  
 Spotorno Giovan Battista, 4n, 63-64, 91-92  
 Stocchi Luigi, 136n  
  
 Tacito Publio Cornelio, 124  
 Tasso Torquato, 79-81, 99, 104, 107  
 Temistocle, IX e n  
 Teotochi Albrizzi Isabella, 67-68  
 Tesauero Emanuele, 1, 144  
 Teulié Pietro, 56, 62-63  
 Tiepolo Boemondo, 144  
 Timpanaro Sebastiano, 1-2, 35n, 39n  
 Tissoni Roberto, 2n  
 Tiziano Vecellio, 144  
 Tobia Bruno, X-XI, 75n  
 Tomasi Grazia, 55n, 63n  
 Tommaseo Niccolò, VII, 81n  
 Trasibulo, 54n  
 Treves Piero, 2n, 38n  
 Trevisan Francesco, 62n  
 Trevisan Zaccaria, 145  
 Trivulzi Alessandro, 55-57, 64  
 Trivulzi Gian Giacomo, 56n  
 Trivulzi Poldi Rosa, 48  
  
 Vaccalluzzo Nunzio, 37n  
 Vai Giuseppe, 46  
 Varano Alfonso, 80n  
 Varchi Benedetto, 1, 144

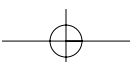
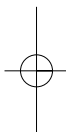
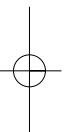
- Varrone Marco Terenzio, 75, 99  
Vasari Giorgio, 1 e n, 144  
Vendramini Mosca Giovan Battista, 68n  
Venier Girolamo, 146  
Venturi Gianni, 68n  
Verdi Giuseppe, 81, 86  
Verri Pietro, 81  
Verri Leoni Antonietta, 81 e n  
Vettori Pier, 144  
Viani Lorenzo, 23 e n  
Viani Prospero, 138  
Vico Giovan Battista, 1  
Vidotto Vittorio, xn  
Vieusseux Giovan Pietro, 41, 43, 45-46  
Viglioli Antonio, 8n  
Villani Giovanni, 106, 144  
Virgilio Marone Publio, 124  
Vitali Tommaso, 8n  
Vittorino da Feltre, 75n  
Vivoli Carlo, 30n  
Volta Alessandro, 75n, 78n, 80n  
Vossio Gerardo (Gerhard Johann Voss),  
108  
Vovelle Michel, 28n, 77n  
Wagner Richard, 151  
Weinrich Harald, IXn  
Zaccaria Francesco Antonio, 63n  
Zambelli Antonio, 58-60  
Zanotti Francesco Maria, 121  
Zanzotto Andrea, 88 e n



## TEMI E TESTI

*Ultimi volumi pubblicati*

84. BARBARA DONATI, *Tra Inquisizione e Granducato. Storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento*, 2010, pp. XII-280 ("Tribunali della fede". Serie diretta da Adriano Prosperi).
85. ANDREA SORRENTINO, *La cultura mediterranea nei Principi di Scienza nuova*, a cura di Alessia Scognamiglio, con saggi di Giuseppe Cacciatore, Rosario Diana, Manuela Sanna e Alessia Scognamiglio, 2011, pp. 108
86. ISA DARDANO BASSO, *Il diavolo e il magistrato. Il trattato Du Sortilege (1627) di Pierre de Lancre*, 2011, pp. XIV-258.
87. E. ANN MATTER – GABRIELLA ZARRI, *Una mistica contestata. La Vita di Lucia da Narni (1476-1544) tra agiografia e autobiografia*, 2011, pp. LVI-262 ("Scritture nel chiostro". Serie diretta da Gabriella Zarri).
88. ANNA SCATTIGNO, *Sposa di Cristo. Mistica e comunità nei Ratti di Caterina de' Ricci*, 2011, pp. XIV-274 ("Scritture nel chiostro". Serie diretta da Gabriella Zarri).
89. *La Vita e i Sermoni di Chiara Bugni clarissa veneziana (1471-1514)*, a cura di Reinhold C. Mueller e Gabriella Zarri, 2011, pp. XL-456 ("Scritture nel chiostro". Serie diretta da Gabriella Zarri).
90. PIETRO PIOVANI, *Filosofia e storia delle idee*, presentazione di Fulvio Tessitore, introduzione di Fabrizio Lomonaco, con un saggio di Gianluca Giannini, 2010, pp. XXX-350 (Serie "Testi filosofici").
91. MARIASILVIA TATTI, *Il Risorgimento dei letterati*, 2011, pp. VI-218.
92. MARCO CAVARZERE, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, 2011, pp. XX-268 ("Tribunali della fede". Serie diretta da Adriano Prosperi).
93. ALFANO I, *Premnon Physicon. Versione latina del Περί φύσεως ἀνθρώπου di Nemesio*, a cura di Irene Chirico, 2011, pp. LXX-226.
96. MATTEO AL KALAK, *L'eresia dei fratelli. Una comunità eterodossa nella Modena del Cinquecento*, 2011, pp. XX-280 ("Tribunali della fede". Serie diretta da Adriano Prosperi).
97. *Le fatiche di Benedetto XIV. Origine ed evoluzione dei trattati di Prospero Lambertini (1675-1758)*, a cura di Maria Teresa Fattori, 2011, pp. LXVI-386.
98. LAURA MELOSI, *A perenne memoria. L'epigrafia italiana nell'Ottocento*, 2011, pp. XII-164.



---

Finito di stampare nell'ottobre 2011  
dalla GRAFICA EDITRICE ROMANA srl  
Via Carlo Maratta, 2/b - Roma  
Tel./Fax 06.57.40.540  
[graficae1@graficaeditriceromanasrl.191.it](mailto:graficae1@graficaeditriceromanasrl.191.it)

---

